



I S E M P R E V E R D E

BENITO MUSSOLINI



Lo stato fascista

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

**«IO NON SONO UN PADRONE, MA
PIUTTOSTO UN SERVO, MOLTO
ORGOGLIOSO DI SERVIRE QUELLA SANTA
REALTA CHE È L' ITALIA»**

Il ringraziamento che mi avete portato, io avrei preferito che fosse rinviato. Io desidero scarsamente di essere ringraziato; in ogni modo ad opera compiuta, perché allora le coscienze sono tranquille. Indubbiamente non si può fare per la vostra regione in un anno quello che non si è fatto in mezzo secolo. Non andiamo ora a stabilire le responsabilità degli uomini del passato. Non si tratta di giudicare il passato, che è morto; si tratta piuttosto di spianare la strada all'avvenire, che è nostro.

Il Governo fascista, promulgando delle leggi in vostro favore, non compie nessuna azione mira-

colosa o speciale: compie semplicemente il suo dovere. Se i tempi non fossero così ardui, se le casse dell'Erario non fossero esauste per motivi che voi conoscete, il dovere del Governo sarebbe stato compiuto in proporzioni ancora maggiori. Quello che il Governo ha fatto deve essere pertanto considerato come una specie di forte anticipazione. Bisogna mettere le regioni dimenticate al passo con tutte le altre regioni d'Italia.

Tutto ciò non può essere soltanto opera del Governo; deve essere anche opera dei cittadini, delle vostre amministrazioni, dei vostri rappresentanti, dei vostri Fasci, dei vostri gruppi economici e politici. Deve essere insomma frutto della collaborazione viva e continua fra quello che i buoni e virtuosi cittadini fanno in provincia.

Se io vi dico che le regioni del Mezzogiorno d'Italia mi stanno particolarmente a cuore, vi dico una

cosa che è profondamente vera e sentita. L'Italia ha superato la fase dei luoghi comuni. Tutto ciò che poteva spiritualmente dividere l'Italia è scomparso. Spiritualmente, io affermo che non esiste più un nord ed un sud: esistono soltanto degli italiani devoti alla patria.

Ma l'economia esiste. Esiste cioè un nord, che ha uno sviluppo economico assai avanzato e le regioni meridionali ancora arretrate per quanto è soddisfacimento dei bisogni più elementari della vita. Abbandonate a se stesse, queste regioni impiegherebbero molto tempo a mettersi al passo con le altre regioni d'Italia.

Sorrette dall'opera del Governo, io penso e credo che si metteranno rapidamente alla stessa altezza delle altre regioni. Voi avete delle virtù preziose, siete laboriosi, non siete ancora tocchi da certi mali che sono propri della più progredita civiltà

industriale. Siete prolifici e sobri. Ci sono invece delle regioni che consumano troppo alcool. Ciò aumenta il numero degli inquilini dei manicomi e degli ospedali.

Voi, infine, rappresentate un elemento di equilibrio, di riserva, un elemento che domani può essere di salvezza. Ed aggiungo anche che, mentre in talune regioni d'Italia si è dato alla guerra il braccio applicato ai torni e alle macchine, voi avete dato il vostro applicato al fucile. Il che è leggermente diverso. Per tutte queste ragioni, io non ho bisogno di ripetere che vi manifesto tutta la mia simpatia più cordiale di capo, di italiano, di fratello. E prego voi, signori sindaci, di portare alle popolazioni dei vostri comuni la espressione di questi miei sentimenti, di dire che io non sono un padrone, ma piuttosto un servo, molto orgoglioso di servire quella santa realtà che è l'Italia. (*Il Pre-*

sidente alla fine del suo dire è stato salutato da un triplice «alalà!» da parte dei presenti, che gli hanno improvvisato anche una commovente manifestazione)

IL PROBLEMA DELLA BUROCRAZIA

L'on. Mussolini, dopo aver discusso di altri numerosi argomenti, così si esprime sul problema della burocrazia:

— Io sono l'imperatore degli impiegati. È facile l'ironia sulla «pratica». Ma la pratica è una petizione, è un bisogno, è una giustizia. Si dice molto male della burocrazia. Ma la burocrazia è in molta parte lo Stato. In fondo, il Presidente del Consiglio è colui il quale si impone di venire ogni mattina alle dieci davanti al proprio tavolo e di studiare e di controllare le pratiche. La burocrazia è sempre migliore di quello che si dipinge. È una forza continua e quotidiana dello Stato, che va sapientemente secondata, con amore e senza falsi disprezzi. È come un motore gigantesco, il quale, nei primi anni del suo funzionamento, ha

un suo ritmo regolare e fervido, che è suscettibile di un improvviso arresto.... Allora intervengo io. Spingo una leva ed il motore che si era arrestato oppure girava a folle, sotto l'impulso di quella leva si ingrana e il ritmo ripiglia regolare.... Bisogna controllarla, questa macchina, che in fondo è lo strumento mirabile e agile attraverso il quale lo Stato si perpetua e si realizza.

Volete un esempio? Io ho risolto recentemente un grave problema d'importanza nazionale qui in questa stanza. Erano riuniti degli uomini tutti competenti, tutti in buona fede, tutti armati delle loro proprie buone ragioni. Ma, naturalmente, per il contrasto di quella loro competenza e di quella loro stessa fede, la risoluzione del problema, in una diversa concezione dei doveri del Governo che non sia la mia, avrebbe richiesto tempo sufficiente a ridurre ed eliminare quel contrasto mede-

simo. Ebbene, che ho fatto io? Sono andato a quella porta che voi vedete, l'ho chiusa, mi sono messo la chiave in tasca e ho detto: «Signori, voi non uscirete di qua prima che il problema sia risolto....». E in poche ore si ebbe la soluzione.

— *Presidente, ma talvolta non basta l'imposizione del fare; occorre la sicurezza di ben fare....*

— Appunto. Con la stessa facilità con cui ho chiuso quel giorno la porta di quella stanza, io andrò un giorno sul posto a riconoscere se si è «ben fatto»....

Perché un mucchio di pietrisco, una palata di calce, una distesa di rotaie, non rappresentano per me che il segno rivelatore e necessario della progressiva elevazione di questo nostro paese, che, quando avrà la sua agricoltura prospera, la sua industria operosa, il suo traffico sicuro, il suo sottosuolo esplorato, le sue mille forze naturali ben

dirette e sfruttate, solo allora avrà acquistato il valore della sua vita e il rispetto del suo destino.... Oggi io sento che l'Italia è su questa via e che si spezza una rete tessuta di menzogne demagogiche per cui era soffocato e fatto incerto il bisogno e il desiderio degli uomini al lavoro e alla valorizzazione immediata del loro lavoro.

— *In verità, Presidente, ci sembra che questa realtà cominci a farsi strada anche nel nostro paese e — singolare a dirsi — proprio per effetto di un fenomeno rivoluzionario quale fu il fascismo.*

— Bisogna che l'Italia rapidamente guarisca dalle sue secolari intossicazioni per porsi sul piano dei grandi paesi. Io non sono di coloro i quali pensano che la funzione e la missione storica del capitalismo siano presso ad esaurirsi. Io sono, anzi, d'avviso totalmente opposto. Noi non siamo an-

cora nella storia, ma solamente nella preistoria del capitalismo. Quando si pensa che in Europa, oltre alcuni nuclei capitalistici in Inghilterra, in Francia ed in Germania e, con un po' di ritardo, ancora embrionalmente in Italia, esistono regioni immense e ricche come la Balcania, come la Russia, assolutamente estranee ai coefficienti della moderna organizzazione capitalistica, è facile capire come la vera e propria storia del capitalismo non sia ancora incominciata o sia appena all'inizio. Ma non basta! Pensate che vi sono nuovi continenti che il capitalismo ha appena lambito. Pensate al giorno in cui si potrà attraversare a volo l'Africa dal Mediterraneo alla colonia del Capo, al giorno in cui nella sterminata immensità dell'Asia saranno territorî di rapido e intenso sfruttamento industriale e commerciale da parte di questo capitalismo che appena oggi — come

ho detto — inizia la sua funzione storica e inevitabile. Ed allora sarà chiaro che questa potrà maturarsi e svolgersi interamente nel giro di qualche secolo. Quando il capitalismo avrà valorizzato le immense possibilità e capacità del nostro paese, allora soltanto l'Italia prenderà il suo posto ed assumerà la sua propria fisionomia nel quadro delle forze componenti l'equilibrio mondiale.

— *Ella ha ragione, Presidente. Questo fervore mirabilmente iniziato dal fascismo è oramai inteso all'estero.*

— L'Europa sente oggi che in Italia governano uomini di salda mano e di sicura volontà. Quando nei giornali stranieri leggo lunghi articoli dedicati al fatto tanto semplice e tanto spontaneo che l'on. Mussolini attraversa il paese volando per otto ore ininterrotte su un apparecchio, io mi rendo conto che quelle cronache significano che l'Euro-

pa non si è ancora avvezzata a considerare la possibilità che il capo di un Governo abbandoni il vagone salone o la comoda poltrona presidenziale per la carlinga disagiata di un apparecchio aereo.

Il fascismo all'estero ha ancora diffidenza a sinistra e a destra.

A sinistra, perché si dice antidemocratico ed antisocialista; a destra, perché esso è l'affermazione dei valori nazionali in contrasto con altri opposti e concorrenti valori dello stesso genere. Ma tutto ciò non dispiace, anzi conforta chi avverte che, proprio attraverso questa diffidenza per il sistema politico, si fa strada il riconoscimento delle virtù e dei valori nazionali che il fascismo rappresenta.

— *E vi è chi certamente si illude sulla sua caducità.*

— Le illusioni che fino a qualche tempo fa furono

alimentate nel nostro paese, ebbero un'eco anche all'estero, e vi fu chi condivise quelle illusioni ed aspettò ingenuamente di ora in ora l'aprirsi della crisi. Ma ora è facile avvertire dovunque, alla Camera e fuori della Camera, che il mio Governo durerà bene a lungo. Non vi è maggiore forza per un Governo che la sua certezza di durare. Nulla recide più i nervi dell'opposizione che questo senso della ineluttabile stabilità di un Governo. Lasciatemi dirvi qualche cosa che vi sembrerà singolare: la stessa capacità di resistenza in Russia consiste, soprattutto, in questa determinata sicurezza che è dei suoi governanti di durare e di resistere....

— *Il paese appare già partecipe di questa necessità....*

— Sì. Il fascismo ha suscitato e rivelato quella coscienza nazionale italiana in cui è per la prima

volta implicita l'idea della coscienza dello Stato forte e sovrano. Risaliamo un poco nella storia di questa nostra Italia, la quale fu dapprima una popolazione, che, a poco a poco, si trasformò in popolo. Allo scoppiare della guerra, non tardò a sentirsi nazione e fu proprio questa coscienza della nazione che vinse il cimento tremendo. Oggi questa coscienza della nazione diventa insieme coscienza dello Stato. Che cosa è, infatti, lo Stato? È la coscienza giuridica della nazione. Il fascismo è sorto ad attuare e regolarizzare questa necessità nuova ed estrema che istintivamente ha sentito: che una nazione tanto è forte e tanto vale quanto più è forte e vale il suo Stato. Per questa ragione, io mi sono preoccupato di costituire con ogni mezzo quella coscienza. Sono gli strumenti attivi dello Stato che conferiscono al popolo la certezza della sua solidità.

Per esempio, io sono il primo Presidente del Consiglio che si dica orgoglioso di essere insieme il capo della polizia.

Per questo, io ho migliorato con ogni cura le condizioni degli agenti rappresentativi della disciplina e della forza statale. Voglio e spero di arrivare a suscitare la stessa convinzione popolare per la quale, per esempio, in Inghilterra, il *policeman* e lord Curzon possono ad un certo momento trovarsi allo stesso livello ed esplicare una funzione egualmente nobile ed importante. Il carabiniere è lo strumento formidabile e sicuro attraverso cui in ogni contingenza, giorno per giorno, l'uomo umile ed il potente possono vedere realizzato a beneficio della superiore armonia sociale la volontà e l'imperio dello Stato.

Il Governo è un fatto di volontà e io opero senza smarrire mai il senso freddo e preciso della desti-

nazione di quella volontà. Ecco perché io non nutro mai fiducia, ossia non mi abbandono mai ad una fiducia aprioristica e sentimentale. Dopo avere lungamente vagliato la realtà attraverso un esame implacabile ed assiduo, allora soltanto io sono capace di provocare la gioia e l'orgoglio della fiducia.

Il mio Governo è solido ed è forte, non solo per la immensa forza che attraverso il fascismo lo nutre, ma soprattutto perché esso sempre più appare e si rivela interprete ed esponente di quella magnifica e giovanile volontà nazionale che volle, fece, patì e vinse la guerra. Il mio può dirsi veramente Governo nazionale.

PER IL CONSIGLIO DI STATO

Eccellenza e Onorevoli Signori!

Ho voluto portare personalmente nella solennità odierna la mia parola, che è di saluto augurale e di conferma del profondo rispetto che il Governo tributa a questo alto consesso.

È ben noto quale immane lavoro il Governo ha dovuto compiere nell'anno trascorso per stabilire l'ordine e la disciplina sociale nell'interno, per costituire un ambiente di pace propizio allo svolgersi delle attività produttrici e per sollevare il prestigio dell'Italia all'estero.

Esso ha voluto che il ristabilimento appieno della autorità dello Stato fosse accompagnato da una revisione di tutti gli istituti amministrativi e giuridici, affinché quello spirito rinnovatore che aveva portato il fascismo al potere si trasfondesse in

tutto l'ordinamento dello Stato, al quale si è cercato in un anno di dare un'organizzazione più che sia possibile corrispondente alla funzione che deve compiere in questo periodo storico e alle reali necessità politiche e sociali del paese. Accanto alla vasta riforma finanziaria, accanto all'opera di semplificazione di tutti gli organismi centrali ed al nuovo ordinamento burocratico, accanto alla riforma della scuola, era quella giudiziaria e quell'altra non meno ampia ed importante dell'amministrazione generale dello Stato e degli ordinamenti degli enti autarchici, nelle quali il Governo ha portato unità di pensiero e di metodo. Questo eminente collegio, che è completamento dell'organismo politico-amministrativo dello Stato, non poteva non richiamare l'attenzione del Governo. Il Governo volle che il Consiglio di Stato fosse rinvigorito e restituito all'integrità della sua

originaria funzione di organo della consulenza giuridica, che sa nel miglior modo garantire regolarità e maturità degli atti più gravi della pubblica amministrazione e coordinare, sotto principî comuni ed unitari, gli enti giuridici più importanti, che più da vicino interessano la vita dello Stato. Le riforme che il Governo ha avuto l'onore di sottoporre all'augusta firma di Sua Maestà il re sono adeguate appunto a questi principî. Ma il Governo, cui è preposta la ricostituzione di uno Stato forte e capace nell'organismo e pronto ed efficiente nell'azione, non è rimasto insensibile al bisogno generalmente sentito di un riordinamento dell'altra elevatissima funzione del Consiglio, che è quella della giustizia amministrativa.

Gravi erano i problemi che su questo argomento agitavano la dottrina e la giurisprudenza, dopo che l'una e l'altra riconobbero l'indole giurisdizio-

nale alla nuova forma di giustizia nell'amministrazione, instaurata da Francesco Crispi e da Silvio Spaventa.

Si voleva un tribunale supremo amministrativo.

Ma data l'indole speciale di giustizia che esso deve rendere non è possibile concepirlo come organo separato ed estraneo all'amministrazione, senza menomare o indebolire la libertà e la responsabilità del potere esecutivo. La riforma testé deliberata risolve l'arduo problema unificando la competenza delle due sezioni giurisdizionali e formando di esse l'invocato tribunale supremo, che è lo stesso Consiglio di Stato in sede giurisdizionale.

Era anche grave il disagio nel quale si svolgeva la funzione di giustizia amministrativa per l'attrito prodotto dal concorso della giurisdizione amministrativa e di quella giudiziaria nella revisione, pur

sotto diversi aspetti, dello stesso atto amministrativo. Quest'altro grave problema la riforma l'ha cautamente risolto, rispettando i principî fondamentali dell'ordinamento giurisdizionale generale, ma introducendo in pari tempo quelle deroghe strettamente necessarie per dare alla giurisdizione amministrativa quella pratica efficienza che le leggi precedenti non interamente le consentivano, con risultato anche di semplificazione, di acceleramento e di economia dei giudizi.

Il Governo nazionale fascista, con queste sostanziali riforme, ha corrisposto a sentiti e reali bisogni pubblici, ma ha anche reso omaggio alla sapienza ed alla prudenza del supremo collegio amministrativo dello Stato, mai smentita dalla sua istituzione e dal quale si attende l'immane ausilio del suo saggio consiglio nell'opera non meno grave che resta a compiere, relativa

all'applicazione delle riforme deliberate, in vista di una Italia meglio ordinata per svolgere ed affermare le sue grandi, inesauribili, giovani forze morali e materiali.

È con questi auspici che io formulo i migliori auguri per il vostro lavoro, che sarà, ne sono certissimo, come quello di tutti noi, ispirato dall'ardente amore per la nostra patria. *(Il discorso del presidente è stato alla fine salutato da vivissimi, insistenti applausi).*

PER LA SCOMPARSA DEL DEPUTATO GIACOMO MATTEOTTI

Voi avete udito le mie dichiarazioni di ieri sera: non c'era e non ci poteva essere una parola di meno né una parola di più. In quel momento ero il rappresentante della legge e del potere esecutivo; dovevo dire, e lo ripeto, che i colpevoli saranno rintracciati e affidati alla giustizia.

Le prime notizie della scomparsa sono di mercoledì alle ore 18; nelle ventiquattro ore successive la Polizia ha identificato con nome e cognome tutti coloro che hanno partecipato al fatto e, quantunque approfittando del ritardo fossero partiti per diverse località, uno di essi è stato arrestato ieri sera a Roma, ed è il Dumini; un altro è stato arrestato a Milano, ed è certo Putato. Gli altri tre o quattro sono accerchiati, e se si fosse fatto

un po' meno di clamore, molto probabilmente a quest'ora sarebbero già relegati nelle carceri.

Di ora in ora si segue la situazione: io credo che la Polizia entro oggi, o al più tardi nella serata, avrà preso possesso di tutti quelli che hanno partecipato al misfatto.

Io non ho bisogno di dire che condivido pienamente tutto quello che il Presidente ha detto, che l'onorevole Grandi, l'onorevole Soleri, e l'onorevole Delcroix hanno detto.

Se c'è qualcuno in quest'Aula che abbia diritto più di tutti di essere addolorato e, aggiungerei, esasperato, sono io. (*Vive approvazioni. Voci: «Verissimo! Verissimo!»*).

Solo un mio nemico, che da lunghe notti avesse pensato a qualche cosa di diabolico, poteva effettuare questo delitto che oggi ci percuote di orrore e ci strappa grida di indignazione.

Voi sapete che col mio discorso di sabato io avevo in un certo senso superato le posizioni dell'Assemblea, ero andato al di là delle stesse nomenclature di maggioranza e di minoranza, mi ero messo in diretto contatto con l'anima del paese. («*Benissimo!*»).

Il paese, la nazione nei suoi strati profondi e vitali aveva accolto le mie parole con un senso di soddisfazione vivissima. Si era determinata, attraverso le parole ardenti di Delcroix e le mie, una specie di *détente* dell'Assemblea, e si era determinata una situazione di concordia e di pacificazione nel paese. Io potevo dire, senza false modestie, di essere giunto quasi al termine della mia fatica, al compimento della mia opera, ed ecco che il destino, la bestialità, il delitto turbano, non credo in maniera irreparabile, questo processo di ricostruzione morale.

La situazione, o signori, è estremamente delicata. Quello che è accaduto ieri sera in quest'Aula è un sintomo che non può essere trascurato dal Governo. Se si tratta di deplorare, se si tratta di condannare, se si tratta di compiangere la vittima, se si tratta di procedere innanzi alla ricerca di tutti i colpevoli e di tutti i responsabili, siamo qui a ripetere che ciò sarà fatto tranquillamente e inesorabilmente.

Ma se da questo episodio tristissimo si volesse trarre argomento non per una più vasta riconciliazione degli animi sulla base di un accettato e riconosciuto bisogno di concordia nazionale, ma si cercasse di inscenare una speculazione di ordine politico che dovrebbe investire il Governo, si sappia chiaramente che il Governo punta i piedi, che il Governo si difenderebbe a qualsiasi costo, che il Governo, avendo la coscienza enormemente

tranquilla (*vivi applausi*), ed essendo sicuro di aver già fatto il suo dovere e di farlo in seguito, adotterebbe i mezzi necessari per sventare questo gioco, che, invece di condurre alla concordia gli animi degli italiani, li agiterebbe con divisioni ancor più profonde. Questo andava detto, poiché i sintomi non mancano.

La legge avrà il suo corso, la Polizia consegnerà i colpevoli all'autorità giudiziaria, che s'impadronirà della questione e spiccherà i mandati di cattura necessari. Di più non si può chiedere al Governo. Se voi mi date l'autorizzazione di un giudizio sommario, il giudizio sommario sarà compiuto (*impressione*); ma sino a quando questo non si può chiedere e non si deve chiedere, bisogna mantenere i nervi a posto e rifiutarsi di allargare un episodio nefando e idiota in una questione di politica generale e di politica di Governo. (*Appro-*

vazioni).

Ora la nazione dimostra per mille segni la sua fiducia nell'opera del Governo per quello che gli spetta come potere esecutivo; e dico a voi, rappresentanti della nazione, che questa fiducia non sarà delusa. Giustizia sarà fatta, deve esser fatta, perché, come qualcuno di voi ha detto, il delitto è un delitto di antifascismo e di antinazione. Prima di essere orribile, è di una umiliante bestialità.

Non si può esitare, davanti a casi siffatti, a distinguere nettamente quello che è la politica da quello che è crimine. (*Approvazioni*).

In altre località d'Italia ho dimostrato che questa distinzione deve essere sempre più profonda, più netta, più inequivocabile.

Poiché noi siamo affezionati alle nostre idee, e tali idee, tale passione e tale martirio difenderemo anche con la vita, vogliamo che i buoni citta-

dini italiani non si confondano e non confondano, che sappiamo distinguere la zona della delinquenza dalla zona del sacrificio e dell'ideale. Questo è il mio dovere, questo dovere sarà compiuto. (*Vivissimi, prolungati applausi*).

ALTO LÀ, SIGNORI!

È tempo di parlare chiaro. Di parlare chiaro a tutti. Ai nemici, agli avversari, ai cittadini, ai fascisti. Le cose stanno in questi termini. Accade un delitto a Roma, vittima un deputato socialista. Il delitto fu già qualificato. Gioverà ripetere che esso è stato barbaro, inutile, antifascista e si può dire, dal punto di vista politico, antimussoliniano. Il Governo, cioè gli organi di Polizia che da esso dipendono, fanno il loro dovere, arrestando, nelle ventiquattro ore necessarie, i principali esecutori materiali del delitto, spiccano mandati di arresto contro i presunti istigatori e complici, passano gli arrestati all'autorità giudiziaria non sospetta né sospettabile.

La magistratura, indipendente e sovrana, farà il suo dovere come sempre; cioè farà giustizia.

Il Governo ha compiuto dunque il suo dovere fino in fondo. Nessuno può seriamente contestarlo.

La maggioranza della Camera anche. La protesta ed il compianto furono solenni ed indimenticabili.

Quanto al Partito Fascista, esso deplora il misfatto — lo dimostrano i telegrammi che pubblichiamo altrove — con una franchezza ed una lealtà ignoti a coloro che giustificarono l'assassinio di Scimula e Sonzini, qualificandolo un rischio legato alla loro professione di fede, o non ebbero parole di rimpianto o fecero anzi l'apologia della strage del *Diana* e di quella d'Empoli.

Ma adesso che cosa si vuole? Siamo evidentemente innanzi ad una ripresa in grande stile di antifascismo all'interno ed all'estero. Quei Partiti Socialisti, dalle cui file è uscito pur ieri il revolveratore del cancelliere austriaco, sono in prima linea. Accanto a loro tutte le opposizioni ritrovate e

collegate.

La formula «in fondo» ha oramai un chiaro significato. Essa significa «in fondo contro il Governo, contro il regime, contro Mussolini». Il grosso della opposizione antifascista non ha ancora il coraggio di dichiararlo apertamente. Non si è ancora smascherato.

Ma le pattuglie d'avanguardia del repubblicanesimo e del combattentismo antifascista hanno meno scrupoli e sono meno prudenti. Nei loro fogli il bersaglio è individuato. Chi dice «Governo», dice «Mussolini».

Fascisti di tutta Italia! Rendetevi conto della situazione. Attendete gli ordini che verranno a seconda degli avvenimenti e preparatevi ad eseguirli come ai tempi delle grandi battaglie!

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 144, 17 giugno 1924, XI

(r).

LA SITUAZIONE POLITICA INTERNA

Onorevoli senatori!

Credo superfluo richiamare la vostra attenzione sulle dichiarazioni che sto per fare e che acquistano, dal momento delicato che attraversiamo, un rilievo e un'importanza degni della più profonda meditazione. Quella che abbiamo vissuta e che stiamo ancora vivendo è una grave crisi morale e politica. Crisi benefica, se un senso di responsabilità grande assisterà voi, come non ne dubito, e tutti gli italiani.

Non ho bisogno di ripetervi tutta la mia deplorazione e tutto il mio orrore per il delitto commesso contro l'on. Matteotti. Ritengo che nessuno potrà dubitare sulla sincerità dei miei sentimenti al riguardo. Potrei aggiungere la frase di Talleyrand a proposito del ratto e dell'uccisione del duca di

Enghien: «Non è soltanto un delitto, ma è un errore». Ci sono tre elementi nella situazione che ritengo opportuno di distintamente esaminare.

L'elemento morale della deplorazione e del cordoglio che la nazione ha unanimemente sentito e manifestato. Si può dire che fra i primi ad imprecare contro il delitto ed i responsabili di esso, sono stati i fascisti.

Sull'elemento che chiamerò d'ordine giudiziario, poco v'è da dire per ovvie ragioni. Tuttavia ricorderò che nelle prime ventiquattro ore dopo la denuncia della scomparsa, furono arrestati i principali indiziati, e che nei giorni successivi altri furono arrestati in diverse località d'Italia e che non si è guardato e non si guarderà alle posizioni alte o basse dei colpevoli. (*Applausi*). La giustizia seguirà il suo corso inflessibilmente.

La magistratura italiana, sulla cui probità e capa-

cià il popolo è certo di poter contare, farà sicuramente tutto il suo dovere. Dubitare, è cosa indegna, e sono sicuro che il Senato italiano si assocerà alla fiera protesta della magistratura contro certe insinuazioni straniere. (*Applausi*).

Nell'attesa, però, mi sia permesso di dire che non è opportuno e non è bello e non è morale intraprendere sui pubblici fogli, e spesso per ragioni semplicemente materiali, un'istruttoria accanto all'istruttoria, un processo accanto al processo, perché, mentre la magistratura farà giustizia, troppa gente, per ragioni di partito, per rancori personali e rivalità d'interessi economici, si sforza di eseguire una specie di linciaggio che sarebbe sommamente deplorevole al pari di ogni tentativo di salvataggio. («*Benissimo!*»). L'autorità giudiziaria, che farà luce completa, non può, non deve essere turbata nel suo altissimo compito da pro-

palazioni di notizie fantastiche, che giovano ai nemici interni ed esteri della nazione. (*Approva-zioni*).

Sulla natura del delitto io non ho da esprimere giudizi. L'istruttoria e il pubblico dibattimento ci daranno la ricostruzione e le fasi del misfatto nonché le sue causali remote e vicine.

In questa Assemblea, onorevoli senatori, la situazione va considerata da un punto di vista strettamente politico.

Anzitutto occorre che la ragione riprenda i suoi diritti sul sentimento, in modo da esaminare la situazione senza cadere in eccessi opposti ed egualmente arbitrari. Bisogna in primo luogo rendersi conto che l'onore della nazione italiana non è affatto in gioco.

Se un delitto o più delitti atroci bastassero a gettare un'ombra sulla moralità e sul grado di civiltà

di un popolo, che cosa bisognerebbe dire di un paese, dove, come è stato recentemente documentato, si sono verificati nel dopoguerra quattrocento delitti politici, alcuni dei quali particolarmente tragici e clamorosi? In questi giorni le correnti che si chiamano di sinistra, di tutta Europa, si sono scagliate contro il fascismo ed il Governo italiano rendendoli responsabili l'uno e l'altro di un inconsulto e nefasto gesto di terrore.

I socialisti italiani e stranieri che, prendendo a motivo l'episodio atroce, comiziano tempestosamente contro il sedicente terrore del fascismo italiano dimenticano il terrore effettivo che essi hanno esercitato in diverse regioni d'Europa.

Qualcuno potrà dirmi che tutto ciò appartiene al passato. Ma disgraziatamente i propositi per l'avvenire non sembrano migliori. Molti di coloro che hanno fatto del cadavere di Matteotti la loro

tribuna, sarebbero pronti a esercitare il terrore nelle forme più spietate; ciò risulta da questo articolo pubblicato dall'ex direttore dell'*Avanti!*, G. Menotti Serrati, sul giornale *La Pravda* di Mosca, nella recentissima data del 18 aprile:

«Le masse aspirano alla vendetta. Quando esse alzeranno il capo saranno terribili. Una volta il proletariato aveva perdonato alla borghesia. Fu troppo buono verso di essa, in un momento in cui poteva regolare i propri conti per tutte le torture patite durante la guerra mentre la borghesia si arricchì a sue spese. Ma oggi esso non perdonerà più».

Può dirsi delitto di folla il massacro e le orribili mutilazioni inferte ai marinai uccisi ad Empoli, ma l'eccidio del *Diana* fu freddamente premeditato e consumato, così come l'esecuzione di Scimula e Sonzini.

Con questa differenza che, mentre l'assassinio di Matteotti è stato unanimemente deplorato, l'*Avanti!*, organo ufficiale del Partito Socialista Italiano, stampava che l'uccisione di Scimula e Sonzini, avvenuta in una nebbiosa notte del settembre 1920 a Torino, doveva essere considerata come un semplice infortunio connesso alla loro professione di fede nazional-fascista.

Ancora recentemente in fogli sovversivi si tesseva l'apologia dei «quattro magnifici bombardieri del *Diana*» e dell'eroe che ha accoppiato il «rettile» Nicola Bonservizi. Se non fossi sospinto dal desiderio di arrivare sollecitamente ad altre considerazioni, potrei ampiamente documentare che tutti i paesi hanno avuto i loro delitti politici più o meno atroci. E del resto stimo anche più discreto non scendere ed esemplificazione vicina o lontana.

Mi permetta il Senato, a questo punto, di rilevare con soddisfazione la correttezza di quei Parlamenti e Governi esteri e in particolar modo del Consiglio Nazionale Svizzero che si sono rifiutati, come le buone regole internazionali impongono (*applausi prolungati*), di mescolarsi in questi che sono affari interni della nazione italiana. Tutte le nazioni, del resto, e prima e dopo la guerra, hanno traversato crisi morali, politiche, economiche, finanziarie, che sembrano mettere tutto in giuoco, perché torcevano tutte le fibre della nazione.

Non è dunque questione di regime, come si afferma avventatamente in Italia e altrove. E in ogni caso bisogna rendersi conto che l'attuale regime esce da una rivoluzione fatta da un Partito che aveva appena tre anni di vita e le cui formazioni improvvisate e tumultuarie non avevano permesso di esercitare i delicati controlli necessari. È

questa che io ho chiamato alla Camera elettiva la tragedia dell'ardimento.

Le insurrezioni, come tutti i grandi movimenti sociali, mettono insieme i buoni e i cattivi, gli asceti ed i furfanti, i violenti per fanatismo e i violenti per lucro, gli idealisti e i profittatori.

Le selezioni degli individui, secondo la loro capacità, e la loro probità, assai difficili a farsi in tempi normali, sono tanto più difficili in tempi eccezionali. Talora accade che siano provocate ed accelerate dai campanelli d'allarme di una tragedia improvvisa.

Critiche e accuse di vario genere sono state mosse al ministero dell'Interno. Si è voluto dare l'impressione che nel palazzo del Viminale tutto fosse nefando e corrotto. Si è parlato della necessità di una disinfezione in grande stile.

Anche qui le parole e i disegni sono andati al di là

della realtà concreta.

Al Viminale c'erano e ci sono centinaia di grandi e piccoli funzionari rispettabili, onesti, ligi assolutamente al loro dovere. I capi di questa grande Amministrazione sono al di fuori di ogni sospetto. Ed io sono convinto che con i provvedimenti già presi e da prendere, il ministero dell'Interno sarà ricondotto alla piena normalità dei suoi organi e delle sue funzioni. («*Bene!*»).

Mi si è obiettato di essermi disinteressato degli affari della politica interna. Ciò non corrisponde al vero, perché il problema fondamentale di tale politica è stato la mia costante, assidua, vorrei dire, angosciata preoccupazione e fatica quotidiana.

All'indomani della marcia su Roma mi sono trovato di fronte ad una mole imponente di problemi di politica interna, che, per ragioni obiettive ed insite nella situazione, nessun altro avrebbe potuto af-

frontare.

Si trattava di riassorbire la illegalità nella costituzione, si trattava di rimettere grado a grado, ma incessantemente nell'alveo della legalità, la vasta fiumana che aveva rovesciato gli argini.

Voi sapete, onorevoli senatori, che è assai facile, come diceva il Poeta, evocare gli spiriti. Ma poi non è altrettanto facile dominarli.

Vi sono rivoluzioni, che, come la inglese, ha scosso per mezzo secolo quel popolo. Si può dire che la crisi francese scatenata nell'89 è durata senza interruzione fino al 1870. Che meraviglia se la crisi scoppiata nell'ottobre 1922 o piuttosto la crisi generale del dopoguerra, che in Italia è stata specialmente tormentosa per un vario e complesso ordine di ragioni, non si è ancora risolta in un equilibrio definitivo?

Non vi dispiaccia se ancora una volta sottopongo

al vostro illuminato giudizio gli elementi che devono documentare lo sforzo talvolta schiacciante da me compiuto in venti mesi come capo del Governo e ministro dell'Interno per ricondurre alla normalità il paese.

All'indomani della marcia su Roma, l'immediato problema che dovetti affrontare fu quello di far rientrare alle loro sedi sessantamila giovani che erano entrati in Roma, armati di tutto punto. Ciò ch'io riuscii ad ottenere colla massima disciplina, senza incidenti di sorta, in quarantotto ore.

Volli, per fissare dei limiti al movimento, che i fascisti si limitassero a sfilare davanti alla Maestà del re e davanti ai duchi della Vittoria e del Mare. Quasi immediatamente dopo, con una lettera che varrebbe la pena di rileggere, proibii severamente agli ufficiali della guarnigione di Roma di manifestarmi la loro simpatia perché allora, come og-

gi, penso che l'Esercito non deve fare della politica, né palese né segreta, né diretta né indiretta. In ciò sta la base granitica, la gloria e il privilegio dell'Esercito italiano. (*Applausi*).

Chiamai al Governo uomini di tutti i partiti. Riapersi il Parlamento e ne ebbi, dopo regolari discussioni, i pieni poteri. Affrontai e risolsi di lì a poche settimane il problema gravissimo degli squadrismi. Ho esercitato i pieni poteri per un anno. Potevo chiedere la proroga. Avrebbero votato a favore anche i popolari. Vi rinunciai. Non avevo proposto leggi eccezionali e mi proponevo di fare un altro passo innanzi sulla strada della legalità. Nel frattempo avevo abolito tutti quelli che potevano apparire ed erano qua e là dei doppioni di prefetti come gli alti commissari e i fiduciarî provinciali del Partito.

Ordinai il catenaccio per le iscrizioni al Partito,

mentre si procedeva allo scioglimento quasi quotidiano di Fasci singoli e di intere Federazioni, sempre allo scopo di adeguare il Partito alle necessità costituzionali del Governo.

Nel campo sociale la mia politica interna si sforzò ed ottenne di conciliare le forze necessarie della produzione, ristabilendo la disciplina e la continuità del lavoro.

Sciolta regolarmente la Camera, furono nei termini prescritti dalla legge convocati i comizi elettorali. La lista nazionale ha raccolto ben quattro milioni e ottocentomila voti. Si può seriamente sofisticare su queste cifre? Negare la realtà non è un giuoco assurdo? Esse indicano il consenso in proporzioni imponenti.

Ottenuto il suffragio del popolo, le necessità della politica interna si delinearono ancora più chiaramente nel mio spirito, precisate in questi capisal-

di fondamentali:

1. — Far funzionare regolarmente e nobilmente l'Istituto parlamentare come organo del potere legislativo, restituendogli le sue capacità e il suo prestigio.

2. — Regolare, dal punto di vista della Costituzione, la situazione della Milizia Volontaria.

3. — Reprimere i superstiti illegalismi ai margini del Partito.

4. — Chiamare all'opera di ricostruzione tutte le forze vive della nazione, cioè tutti gli elementi di qualsiasi origine che non ignorano la patria.

Tutte le mie manifestazioni politiche dal 6 aprile in poi tendono direttamente a questa meta: ad accelerare, cioè, a perfezionare l'entità definitiva del fascismo nell'orbita della Costituzione, a fare del fascismo un centro di raccolta e di conciliazione nazionale.

Dissi, nel mio discorso del 10 aprile ai romani:
«Vogliamo dare cinque anni di pace e di fecondo lavoro al popolo italiano. Se altri può dire: Perisca la Patria purché si salvi la fazione, io grido invece: Periscano tutte le fazioni, compresa la nostra, ma sia grande, ma sia rispettata la Patria italiana». (*Applausi*).

E concludevo: «Più grande è la vittoria, e più alti sono i doveri: doveri di lavoro, di disciplina, di concordia nazionale».

Gli stessi principî io riaffermavo nel mio discorso alla maggioranza, e finalmente, nel mio discorso dell'8 giugno alla Camera, ho cercato, dopo una settimana di discussioni tempestose, di superare le posizioni necessariamente un po' statiche dei partiti, di rivolgermi direttamente alla nazione, per disperdere le ceneri dei nostri e dei rancori altrui, per nutrire il corpo augusto della Patria.

Non v'è dubbio che il mio discorso aveva forse stabilito i termini di quella possibilità di convivenza, necessaria al regolare funzionamento del Parlamento, mentre nel paese si era diffusa la sensazione che un nuovo periodo di pace e di tranquillità assoluta stava per iniziarsi. Dei risultati di questa mia politica come capo del Governo rivendico intera la responsabilità. Solo a me era concesso, non senza dura fatica, di esercitarla nella mia qualità di capo del Partito. Tali risultati sono stati, io penso, non annullati, ma soltanto interrotti dall'episodio tragico che è costato la vita all'onorevole Matteotti.

Il mio successore all'Interno sta a garantire che su quella linea si continuerà a marciare. Apro una breve parentesi per attestare la mia piena fiducia personale e politica nell'on. Federzoni.

E poiché la verità va detta, si sappia che sono io

che l'ho proposto a quell'ufficio. Non altri.

Mentre vi parlo la situazione politica è straordinariamente delicata e può essere prospettata nei termini seguenti: da una parte le opposizioni unite, ma divise: unite negli scopi immediati, divise nei metodi e nei fini mediati. Nel blocco delle opposizioni non ci sono più i comunisti, i quali hanno logicamente cercato di approfittare dell'episodio sciagurato per incitare le masse allo sciopero generale e instaurare la dittatura degli operai e dei contadini. Lo sciopero non c'è stato, le masse hanno respinto le suggestioni comuniste. Il ritmo del lavoro non è stato turbato, se non in pochissime località e limitatamente a poche ore del lunedì 16.

Credo che il Senato sarà d'accordo con me nel tributare un plauso al laborioso e ordinato popolo italiano. (*Approvazioni*).

I repubblicani affacciano ancora una volta la richiesta della Costituente, richiesta assurda che non ha nessuna giustificazione politica, e meno ancora storica, a mezzo secolo di distanza dai plebisciti.

Mentre i democratici dell'opposizione costituzionale tendono a straniarsi dal blocco perché non ritengono opportuno assumere le responsabilità oltranziste, i socialisti massimalisti, gli unitarî, i repubblicani, i popolari e gli altri elementi minori affacciano un complesso di assurde pretese che mirerebbero ad una specie di colpo di Stato nell'intento di annullare il suffragio del 6 aprile. Riesce assai difficile contestare che, a lato del dolore e dell'orrore legittimo ed umano, non si stia innestando una speculazione politica sulla tragedia.

Ora, alle richieste affacciate più o meno ufficiosa-

mente e pubblicamente dal blocco delle opposizioni, io rispondo prima di tutto che il Governo deve restare al suo posto. Questo non esclude che potrà trasformarsi, modificare la sua compagine per renderla sempre meglio adatta al raggiungimento di quegli scopi di pacificazione nazionale, da me chiaramente e ripetutamente indicati.

Io ho creato nell'ottobre 1922 una determinata situazione politica che ha evitato alla nazione pericoli estremi. Ho il dovere di continuare a svolgere la mia azione su quelle direttive.

Non si tratta di restare al potere, che mi ha dato gravi preoccupazioni e molte amarezze; ma mi considererei l'ultimo degli uomini se evadessi, specie in un momento difficile all'interno e sotto una specie di pressione ambigua che viene anche dall'estero, da questa mia precisa morale e

politica responsabilità. (*Vivi, prolungati e ripetuti applausi*).

Quanto alla Milizia, a proposito della quale si emettono giudizi superficiali, non si può pensare a scioglierla. Essa è ormai solidamente inquadrata e disciplinata. Si deve arrivare alla sua sistemazione nella Costituzione con compiti che saranno utilissimi ai fini della preparazione militare generale del paese. Gli studi sono già a buon punto.

Avanzare poi, sia pure come semplice manifestazione giornalistica e polemica, la pretesa dello scioglimento della Camera e delle elezioni generali, significa non rendersi conto che una terribile crisi politica devasterebbe ancora, per chissà quanti mesi od anni, la vita della nazione.

Questo freddo ed obiettivo esame della situazione non è completo. Dall'altra parte sta il fasci-

smo, con i suoi ottomila gruppi, diffusi in ogni angolo d'Italia, con le sue forze politiche, sindacali, amministrative sempre imponenti.

L'asserzione che il fascismo sia stato abbattuto dall'improvvisa bufera è fatta per trarre in inganno l'opinione pubblica italiana e straniera.

Il fascismo è stato soltanto percosso. E in fondo, questo colpo gli ha giovato e più gli gioverà. Perderà le scorie funeste.

Ma dall'11 giugno in poi fascismo e fascisti sono il bersaglio di una violenta campagna nazionale e internazionale. Il Partito che in Italia raccoglie indubbiamente il maggior numero di medaglie d'oro, di combattenti, di decorati, di mutilati, di uomini della cultura e del lavoro, di giovani ardenti e puri, viene quotidianamente martellato e denunciato come un Partito di criminali.

Ma può il fascismo soggiacere a questa campa-

gna? Non può, non deve. Gli elementi più accesi sono già inquieti. Le due manifestazioni di Bologna sono l'indice di una tensione morale e politica che è già arrivata al suo punto massimo, specie in quelle regioni dell'alta e media Italia dove il fascismo dispone di forze politiche preponderanti. In queste circostanze un incidente qualunque potrebbe avere le più gravi conseguenze.

Onorevoli senatori!

Bisogna evitare con tutte le forze ciò che può creare in un certo senso l'irreparabile, cioè un aggravamento ulteriore della crisi che si è abbattuta improvvisamente sulla nazione.

Il Senato ha oggi la ventura di essere al primo piano della scena politica italiana, non soltanto perché è il ramo del Parlamento che primo si riunisce dopo il dramma, ma anche perché è

l'ambiente sereno dove le più tumultuanti passioni sono contenute dalla ragione e dall'esperienza. Ciò che qui sarà detto avrà una grande ripercussione nell'animo dei cittadini devoti alla Patria, nell'animo di quei milioni e milioni di cittadini che non hanno tessere, non parteggiano, ma fanno qualche cosa di meglio: lavorano in silenzio. (*Applausi*).

Per quello che mi riguarda, io confermo solennemente quanto ebbi a dichiarare alla Camera eletta. L'obiettivo della mia politica generale di Governo resta immutato: raggiungere a qualunque costo, nel rispetto delle leggi, la normalità politica e la pacificazione nazionale; selezionare e depurare con instancabile, quotidiana vigilanza il Partito, nonché disperdere con la più grande energia gli ultimi residui di una concezione illegalista inattuale e fatale.

Tocca a voi, onorevoli senatori, confortare col vostro giudizio questi fermi propositi. Voi sentite certamente, col vostro squisito senso di patriottismo e di responsabilità, l'estrema delicatezza della situazione. La possibilità di uscire senza ulteriori urti più o meno violenti dalla situazione, esiste.

Non si tratta di portare altri elementi di complicazione in una situazione che richiede il massimo sangue freddo; si tratta invece di semplificare e di agire senza pause per il raggiungimento di quegli obiettivi che ho più sopra illustrato.

Da questa Aula severa può partire, onorevoli senatori, la vostra parola d'ordine, la parola dettata dalla vostra saggezza.

Sia fatta luce e giustizia! Sia affermato sempre più l'imperio della legge! Si levi di fronte alle vigilianti gelosie straniere il grido della concordia fra

quanti italiani sono pensosi soprattutto delle sorti della Patria. (*Vivissimi, prolungati e ripetuti applausi, a cui si associano anche le tribune*).

DIFESA DEL REGIME

Colleghi!

Dall'ultima riunione, tenutasi in questa stessa sala or sono tre o quattro settimane ad oggi, avvenimenti gravissimi si sono prodotti nel paese, che hanno determinato una situazione molto delicata, che richiede vigile senso di responsabilità in noi in particolare e in tutti gli italiani in generale. Ci sono stati l'assassinio del deputato Matteotti, e le ripercussioni assai vaste che questo delitto ha prodotto in tutta la nazione ed in particolar modo nella capitale. Per quindici giorni Governo, fascismo, maggioranza, deputati in genere, tutti quelli insomma che seguono questa corrente, si sono trovati, bisogna riconoscerlo, in una specie di disagio morale, perché non tutto il quadro del dramma era completo, né tutte le responsabilità

apparivano chiare. Poi, soprattutto, i colpevoli o i presunti tali non erano stati arrestati. La coscienza pubblica aveva, quindi, motivo di essere inquieta.

Oggi, per quel che riguarda il fatto giudiziario in sé, tutti i responsabili o presunti tali o comunque indiziati del delitto Matteotti, sono in carcere. Può darsi che ci siano state delle incertezze nei primi momenti: saranno stabilite, saranno chiarite; ma vi prego di considerare che la prima ipotesi fu di una semplice scomparsa. Il delitto avvenne il giorno di martedì e solo il giovedì la ipotesi del delitto fu chiara. Il martedì sera fu detto che l'on. Matteotti era stato visto da Costantino Lazzari e da altri.

Vi ripeto che se emergeranno delle responsabilità più gravi di quelle che hanno provocato i provvedimenti in via puramente amministrativa, tali re-

sponsabilità cadranno sui colpevoli. Ieri sera l'organo della Santa Sede aveva un articolo abbastanza significativo, perché quello che è avvenuto in questi quindici giorni e che sta avvenendo ancora, non è bello, non è nemmeno degno di un grande popolo (*applausi*), non è, dico, degno di un grande popolo.

Le cose più strampalate, le notizie più fantastiche hanno avuto libero corso. Degli uomini che sono veramente insospettabili venivano accusati e denunciati di aver preso parte a questa *ceka*, a questa cosiddetta *ceka* che non esiste. Si è detto, per esempio, che il capo della Polizia aveva dato il passaporto a Filippelli. Ciò sarebbe stato veramente enorme e delittuoso; ora si è chiarito che il passaporto è stato dato dal signor Naldi, il quale lo aveva ricevuto dal suo *chauffeur* due anni fa. Noi tutti siamo rimasti impressionati dalla deposi-

zione del signor Mario Gibelli che era veramente gravissima e raccapricciante. Orbene, stamane questo signore viene fuori a dire che la sua deposizione pubblicata dai giornali non corrispondeva affatto alla verità.

Questo, per quello che riguarda il lato giudiziario di questo dramma. Ma vi è poi il lato politico.

Si è detto, ad esempio, che il siluramento di De Bono è stato strappato a me dal Consiglio dei ministri. Niente di più falso. Sono io che ho portato la proposta di esonero del generale De Bono ed è stato il Consiglio dei ministri che ha modificato la proposta convertendo l'esonero in sostituzione.

Si è detto che la nomina di Federzoni mi è stata imposta dalla Corona. Ora io devo dichiarare che la Corona è di un costituzionalismo perfetto. (*Applausi fragorosi*). La verità è che sino da parecchi mesi fa avevo l'intenzione di mettere l'on. Feder-

zioni a reggere il ministero dell'Interno e, in seno al recente Consiglio dei ministri, gli ho, si può dire, imposto di assumere questo ufficio.

Si è detto che il generale Di Giorgio, ministro della Guerra, è stato imposto dalla Corona. Niente di più falso. Fin dal gennaio scorso, quando il generale Diaz mi disse che voleva dimettersi per ragioni di salute e che, con il suo squisitissimo senso di patriottismo, lasciava me arbitro della scelta, fin d'allora intrapresi trattative orali e scritte col generale Di Giorgio.

Poi sono corse notizie strampalate lanciate da tutte quelle agenzie di informazioni che pullulano a Roma. Per esempio: la notizia data dalla stampa americana dell'abdicazione del re, del convegno dei Collari dell'Annunziata; poi finalmente la notizia di venerdì sera di un certo colpo di Stato che doveva essere fatto dalla Milizia, e che riem-

pì di un vago terrore i circoli della capitale.

Voi comprenderete che tutto ciò alla fine impone il basta, perché non si può soggiacere (*applausi*) alle fantasie di certa stampa, specie di quella che avrebbe particolari doveri di gratitudine verso il Governo.

È in queste vicende che si appalesa il carattere degli uomini.

Ora voi sapete quale sarebbe il programma delle opposizioni. Si tengono delle riunioni in diverse città d'Italia ove le opposizioni fanno queste richieste: dimissioni del Governo, scioglimento della Milizia e scioglimento della Camera, elezioni generali; e, notate, stabiliscono già il sistema con cui queste elezioni dovrebbero aver luogo, cioè con la proporzionale.

Come pensano le opposizioni di arrivare a tutto ciò? Non traspare ben chiaro, perché queste riu-

nioni sono riunioni di partito o di Gruppi di opposizione. Alla Camera, questi Gruppi, che si sono ritirati dal Parlamento, non sappiamo se per sempre o fino a quando non si siano determinate nuove condizioni, non hanno ancora formulate le loro proposte, ma però, non contrastando con quelle che vengono avanzate dai gruppi politici, è chiaro che anche le opposizioni parlamentari non prescindono da queste richieste.

Che cosa si vuole? Tutto ciò è crepuscolare.

Necessita invece parlare chiaro in questa situazione.

Il discorso che ho pronunciato ieri al Senato, e che si ricongiunge a quello che pronunciai alla Camera, ha già chiarito questa posizione.

Il Governo resta al suo posto. Le dimissioni in questo momento sarebbero certamente interpretate in senso catastrofico, specialmente all'este-

ro. Apparirebbero delle dimissioni imposte da quei deputati laburisti che si riuniscono alla Camera dei Comuni e con un precedente nuovissimo entrano nelle faccende interne di un altro popolo (*applausi*), e da quei gruppi della Democrazia di sinistra accesa dell'occidente e in genere da tutti i gruppi internazionali dell'occidente che non amano un'Italia che proceda innanzi. (*Applausi*).

Però, come ho detto ieri al Senato, il fatto che il Governo resta al suo posto non esclude, anzi ammette quelle che io ho chiamato trasformazioni e modificazioni della compagine governativa: modificazioni e trasformazioni alle quali io pensavo sin dal giorno in cui si riaprì la Camera, perché il potere logora, perché di quando in quando bisogna mettere degli uomini nuovi alla prova, anche perché questa famosa selezione della classe

dirigente non avverrà mai se non si mettono al posto di comando e di responsabilità degli uomini nuovi attraverso una selezione controllata.

È mio proposito quindi di addivenire in un termine di tempo abbastanza breve a queste modificazioni nella compagine governativa.

Quanto allo scioglimento della Milizia ripeto quello che dissi al Senato: che non è il caso di pensarci. Prima di tutto è un corpo militare inquadrato, disciplinato, che ha delle legioni bellissime anche dal punto di vista prettamente militare, e poi è un corpo di volontari. In questa crisi ci ha molto giovato, bisogna avere il coraggio di dirlo. Sono rimasti solidi questi militi fedeli: erano pronti a difendere il Governo se qualcuno avesse risposto alle sollecitazioni dei partiti sovversivi.

Il fatto che la Milizia resta — e su questo bisogna mettersi in mente che io sono assolutamente in-

transigente (*applausi*) — non esclude che essa non debba sollecitamente essere inquadrata nelle forze armate dello Stato. Gli studi, a questo proposito, sono già avanzatissimi. C'è della buona volontà tanto da parte dello Stato Maggiore dell'Esercito quanto da parte dello Stato Maggiore della Milizia. Credo che fra qualche tempo questo problema sarà risolto in maniera soddisfacente.

E poiché si è sofisticato sul fatto che la Milizia non ha prestato giuramento di fedeltà al re, pur montando regolarmente di guardia al palazzo reale, pur partecipando a parate in onore dei sovrani, anche questo giuramento sarà fatto. (*Applausi*).

Ma voi capite che tutti gli avversari puntano su questa carta per ragioni evidenti. Quanto allo scioglimento della Camera io domando a voi, che

siete deputati, che vi sentite regolarmente eletti dal popolo italiano, io domando a voi se avete intenzione di ritirarvi, di rinnegare il vostro mandato, di presentarvi dimissionari dinanzi alla nazione, e, oserei dire, dinanzi alla vostra coscienza. E non è a dire se sia il caso in questo momento di parlare di elezioni, e non sia ipotesi che sta fra il grottesco ed il catastrofico volere lanciare di nuovo le masse della nazione, che hanno bisogno di tranquillità, di calma e di lavoro, in una battaglia elettorale, che, dato il momento, sarebbe piena di incognite. («*Benissimo!*»). Quindi a tutte le richieste delle opposizioni, siano esse formulate dai partiti nel paese, siano esse formulate domani dai rappresentanti parlamentari di questi partiti, credo che il Governo e la maggioranza non possano rispondere che un «no» fermo, categorico, solenne. (*Applausi*).

Quale è il programma futuro? L'ho già detto e lo ripeto, lo dissi in questa sede e lo ripetei alla Camera e lo espressi ancora una volta ieri in Senato. Io mi propongo di far funzionare la Camera, il Parlamento. Ripeto, è mia intenzione di non fare più decreti-legge, perché se il Governo fa decreti-legge la Camera non ha più nulla da fare, non ha che da mettere lo spolverino; rientrare nella legalità assoluta, reprimere l'illegalismo, purificare il Partito. (*Applausi*).

Come avete visto, c'è un programma del primo tempo: cioè la modificazione della compagine del Governo. C'è un programma del secondo tempo: purificazione e selezione del Partito. C'è un programma del terzo tempo: fare funzionare gli organi legislativi.

A questo proposito sottopongo alla vostra meditazione la situazione che si è determinata nel Par-

lamento.

Esiste l'esodo delle opposizioni, la secessione delle opposizioni. Questa secessione è temporanea? È definitiva?

Questo è il punto, e qui è tutta la delicatezza della situazione. Se la secessione è temporanea, la situazione può chiarirsi. Se invece la secessione fosse definitiva, allora il problema si presenta in termini di una certa e relativa gravità. Il problema che si impone allora è di sapere se il Parlamento può funzionare con la maggioranza prescindendo dall'atteggiamento delle minoranze.

Certo è questo: che la maggioranza non può subire il ricatto delle minoranze. (*Applausi*). Che se domani qualsiasi gruppo di minoranze si ritirasse sull'Aventino, dovrebbe bastare questo per mettere in giuoco il funzionamento della Camera? (*«Benissimo!»*).

Non mi faccio illusioni. Credo che, malgrado il nostro proposito di conciliazione nazionale, come andiamo riaffermando con una sincerità che non può essere messa in dubbio, credo che non bisogna guardare la situazione con un soverchio ottimismo. In fondo non è più questione dell'assassinio Matteotti, non è più questione di sapere se dieci o quindici o venti o trenta individui andranno in carcere, non è più questione di sapere se il Governo sarà ricompaginato, trasformato, se il Partito subirà una energicissima selezione. Si vede ormai chiaramente l'obiettivo finale di tutte le opposizioni e questo obiettivo finale è il regime. Costoro si propongono di annullare tutto quello che significa, dal punto di vista morale e politico, il regime che è uscito dalla rivoluzione dell'ottobre.

Voi vedete allora che il giuoco diventa straordi-

nariamente serrato, perché io vi dichiaro che non sono affatto disposto a questa specie di annullamento di tutta una situazione che noi abbiamo creato con grande sforzo, con grande fatica e anche con molto sangue. (*Applausi*).

Se invece l'ipotesi più ottimista si verifica, e cioè le opposizioni sono veramente pensose delle sorti della Patria e non vogliono spingere le cose fino al punto in cui l'irreparabile scoppia come una conseguenza fatale, logica; se le opposizioni si renderanno conto di questa loro responsabilità e ritorneranno alla Camera a darvi la loro opera di critica, di controllo, di opposizione anche astiosa, anche settaria, anche pregiudiziale, che noi dovremmo sopportare, tollerare, talvolta anche incoraggiare perché l'opposizione, in quanto ci segnala certi fatti, certe cose, può essere di utilità grandissima; se questo avviene, allora potremo

dire di aver superato la crisi.

Comunque le opposizioni si riuniscono venerdì.

Non sappiamo se sarà soltanto la commemorazione dell'on. Matteotti o se vi saranno delle decisioni anche di carattere politico concernenti l'atteggiamento di queste opposizioni.

Se si trattasse soltanto della commemorazione, l'abbiamo già fatta in termini sincerissimi. Quanto alle decisioni politiche, converrà attendere.

Comunque voi, onorevoli colleghi, siete investiti di un mandato preciso e, se non avessi in orrore le parole solenni, vorrei dire sacro. Avete dietro di voi masse imponenti di elettori, masse imponenti di popolo. Voi siete testimoni di tutti gli sforzi che il Governo ha fatto prima e dopo, voi siete testimoni del programma che il Governo intende realizzare, voi quindi potete attestare con sicura, con tranquilla coscienza, che se domani la crisi si

acuirà invece di risolversi, non certamente oggi la coscienza nazionale, né domani lo storico imparziale potrà attribuire a noi questa responsabilità. Noi siamo ancora una volta disposti, e lo ripeto, a far funzionare regolarmente il Parlamento, a fare rientrare il fascismo nella legalità; siamo disposti a purificare il Partito, e lo faremo; siamo disposti a seguire una politica di conciliazione nazionale, che ignori il passato, che ignori tutte le lotte del passato, ma non ci si chiedi la rinuncia a quei principî che abbiamo il sacrosanto dovere di difendere a qualunque costo. *(Alla fine del discorso, tutti i deputati si alzano in piedi e fanno al Duce una prolungata e fragorosa ovazione).*

SINTESI DELLA LOTTA POLITICA

Crederei di commettere un peccato di nerissima ingratitudine se io non vi manifestassi, in termini di assoluta sincerità, il godimento intimo che questa nostra riunione mi ha procurato.

Io vi manifesto il mio alto plauso non solo per la serietà con cui avete manifestato le vostre idee, ma anche per la discrezione che avete messo in una discussione che, svolgendosi alla presenza del capo del Governo, è sempre di carattere assai delicato. Voi avete superato brillantemente questa prova tanto che oggi io deploro che il Consiglio nazionale non sia stato convocato prima.

Sono tre anni che il Partito non parlava. Se voi ricordate, l'ultimo congresso fu tenuto a Roma nel 1921. Da allora giammai ebbe luogo un'assem-

blea così seria, così imponente e così feconda come quella che in questo salone si è svolta, tanto che io opino in senso favorevole circa la possibilità di tenere, in tempo non lontano, un congresso nazionale che potrebbe svolgersi, per esempio, a Firenze, dove c'è un grande teatro capace di accogliere i rappresentanti degli ottomila Fasci italiani. Vi sono delle difficoltà di ordine pratico da superare, ma la possibilità esiste ed io credo che il nuovo Direttorio nazionale, tra gli altri suoi compiti, dovrà avere anche questo: preparare il quarto grande congresso nazionale del Partito Fascista.

Questo Consiglio è stato importante perché ha dimostrato, prima di tutto, che non esistono tendenze. Il fascismo non le ha mai avute né le avrà mai. Ognuno di noi ha il suo temperamento, ognuno ha le sue suscettibilità, ognuno ha la sua

individuale psicologia, ma c'è un fondo comune sul quale tutto ciò viene livellato. E siccome noi non promettiamo qualche cosa di definito per l'avvenire ma lavoriamo per il presente con tutte le nostre forze, così credo che il Partito Nazionale Fascista non sarà mai tediato, vessato e impoverito dalle interminabili discussioni tendenziali che facevano, una volta, nella piccola Italia d'ieri, il piccolo trastullo della non meno piccola borghesia italiana.

Queste parole di revisionismo, estremismo, terribilismo, ecc., sono state sepolte in una maniera che si può dire definitiva. Credo che non se ne parlerà per un pezzo. Del resto era più una esercitazione dei nostri avversari che una cosa per sé stante. In realtà mi pareva impossibile che l'amico Bottai, che è un fascista del '19, che è più giovane di me, che è un ardito di guerra, volesse im-

paludare il suo intelletto nelle acque più o meno acquitrinose di un pantano sia pure neoliberale. E mi pareva impossibile, d'altra parte, che Farinacci, che a sua volta ha un temperamento ed un cervello, ed è fascista del '19, volesse sul serio chiedere cose che non sono possibili, giacché abbiamo tutto: Governo, provincie, comuni, abbiamo le Forze Armate dello Stato, arricchite di recente da un'altra forza armata, che è entrata di fatto e di diritto nella Costituzione. La seconda ondata non avrebbe che dei bersagli fuggenti ed effimeri.

Se nel 1922 ci fu un fatto rivoluzionario, la rivoluzione deve continuare attraverso l'opera legislativa, attraverso l'opera dei Consigli fascisti, del Gran Consiglio fascista, del Governo fascista. Si dice dai giornali, i quali pare ci tengano veramente a non capire nulla delle nostre cose, che

io sono prigioniero delle mie soldatesche. Prima di tutto voi non siete soldatesche. Respingo questo termine che vorrebbe essere dispregiativo. In secondo luogo osservo che è sempre infinitamente meglio essere prigioniero delle proprie soldatesche che essere prigioniero delle soldatesche avversarie. (*Applausi vivissimi*). Avete toccato diversi argomenti sui quali conviene che io mi soffermi. Avete parlato della burocrazia: bisogna distinguere la burocrazia che ordina e la burocrazia che esegue. Tante volte ho chiesto che si spostassero le pietre della vecchia burocrazia per incastrarvi le pietre della nostra. Tante volte io ho chiesto dei prefetti, dei questori da mettere nei punti più delicati di quello che io chiamo lo scacchiere strategico della politica italiana. D'altra parte la burocrazia è necessaria ed avendo la coscienza della sua necessità è assai diffi-

cile a manovrare. Ha una psicologia sensibile a tutte le variazioni atmosferiche; così la burocrazia sente anche le più leggere trasformazioni dell'ambiente sociale che ci circonda. Quando il Governo è forte e dà anche l'impressione di essere forte, allora la buro-crazia funziona, esegue, non discute. Il giorno in cui la burocrazia ha l'impressione contraria, o presuppone, o spera un cambiamento, vi accorgete che la macchina ha dei rallentamenti misteriosi; qualche cosa non cammina più. Questo è avvenuto nel giugno; nel luglio la situazione era già migliorata; nell'agosto cominceranno a convincersi che non vi sarà nulla di nuovo e tutto funzionerà diligentemente, come del resto fu fatto sin qui.

Insisto su alcune note da voi toccate. Bisogna, quando si è al potere, e non ci sono soltanto io, ma ci siete anche voi tutti, perché la responsabili-

tà è diffusa, comune, e la portiamo tutti insieme in solido, bisogna avere l'ignoranza, se non il disprezzo, dell'affare.

Bisogna proprio essere estranei all'affare (*applausi calorosi*) e non farne; rifiutarsi persino di sentirne parlare; dichiarare che alla nostra mentalità tutto ciò è estraneo e quando ci siano in ogni caso necessità di ordine nazionale, che impongano di trattare simili faccende, bisogna farlo alla chiara luce del sole ed in termini che non ammettano sofisticazioni o speculazioni di nessun genere.

Altra cosa osservata è questa. Non vi è dubbio che abbiamo un po' peccato di vanità. Ci siamo un po' troppo ingingillati; troppi commendatori, troppi cavalieri; tutto ciò doveva essere fatto per gli altri. Noi dovevamo magari distribuire le commende ma fuori del campo fascista (*applausi*,

ilarità); dovevamo avere l'orgoglio di arrivare nudi alla meta. Anche per quello che riguarda la condotta privata approvo quanto si è detto, pur evitando di cadere in un rigorismo quacquero, che ci condurrebbe fuori della realtà della vita. È evidente, ad esempio, che quando si occupano posti eminenti nel Partito e nel Governo, si deve tenere una condotta che non dia luogo ad osservazioni.

Voi avete appena toccato un argomento: quello più delicato veramente: la tragedia del giugno.

Ne parlo a voi con assoluta fraternità, veramente da compagno a compagno. Il 7 giugno pronuncio un discorso alla Camera che aveva letteralmente sgominato le opposizioni. Qual'era la base niente affatto paradossale del mio discorso? O voi, signori dell'opposizione, farete l'opposizione in questa linea che vi propongo, o non la farete.

La Camera approva. C'è una distensione di nervi in tutta Italia. Credevo che tutte le cose andassero secondo i piani e secondo le speranze e le possibilità umane. Voi credete veramente che l'emozione profonda che c'è stata, e non è male nascondere, sia dipesa soltanto dalla scomparsa di quel deputato? No. L'emozione ha questa origine: prima di tutto il tempo, perché nessuno si aspettava ciò all'indomani di un di-scorso che aveva sgominato le opposizioni: il modo e soprattutto i protagonisti. Se questi fossero stati lontani dal Governo e fossero venuti su dai bassifondi all'infuori del Partito, l'impressione sarebbe stata minima. Viceversa gli uomini che ho dovuto colpire erano abbastanza vicini a me e su questa vicinanza si è miserevolmente speculato.

Quando hanno visto che io agivo, che la posizione tornava a migliorare, gli oppositori sono pas-

sati ad un altro genere di insinuazioni e hanno chiesto il processo al regime. Certo il fascismo ha subito un turbamento, ma ha resistito. Perché? Per una ragione molto semplice: perché aveva simpatie grandissime nella minuta popolazione italiana e poi, in secondo luogo, perché il Governo aveva nel suo bilancio un attivo notevole. Se il signor Turati ed altri da trent'anni non hanno fatto che scrivere articoli nei giornali e votare ordini del giorno, il fascismo ha già fatto cose che sono scritte e non si possono ignorare. Se oggi Trieste è il grande emporio che avevamo sognato e sono smentite tutte le fosche profezie dei disfattisti, lo si deve al Governo fascista. Se oggi c'è una ripresa nei traffici, se oggi c'è la sicurezza nelle officine, se oggi si creano dei nuovi istituti, e le provincie e le città si allargano, se v'è una Aeronautica che quando io la presi aveva ot-

tantacinque apparecchi e ora ne ha 1900, se c'è un Esercito, non perché stia nelle caserme, ma perché è l'anima guerriera della nazione, se nelle colonie vi è la sicurezza e se abbiamo potuto aumentare di novantunmila chilometri i nostri possi oltre il Giuba, se abbiamo potuto ottenere e fare diciassette trattati di commercio, questi sono tanti fatti, non tanti ordini del giorno, questo è un enorme attivo che ha sostenuto il Governo e che ha reso vano lo sforzo delle opposizioni più o meno coalizzate. (*Applausi vivissimi*).

Voi credete che realmente si tratti di normalizzazione, di libertà di stampa, di Milizia? No, no. Le opposizioni non sono sul Monte Sacro o sull'Aventino per questo. Non mistifichiamo. Esse sono sull'Aventino e vi restano perché hanno una speranza: credono di potermi agganciare. Se domani questo tentativo riuscirà vano, come riusci-

rà, allora vedrete questa gente scendere in file disordinate dal loro rifugio. Non sperano altro. Essi sperano che attraverso l'istruttoria arrivi qualche cosa per cui sia possibile mettere in gioco il capo del Governo.

Non dico nulla di inedito se rivelo il piano strategico delle opposizioni, che è quello di isolare il fascismo nel paese, isolarlo moralmente, isolarlo materialmente. Si è giunti fino a proporre l'isolamento fisico: un giornale ha detto perfino che bisognava evitare i fascisti come se fossero dei lebbrosi. Noi dobbiamo rispondere a questo piano tattico e strategico dei nostri avversari cercando di evitare questo isolamento nel paese, cioè facendo dell'azione amministrativa e del sano sindacalismo che ci avvicinino alle masse.

Secondo tempo di questo piano: isolamento del fascismo nel Parlamento con la disintegrazione

della maggioranza parlamentare. Perché oggi qualche giornale prende sotto le sue ali cartacee i combattenti e i mutilati? Perché li esalta? Perché li sprona? Perché li schiera in un certo senso moralmente contro il fascismo? Perché sebbene la maggior parte dei liberali è fedele al Governo nazionale ed alcuni tra i migliori di essi gli danno anzi la loro salda e sincera collaborazione, si spera che sui trecentocinquanta deputati del «li-stone», dei demoliberali a un certo momento facciano da sé e siano seguiti da qualche mutilato e combattente indeciso, anche di parte fascista, in modo che a un certo momento si possa dire: «Voi Governo non avete più la maggioranza; chiedete un voto di fiducia».

Allora il Governo ha un voto di fiducia e ritorna consacrato e non se ne parla più. Ma se non ci fosse questo voto e se avessimo questa defezio-

ne, sarebbe subito pronta una successione, che non sarebbe nel primo tempo una successione di sinistra, ma di destra, con contorno di combattenti e di mutilati, degnissime figure, che sarebbero magari disposte a darmi un discreto buonservito. Se il Partito Fascista reagisse davanti a questo piano con le sue masse fasciste, essi penserebbero, frase testuale, «che poche giornate di sangue basterebbero per dominare le provincie». Se il Governo non vi riuscisse, si farebbe un Governo militare, che dovrebbe fiaccare il fascismo e dovrebbe aprire la strada ad un Governo demoliberale. Tutto come prima, anzi peggio di prima. Questo è il piano. Ne consegue che, se per evitare lo scompaginamento nel paese dobbiamo andare verso le masse che lavorano, per evitare l'isolamento nel Parlamento dobbiamo incominciare a contarci fra noi. E se anche un gruppo di

deputati demoliberali e di combattenti passasse dall'altra parte, non si potrebbe fare un Governo, perché vi sarebbero sempre duecentocinquanta fascisti che voterebbero contro. Il Governo dovrebbe ricercare allora l'appoggio della sinistra, di don Sturzo e di Turati, e non gli basterebbe.

Quanto al paese, si può schiacciare un focolare di rivolta, ma non si possono schiacciare settantacinque provincie dove il fascismo terrebbe assolutamente le piazze.

Voi vedete che la battaglia è delicata ed esige una strategia assai fine. Bisogna tenere conto soprattutto dello stato d'animo del popolo italiano, che ha un profondo bisogno di pace. Non bisogna ferire questa sensibilità psicologica delle popolazioni perché altro è muoversi in un ambiente simpatico dove le popolazioni vi accolgono, vi incitano, ed altro è muoversi in un ambiente ostile.

Combattere l'opposizione energicamente, strenuamente non vuol dire respingere tutte le possibilità di collaborazione.

A questo si riferiva l'ordine del giorno politico in cui si parlava di un'accettazione leale del fascismo e del suo avvento insurrezionale. Questo ordine del giorno è ancora un ramoscello di olivo.

In fondo noi diciamo a questi italiani: perché volete negare la realtà, perché non rendervi conto che nell'ottobre c'è stato un tracollo di un determinato regime e perché non accettare il fatto insurrezionale che non si può negare alla luce del sole e della storia? E perché allora non addivenire ad una collaborazione sopra questo terreno di leale accettazione del fatto compiuto anche perché è irrevocabile? (*Applausi vivissimi*). Non credo che lo faranno; non mi faccio illusioni: io sono pessimista circa lo sviluppo degli avvenimenti.

Noi dobbiamo prevedere che un giorno vi sarà un nuovo tentativo di irruzione contro il fascismo e siccome lo vediamo, lo possiamo fronteggiare. Se il fattaccio del giugno ci ha sorpreso, quello che potrebbe avvenire in agosto o in settembre non ci sorprenderebbe più. È scontato. Il regime non si processa, quindi.

Se le opposizioni pensano di fare il processo al regime mettendo in catena, come si legge nei loro giornali, tutti gli episodî di illegalismo, dichiariamo che ciò non è possibile. Si processerebbe la marcia su Roma.

Questo Consiglio nazionale è stato importante prima di tutto perché ha rivelato molta gente, poi perché ci ha fatto conoscere. Non ci si conosceva: ognuno stava chiuso nella sua provincia e lì pareva finire il mondo.

Bisogna mettere in contatto i fascisti, far sì che la

loro attività sia anche un'attività di dottrina, un'attività spirituale e di pensiero. Questo congresso non ha definito delle dottrine nel senso teorico della parola, ma ha gettato una serie di semi fecondissimi che ognuno di noi elaborerà.

In questo congresso si sono rivelati degli oratori e soprattutto dei pensatori fra quei fascisti, che, secondo i nostri avversari, sarebbero tutti degli analfabeti.

Il gioco dell'opposizione è di negare ogni forza di pensiero ai fascisti. Siccome durante cinque anni abbiamo dovuto prodigarci sempre in un'attività di ordine militare, o sia pure squadrista, così, salvo dei tentativi che sono avvenuti in questi ultimi tempi attraverso delle riviste, non ci siamo mai abbandonati veramente alla trattazione completa di determinati problemi. Così accade che i nostri avversari ci trattino dall'alto in basso.

Non importa che nel fascismo ci siano degli scienziati come Marconi, dei filosofi come Gentile, dei professori delle migliori facoltà d'Italia.

Ora, se i nostri avversari fossero stati presenti alla nostra riunione, si sarebbero convinti che il fascismo non è soltanto azione, è anche pensiero, anzi, dovendo oggi cambiare il suo fronte di battaglia, bisogna raffinare sempre più la nostra capacità di pensiero, la nostra capacità polemica ed avere non soltanto l'attacco irruento, ma anche l'ironia ed il sarcasmo come accade talvolta nei miei discorsi.

Poi questo congresso è importante perché ha consolidato l'unità del Partito. Abbiamo discusso per quattro giorni in una maniera fraterna. Ci siamo sentiti veramente come fratelli, non come capi e gregari, che venivano da tutte le parti d'Italia, e che venivano a stringere i vincoli di un indistrit-

tibile cameratismo. Ciò è importante perché ha dimostrato che il fascismo non si può distruggere. Neppure un pazzo frenetico può pensare di cancellare il fascismo dalla storia italiana. (*Grandi acclamazioni*).

Conclusione: bisogna tenersi pronti a tutte le necessità. Noi non possiamo inibirci nessuna delle possibilità future. Infine se i nostri avversari sono animati da un vero amore di patria, essi trovano in questo ordine del giorno intransigente la possibilità di demordere dal loro atteggiamento; se viceversa i nostri avversari vogliono mettere la questione sul problema «forza», agiremo di conseguenza.

Non rifiutiamoci a nessuna delle possibilità future, prepariamoci, cerchiamo di evitare l'allarmismo nelle popolazioni, cerchiamo di presentarci sotto il nostro aspetto guerriero, ma umano. Non ves-

siamo i nervi già alterati della popolazione. Cosicché se domani il fascismo sarà armato di tutto il suo ingegno, di tutta la sua forza morale e spirituale, si potrà dire: noi teniamo la nazione non per nostro profitto, ed allora il fascismo sarà veramente invincibile.

Uno dei grandi meriti del fascismo è di avere abolito le distanze tra regione e regione. Il nord non deve chiedere troppo perché anche il sud deve fare i suoi progressi. Noi vogliamo unificare la nazione nello Stato sovrano, che è sopra di tutti e può essere contro tutti, perché rappresenta la continuità morale della nazione e della storia.

Senza lo Stato non c'è nazione. Ci sono soltanto degli aggregati umani, suscettibili di tutte le disintegrazioni che la storia può infliggere loro.

Voi tornerete ai vostri paesi, alle vostre città portando l'impressione di questa nostra veramente

mirabile adunata: essa segna una tappa che costituisce una data gloriosa di tutto il fascismo, che ha cinque anni di vita. Credo, in verità, che nessuna nazione del mondo abbia qualche cosa che rassomigli alla storia del fascismo: un piccolo Partito, poche decine di individui, che, a poco a poco, ingrossano come una valanga fatale, poi diventano masse, poi osano di assumere il potere. Ma il giorno in cui hanno assunto il potere, e voi ne fate parte, assumono la responsabilità tremenda di governare un popolo di quaranta milioni di abitanti.

Se noi concentreremo tutte le nostre energie, se terremo alto nel nostro spirito il senso della responsabilità che ci siamo assunti conquistando il potere, cioè il destino presente e futuro delle generazioni italiane, non falliremo la nostra mèta.

Non vogliono più che si dica che siamo pronti ad

uccidere ed a morire; ebbene diremo: siamo pronti a morire pur di far grande l'Italia.

(Una grande ovazione saluta la fine del discorso.

Il Presidente è circondato da tutti i convenuti, che lo salutano ancora con rinnovate acclamazioni).

IL GOVERNO FASCISTA E LA NAZIONE

Signori!

Una semplice coincidenza di ordine puramente cronologico non deve assolutamente condurre qualcuno a credere che questa riunione debba costituire una specie di contraltare al congresso di Livorno. Non si parlava ancora del congresso di Livorno quando il vostro presidente, ingegner Perego, mi manifestò il proponimento di organizzare una cerimonia del genere di questa che ci ha qui riuniti. Vi ringrazio.

Vi parlerò molto calmamente, molto schiettamente; da milanese a milanesi.

Bisogna tornare due anni indietro. Bisogna domandarsi ancora una volta perché si venne alla marcia su Roma.

Per quanto la memoria degli italiani sia straordi-

nariamente labile (e del resto io trovo perfettamente umano che si cerchi di dimenticare tutto ciò che è triste nella vita per ricordarsi di tutto ciò che vi è di bello e di buono), voi certamente non potete aver dimenticato il periodo di angosciante paralisi dalla quale fu colpito lo Stato italiano nei mesi di luglio, agosto, settembre 1922.

Non si poteva formare un Governo. Si chiamavano a Roma tutti gli specialisti in materia, si facevano delle riunioni quotidiane, si stampavano dei fierissimi articoli su molti giornali, ma il Governo non nasceva.

Infine, poiché un Governo ci voleva, fosse pure a scartamento ridotto, il Presidente del Consiglio di allora, che io ho fatto senatore per dimostrare che la mia politica è scevra da rancori personali, si decise alla fine a caricare sulle sue spalle la croce del potere, veramente croce del potere in

quell'epoca.

Intanto bisogna precisare un elemento storico: si dice che il fascismo è venuto quando il bolscevismo era al tramonto. Si tratta di una solenne menzogna. Nel luglio del 1922, due mesi prima soltanto della marcia su Roma, tutti gli elementi sovversivi ed antinazionali inscenarono il famoso sciopero generale con la relativa Alleanza del lavoro e annesso comitato segreto. Ricordo di aver letto certi articoli assai elogiativi della gioventù fascista che in quei giorni montava sui tram, faceva funzionare i treni, issava il tricolore alle finestre e ridava l'aspetto normale alle città e stroncava l'ultimo tentativo di riscossa socialcomunista. («*Bene!*»).

Di lì a poco nacque un dissidio. Alcuni degli oppositori odierni sono rimasti a quell'epoca. Essi avevano una soluzione al problema, una soluzio-

ne media. Non volevano l'insurrezione armata, preferivano che il Partito Fascista avesse dato alcuni dei suoi elementi migliori ad un Governo che poteva e doveva costituirsi. Che cosa si otteneva secondo questi oppositori? Il Partito sarebbe stato valorizzato, sarebbe entrato nella linea costituzionale attraverso il gioco corretto parlamentare ed evidentemente non ci sarebbe stata poi la marcia su Roma. Perché io non ho voluta questa soluzione intermedia? Ho la coscienza tranquilla e credo che accoglierla sarebbe stato un formidabile errore. In fondo, la situazione non si sarebbe modificata se non attraverso la forza del paese. Il Parlamento era quello che era. Nel Parlamento non c'erano che trentacinque deputati fascisti. Molto probabilmente quei due o tre mandati con portafoglio o senza portafoglio in un ministero Giolitti o con altro Presidente del Consiglio si

sarebbero sciupati. La situazione non sarebbe uscita dal vicolo cieco in cui si era cacciata e molto probabilmente non si sarebbe evitato lo scoglio insurrezionale. D'altra parte lo Stato aveva già abdicato a gran parte della sua autorità. Bisognava uscire da una situazione paradossale e tragica. Marcia su Roma.

Io ricordo a coloro che vanno fantasticando di sogni cesarei, che nessuno più di me è servitore devoto, leale e fedele della dinastia. Perché, se io fossi stato ammalato di questi sogni di grandezza, avevo allora le forze per poter tentare di attuarli. Non ebbi mai queste ambizioni. Dissi già, e ripeto, che non fu un colpo di testa; tutt'al più un colpo di Stato. La monarchia fu rispettata. Da allora ad oggi, voi vedete quale progresso si è fatto. La monarchia è entrata oggi nel profondo del popolo italiano.

Di paradossale v'è questo: che molti di coloro che andarono alla Camera in centocinquantasei cantando *Bandiera rossa*, oggi fanno delle professioni così entusiastiche di lealismo, che ci rendono molto sospettosi circa la sincerità della quale sono animati.

Così fu rispettato l'Esercito.

Richiamo la vostra attenzione su questo fatto di una certa importanza.

Tutto quello che è accaduto dal 1919 ad oggi e che costituisce nella storia dell'umanità un periodo di un interesse straordinario, tanto che dovremmo ringraziare la provvidenza di averci fatto vivere in un periodo così ricco di eventi memorabili, tutto quello che avvenne nel dopoguerra doveva dimostrare che una rivoluzione si poteva fare con l'Esercito o contro l'Esercito.

Con l'Esercito sarebbe stato un disastro, perché

l'Esercito non deve parteggiare. Il giorno in cui l'Esercito diventa iniziatore di sedizioni, quel giorno la nazione corre un pericolo mortale.

(«*Bene!*»).

O si poteva fare contro, ma allora si sarebbe avuta la guerra civile. Altro pericolo mortale per l'Italia.

Noi l'abbiamo fatta invece al di fuori, rispettando l'Esercito, lasciandolo estraneo, totalmente estraneo, a questa che era una contesa politica, fra una classe politica evidentemente in decadenza ed una classe politica in formazione che voleva il suo posto al sole.

Fu rispettata la Chiesa, fu rispettato anche lo Statuto.

Infatti feci un Governo di coalizione e mi presentai alla Camera.

Si dice: ma voi teneste un discorso assai duro.

Naturale. Sapevo a chi parlavo. Io sapevo che mi si subiva, mi si tollerava, con rancori inespressi ma profondissimi. Ed io non potevo mentire a me stesso fino al punto di non far sentire a costoro ciò che io veramente pensavo.

Chiesi i pieni poteri. Se io non avessi avuto i pieni poteri, non si faceva nulla. Durante il periodo dei pieni poteri, brevissimo del resto, un anno (e quando sono scaduti, tutti volevano ancora prorogarmeli, ed io non ne ho voluto sapere), durante questo periodo di pieni poteri, ho l'orgoglio di dire che si sono fatte grandissime cose.

Si dice adesso: voi non avete fatto che applicare ciò che si era studiato dai vostri predecessori.

Può darsi. Si era studiato per cinquant'anni, ma non si erano mai trovati i cinque minuti di coraggio civile necessari per prendere una decisione alla fine. (*Applausi vivissimi*).

Ci sono delle riforme che io vorrei chiamare di ordine fondamentale, tra le quali, principalissima, quella della burocrazia. Con questa riforma, della quale io sono gelosissimo, noi abbiamo dato non solo uno stato giuridico ai cinquecentoquattromila funzionari dello Stato italiano, ma li abbiamo messi tutti nelle gerarchie. Ognuno sa bene come comincia e come finisce. È stata una fatica improba, ma siamo riusciti; ed oggi tutta la burocrazia è inquadrata e lavora. La burocrazia marcia bene. Certo, molti Governi l'avevano abituata un po' male. Poi, in fondo, dato il cinematografo dei Governi, l'unico elemento di stabilità era la burocrazia. Se non ci fosse stata la burocrazia noi ci saremmo trovati in pieno caos, perché, a prescindere da tutte le filosofie, da tutte le dottrine politiche, il Governo dello Stato è anche costituito da una serie di pratiche più o meno emargi-

nate. Nella stabilità perpetua, rotativa dei Governi, la burocrazia era quella che riassumeva in sé la continuità di tutta la vita amministrativa e, quindi, politica della nazione. Bisogna ricordare anche che negli ultimi periodi dei Governi precedenti, la burocrazia aveva preso delle abitudini abbastanza spregiudicate. Bastava il minimo pretesto perché i ferrovieri sospendessero la marcia dei treni, perché gli impiegati postaltelegrafonici, che sono così necessari, che sono parte così viva della nostra vita intima, chiudessero gli sportelli. Accadeva di frequente che il ministro, andando in ufficio la mattina, trovasse l'ufficio occupato dai suoi funzionari e qualche volta non si trovavano carabinieri per farli sgombrare.

C'è stato uno sciopero dei maestri. Immaginate se si può pensare qualche cosa di più paradossale di uno sciopero dei maestri, di coloro che so-

no preposti all'educazione nazionale; scioperi dei professori delle scuole medie.

Siccome c'era un sindacalismo di magistrati, siamo stati ad un pelo dall'avere lo sciopero della giustizia.

È storia di ieri tutto ciò, o signori, non è storia del secolo di Tutankamen.

Oggi la burocrazia è conscia dei suoi doveri. Credo che debba essere ancora curata in certi suoi bisogni di ordine materiale e morale. L'ideale si riassume in questa formula: pochi impiegati ben pagati che possano condurre un treno di vita dignitoso e probò.

Voglio fare, presente il ministro dell'Istruzione pubblica, che ho voluto assumere al Governo perché — più gentiliano di Gentile — continuasse nella strada battuta dal suo predecessore, l'apologia della riforma scolastica.

Non si era mai riusciti a vararla perché bisognava fronteggiare una coalizione imponente degli studenti, dei padri di famiglia, delle madri, dei professori ed anche delle opposizioni generiche, che cercano ogni pretesto per combattere il Governo. Si parlava di ciò da cinquant'anni; ebbene, molti di quelli che sono stati oppositori accaniti di quella riforma, oggi riconoscono che nella scuola c'è uno stile diverso. I professori sono costretti a studiare, a rimodernare i loro cervelli, a non anchilosarsi nella ripetizione dei libri passati. Gli studenti devono studiare perché questo è il loro preciso dovere. I padri e le madri che trascuravano questo lato così importante nella vita dei loro figli oggi sono forzati ad interessarsi dei problemi scolastici.

C'è tutto un nuovo sangue che circola nelle nostre istituzioni scolastiche. Ci sono stati strilli e

dolori, come è naturale. Se una riforma non laceri degli interessi acquisiti, è una riforma che non lascia traccia.

La stessa riforma universitaria oggi è salutata come un avvenimento di grande portata nella storia dello spirito della nazione. Abbiamo delle Università e ne avremo ancora delle nuove perché il Governo non vuol spegnere, ma dare incremento alla cultura italiana. Ne sorgerà una a Milano, degnissima di avere una Università; una a Firenze, altra città degnissima di avere una Università; finalmente una a Bari, che dovrà essere un grande richiamo per tutti i popoli dell'Oriente.

Ricordo di avere sostenuto un contraddittorio, non forse molto brillante, con ben cinque magistrati delle Cassazioni abolite, i quali mi volevano dimostrare che non bisognava toccare questa questione. Io spiegai loro, pure essendo profano in

materia, che non concepivo questa pluralità, perché, d'altra parte, da cinquant'anni si diceva che non poteva esserci che una Cassazione unica come una Cassazione unica c'è in Inghilterra, in Germania ed in Francia. Siamo riusciti anche a questo, pur vincendo la resistenza di moltissimi interessi, non soltanto di quelli che venivano personalmente colpiti, ma anche degli ambienti, delle città che da gran tempo vantavano questi istituti giudiziari.

In fatto di legislazione sociale il Governo reazionario fascista ha ratificato, prima dell'Inghilterra e della Francia, le convenzioni di Washington.

Quanto alla politica estera, è così elogiata da tutti che non sento il bisogno di aggiungervi le mie considerazioni personali. Vi dirò soltanto che quando io ho deciso di andare alla Consulta, la nostra situazione in politica estera era semplice-

mente fallimentare. Avevamo fatto a Rapallo tutte le rinunce possibili, ma non avevamo ottenuto Fiume, perché, per l'articolo quattro del trattato di Rapallo, Fiume doveva essere Stato indipendente: noi l'abbiamo annessa all'Italia.

Si era creata una curiosissima connessione tra l'oltre Giuba e il Dodecaneso: noi abbiamo separato queste due questioni, che non avevano nessun motivo per rimanere unite. Abbiamo ottenuto il Giuba, novantunmila chilometri quadrati di territorio con uno dei più grandi fiumi equatoriali. E, col trattato di Losanna, abbiamo messo fuori di discussione il Dodecaneso, sul quale sventola ora di diritto e di fatto la bandiera italiana.

Queste sono le realizzazioni di ordine vorrei dire territoriale. Importantissime. Ma non basta.

Io ho aggiunto a queste questioni di ordine territoriale l'attuazione di un vasto piano politico di

riconciliazione e di collaborazione.

Ho concluso perciò un trattato di amicizia con la Jugoslavia ed un trattato di commercio. Poi un accordo con la Cecoslovacchia.

Si è così aumentato il prestigio dell'Italia in tutto il bacino danubiano e mediterraneo.

Ho concluso altri diversi trattati di commercio e riconosciuto la Russia. Se ne parlava da tre o quattro anni. Si diceva: bisogna riconoscere la Russia, la Russia esiste. Ma nessuno andava al concreto. C'erano delle difficoltà grandissime.

Ora è stata l'Italia fascista la prima nazione che ha ricondotto la Russia nella circolazione politica e diplomatica dell'occidente europeo.

Ciò ha avuto e può avere, al disopra dei regimi politici, conseguenze di incalcolabile portata.

La politica finanziaria voi la conoscete e ne conoscete anche i risultati, che sono brillantissimi.

Ci sono degli indici infallibili che denunciano la situazione economica dei popoli. Gli indici del risparmio, gli investimenti nelle società per azioni, il traffico ferroviario, il traffico dei porti. Trieste, che nel 1919-'20-'21 languiva ed immiseriva sotto la duplice minaccia slava e socialista, oggi ha già raggiunto il traffico di anteguerra.

Stamane da Roma mi si comunicava, e me lo comunicava l'ammiraglio Cagni, che il porto di Genova carica oggi duemila vagoni al giorno, settecento in più di quelli che ne caricava anteguerra. Perché c'è un'ordine nei porti, perché non si fermano più i piroscafi. (*Applausi*).

Vengo alla parte polemica del discorso.

Voi vi rendete perfettamente conto che un Governo non accetta condizioni da nessun partito.

Nemmeno dal mio e qui, in vostra presenza, voglio dire l'elogio del Partito Fascista, che mi può

aver dato delle piccole amarezze, ma anche delle grandissime soddisfazioni e non mi ha mai posto condizioni di sorta. Sapeva che non ne avrei accettate.

Immaginate dunque se io posso accettare o soltanto esaminare condizioni che mi possono venire da un congresso qualsiasi.

Come dicevo nel principio del discorso vogliamo parlarci chiaro, schiettamente.

Che cosa è questa «normalizzazione?».

Io credo che vi sia un errore di vocabolo. Credo che si voglia dire normalità.

La «normalizzazione» è una parola di cui non riesco ancora a decifrare il significato.

Se mi si dice normalità, io capisco perfettamente.

La parola normalità è perfettamente intelligibile al mio cervello. Credo di capire anche che cosa voglia dire la «normalizzazione». La «normalizza-

zione» dovrebbe consistere nella possibilità di sbarazzarsi di questo Governo attraverso un semplice voto parlamentare. (*Applausi*).

Ora io ho la mia teoria sui Governi, molto semplice, alcuni diranno lapalissiana: io credo che faccia più bene ad una nazione un Governo di mediocri ma continuo, che un Governo di genî ma discontinuo e sottoposto a tutti i capricci delle assemblee parlamentari.

Si dice: ma allora voi volete rimanere sempre al potere, inchiodati come ostriche allo scoglio? No. Il problema noi lo esaminiamo da un altro punto di vista. Noi non siamo arrivati al potere per la via ordinaria. Non è stato un voto parlamentare, con la indicazione cosiddetta di un ordine del giorno, che ci ha dato il potere. Su questo terreno siamo intransigenti.

Dipende da un fatto che molti dimenticano, che

noi abbiamo un grande sacrificio di sangue. Noi abbiamo lasciato parecchie migliaia di morti lungo le strade e sulle piazze d'Italia. Noi non possiamo considerarci alla stregua di tutti i partiti e considerare il Parlamento come l'unico ambiente nel quale tutte le situazioni politiche di una nazione, in momenti eccezionali, trovano la loro soluzione ordinaria e regolare.

Se la parola «normalizzazione» nasconde questo significato ambiguo, la respingo. Se vuol dire normalità, l'accetto.

Io vi confesso molto apertamente che contro la libertà io ho scritto delle cose durissime come altri scrittori scrivono cose ferocissime contro l'autorità. Quando leggo, per esempio, che si reclama la libertà assoluta, io mi domando se si vive in un manicomio o in un mondo di persone ragionevoli. Se c'è un dato storico, è che tutta la storia della

civiltà, dall'uomo delle caverne all'uomo civile o sedicente civile, è tutta una limitazione progressiva della libertà.

Gli uomini ammonticchiati nelle città o nelle nazioni moderne, debbono continuamente limitare la loro libertà, non esclusa quella di movimento. Il concetto assoluto di libertà è arbitrario. Nella realtà non esiste. Ma poi all'atto pratico dove sono le violazioni della libertà? Dove? Nel decreto sulla stampa.

Ebbene, non si è mai detto tanto male del Governo come da quando quel decreto è in funzione o dovrebbe essere in funzione. Il che significa che non sono un liberticida, come si vorrebbe dare ad intendere. Anche qui c'è un equivoco, se vogliamo andare al fondo delle cose. Si vorrebbe questa libertà: di fare dei cortei con delle bandiere rosse, di fare grandi comizi nelle pubbliche piaz-

ze, magari fracassare delle vetrine, rovesciare i cordoni dei carabinieri, gridare «Viva Lenin!», ricominciare insomma l'andamento degli anni scorsi, che fu stroncato dal sangue delle camicie nere.

Ora questa libertà io non la dò, non la voglio dare anche perché coloro che me la chiedono sono quelli che, se domani l'avessero, l'annullerebbero di fatto.

Chiedere lo scioglimento della Milizia è chiedere l'assurdo. Sarebbe un errore colossale. Prima di tutto è un organismo volontario. Questo lo si dimentica molto spesso e volentieri. Ha reso dei servizi e ne può rendere. Si possono rivedere i suoi quadri. Sarà giurata fede al re con la massima lealtà.

Coloro che richiedono lo scioglimento della Milizia io li considero senz'altro come degli avversari,

quale si sia la bandiera che li raccoglie. Fra l'8 e il 10 novembre, si riaprirà la Camera. Finite le feste della celebrazione della vittoria, che quest'anno deve perdere il suo troppo accentuato carattere di pietismo e di malinconia, si riaprirà il Parlamento. Questa è vera normalità. Porteremo al Parlamento tutti i decreti legge. Vogliamo sbarazzare il terreno legislativo da questo residuo di decreti. Un blocco sarà approvato con un solo voto. Gli altri saranno discussi. Vi sono tutti i trattati internazionali, che vanno discussi diligentemente.

Poi porteremo dinanzi al Parlamento il riordinamento dell'Esercito, cioè la questione che dovrebbe soprattutto interessare gli italiani, perché si tratta della difesa della nazione.

Porteremo i bilanci. Io mi domando se si può pensare ad una politica più normale di questa,

quando voi ricordate che da dodici anni non si discutono più i bilanci, quando ricordate che i Parlamenti sono nati per discutere i bilanci, per controllare le entrate e le uscite di quella gigantesca amministrazione che è l'amministrazione dello Stato.

Quando noi parliamo di pace, parliamo con animo assolutamente sincero. Sarebbe veramente paradossale che, dopo aver fatto tanti trattati di pace con uomini che abitano al di là della frontiera, che non hanno comune con noi né razza, né lingua, né costumi, né religione, né storia, non riuscissimo a fare la pace fra gli abitanti dello stesso paese.

Quindi vogliamo la pace. La vogliamo sinceramente. Ma accade un singolare fenomeno: che quando il fascismo alza il suo ramoscello di ulivo, dall'altra parte non si odono che grida di scherno,

e si interpreta ciò come un atto di debolezza. Non solo: mentre si chiede a noi il disarmo, voi sapete che a Parigi c'è stata una prima manifestazione di centurie proletarie armate, con gagliardetti e con scimmiettature fasciste. Ed in Italia si sta tentando una cosa analoga. Niente di grave: tentativi sporadici. Ma è un deplorevole medico quello che trascura i sintomi.

Siamo per la pacificazione se anche gli altri vogliono la pacificazione. E come si può andare a questa pacificazione? Bisogna riconoscere i fatti compiuti. È inutile essere più intransigenti di quel medico di cui parla Galileo nel dialogo sui massimi sistemi: che, pur vedendo la circolazione del sangue, la negava soltanto perché Aristotile l'aveva negata. Lo si voglia o no, nell'ottobre del 1922 c'è stato un atto insurrezionale, una rivoluzione, anche se sulla parola si può discutere. Co-

munque, una presa violenta del potere. Negare questo fatto compiuto, tentare di cancellarlo con una polemica giornalistica, con un gioco dialettico, è veramente un non senso.

D'altra parte, signori, voi siete acuti osservatori dei fenomeni sociali, perché siete gente del lavoro, gente che vive in contatto con le masse. Avete quindi una sensibilità squisita.

Il fascismo è un fenomeno di linee imponenti. È una creazione originale italiana. Non si può disperdere come il sole disperde al mattino la nebbia nei prati. È un fenomeno che interessa tutto il mondo. In tutto il mondo da due anni non si fa che discutere del fascismo. È sorta una letteratura in tutte le lingue. Individui partono dal Giappone, dalla Cina, dall'Australia per venirlo a studiare. Evidentemente anche là si soffre dei mali di cui noi abbiamo sofferto: la crisi dell'autorità.

Abbiamo eretto degli altari a degli idoli e non abbiamo avuto il coraggio di disfarcene. Un popolo che vuole la sua indipendenza dallo straniero, deve innalzare le grandi bandiere della libertà. Il liberalismo operò bene nel Risorgimento. Ma un popolo, per giungere alla potenza, ha bisogno della disciplina. La potenza è la risultante di una coordinazione di sforzi di tutti i cittadini che si sentono al loro posto, ognuno pronto al suo dovere. («*Bene!*»).

Non vi è da farsi illusioni se ogni tanto qualche rivoltello si allontana dal fascismo. Richiamo la vostra attenzione su questo fenomeno singolarissimo: che i giovani, piuttosto che entrare nei vecchi partiti antifascisti, preferiscono fondarne dei nuovi. Evidentemente questi vecchi partiti non devono dire più nulla alla generazione che è uscita dalla guerra.

Attorno al Governo c'è il consenso.

D'altra parte, il Governo ha tenuto fede ai suoi impegni: nel giugno e nel settembre. Nel giugno, ha aperto le carceri. I cittadini che sono colpevoli pagheranno. Nel settembre, il Governo ha tenuto fermi i fascisti. Oh quante telefonate il lunedì sera a Roma. Quando si temeva la seconda ondata, la notte di San Bartolomeo e simili fantasie. Vi era un terrore pazzo. Si è visto che solo al mio richiamo, col mio richiamo, del capo del Governo e del Partito, i fascisti hanno smesso ogni tentativo di rappresaglia. Questo è un merito che non si può negare al Governo.

Vengo ai problemi di domani. Sono problemi che fanno tremare le vene e i polsi; sono problemi che qualche volta mi angosciano, mi angosciano profondamente. C'è una parte d'Italia che è indietro di cinquant'anni. Dico cinquant'anni, ma forse

potrei dire un secolo.

Ci sono a Napoli, nella città del sole, dei sorrisi, del mare, tutto incantesimi ed azzurro, ci sono sessantamila famiglie che vivono nei «bassi».

Ora, chi ha visto il basso napoletano, avrà avuto un'impressione di umiliazione profonda. Ci sono centinaia di comuni che non hanno strade, migliaia che non hanno acqua, decine che non hanno cimiteri. Ci sono, tra Messina e Reggio Calabria, baracche costruite nel 1908. È uno spettacolo spaventevole, disonorante.

Quale è il dato fondamentale del nostro problema? È il nostro sviluppo demografico. Si nasce molto in Italia. Ne sono contentissimo. Giammai io farò propaganda di malthusianesimo o di neo-malthusianesimo. Io non credo, fra l'altro, alla serietà scientifica di queste dottrine. Il solo fatto che la decadenza spaventa le altre nazioni, significa

che noi dobbiamo essere soddisfatti del nostro rigoglioso sviluppo. Si nasce in quattrocento-quarantamila persone in più all'anno. Siamo ben quaranta milioni in questa piccola penisola.

Voi vedete allora quali formidabili problemi balzano allo spirito dinnanzi a queste cifre. Bisogna utilizzare il nostro territorio fino all'estremo, bonificare fino all'ultimo acquitrino, fare delle strade, attrezzare dei porti, portare al massimo dello sviluppo tecnico le nostre officine, industrializzare l'agricoltura, attrezzarci perché, salvo per alcune plaghe dell'Alta Italia, tutto il resto dell'Italia è in condizioni assai arretrate.

Abbiamo i mercati chiusi. Quando un popolo cresce, non ha che tre strade dinnanzi a sé: o si volta alla sterilità volontaria, e questo gli italiani sono troppo intelligenti per farlo; oppure fa la guerra; oppure cerca dei mercati per lo sbocco del suo di

più di braccia umane.

Richiamo la vostra attenzione sulla situazione generale. Un astro sorge di nuovo all'orizzonte: l'astro tedesco. La Germania, che credevamo schiacciata, è già pronta. Voi ne sentite la presenza. Si prepara formidabilmente alla sua rinascita economica.

Nel 1925, ricomincerà la lotta per la conquista dei mercati. Credete voi che ci possiamo trastullare con dei giocattoli ad uso interno, quando domani possiamo essere di fronte a delle prove in cui si deciderà se saremo vivi o no, se diventeremo colonia o resteremo grande potenza?

Questi, o signori, sono i problemi prospettati, così grosso modo, perché non voglio abusare della vostra intensa pazienza. Sono problemi gravi, quotidiani, dei piccoli comuni come delle grandi città, delle regioni; problemi che interessano tutto

il popolo; problemi igienici, di cultura, economici, militari, esteri. Una mole enorme di lavoro. Come si potrebbe pretendere la saggezza assoluta e la infallibilità?

Qualche volta bisogna sbagliare. È fatale che si sbagli.

Anche la politica è esperienza. Si dice: voi avete abolito qualche volta quello che avete fatto ieri.

Ma è naturale. Come si deve insistere in una legge che l'esperienza dimostra errata? Si dovrebbe dunque, solo per l'onore della firma, mantenersi nell'errore? Io credo che nessuno di voi approverebbe questa pratica di Governo. Riconosco che abbiamo commesso errori, ma ci siamo trovati di fronte ad un cumulo di macerie. C'era tutto da rifare.

C'era da riformare lo spirito della nazione; c'era da dare una linea a tutta l'amministrazione dello

Stato; c'erano da fissare degli obiettivi, delle mete, e gli strumenti per raggiungerle. Tutto ciò è stato fatto da noi, da noi che siamo uomini, non semidei. Uomini come voi, né peggiori, né migliori di voi, e quindi soggetti a tutte le passioni, a tutte le fallacie umane.

È appunto per questo, per la mole imponente dei problemi, per la delicatezza di questi problemi, ed anche per la pochezza delle forze umane, noi non respingiamo nessuna collaborazione. Sarebbe bellissimo che si potesse estendere il criterio della collaborazione a tutti. Un cantiere sonante in cui tutti lavorassero concordemente. Ma questo non è possibile. Non bisogna pretendere che un Governo come questo, come quello che ho l'onore di dirigere, vada in giro a cercare i collaboratori. È una questione di dignità e di coerenza, oserei dire storica, se non avessi in orrore le

parole grosse.

Signori!

Io non so se il discorso che ho improvvisato sia un discorso politico. Tutto sta ad intendersi su questa parola «politico». E non so neanche se ho detto tutto quello che mi proponevo di dire e che avevo segnato in questi appunti. Non volevo fare una grande orazione, perché non volevo sedurre, specie di sirena in *tight*, quei signori che stanno riunendosi a Livorno.

Tuttavia io credo che questa esposizione, fatta con animo schietto, potrà incontrare le vostre simpatie, avrà riaffermato i vincoli fra la vostra Associazione veramente gloriosa ed il Governo. Non è senza ironia che si verifica questo caso: che l'Associazione costituzionale di Milano, una delle più antiche Associazioni, invita a parlare

quegli che dovrebbe essere l'eversore della Costituzione. Evidentemente voi non credete a questa accusa. Voi sapete meglio di me che tutte le leggi umane, non quelle divine, sono il risultato di uno sforzo di uomini. Altri uomini vengono, modificano, aboliscono, perfezionano. Non ci vuole nulla ad abolire. Distruggere è facile, ma ricostruire è difficile.

Ho già detto che non vogliamo toccare i muri maestri, ma la sistemazione interna sì. È necessario perché oggi l'Italia, l'Italia che ha quaranta milioni di abitanti, che ha pure una grande industria ed anche una grande agricoltura, che è piena di fermenti di vita, non è più quella del 1848, anzi del 1850. Il fascismo è l'espressione più calda di questa rinnovata coscienza.

Signori!

Non ho parlato soltanto a voi, ma, per mezzo vostro, grazie al vostro invito cortese, ho voluto parlare ancora una volta al popolo italiano. *(Appena pronunziate le ultime parole, la piccola folla dei presenti, che pure non è usa, per il temperamento di chi la compone, alle manifestazioni troppo espansive, si lascia vincere dall'entusiasmo e intorno al Presidente si forma un circolo di plaudenti. La manifestazione si prolunga per qualche minuto intensa, commovente. Tutti vogliono stringere la mano al Presidente, il quale è serenissimo, calmo, null'affatto affaticato dal discorso, che pure è durato cinquanta minuti).*

L'OPPOSIZIONE AL FASCISMO E I SUOI MOTIVI

Richiesto intorno ai motivi delle opposizioni che si muovono al fascismo, l'on. Mussolini ha detto:

— Il fascismo ha fra i partiti, le frazioni ed i gruppi politici, parecchi avversari. La posizione teorica di questi avversari è diversa e la base della loro opposizione è pure diversa. Nella polemica antifascista, troverete così mescolati comunisti, che parlano in nome della rivoluzione proletaria contro la reazione fascista; e liberali, che parlano in nome della legalità e dal punto di vista costituzionale contro la rivoluzione fascista. Ma non è tutto. Incontrerete i radico-socialisti ed i popolari, che parlano in nome di un ritorno alla normalità; vale a dire di un ritorno di quell'Italia disorganizzata del 1922 che essi tiranneggiavano in modo così

disordinato.

Perché il fascismo ha fra i partiti italiani tanti così diversi avversari? Si dà, soprattutto, questa ragione: che non ha fatto la politica dei partiti. Nel momento in cui prese il potere, il fascismo rifiutò di costituire, a proprio vantaggio, una politica qualsiasi di combinazione parlamentare. Così, fin dall'ottobre 1922, ebbi nel gabinetto come collaboratori, dei liberali e dei democratici, giacché non avevo pregiudizî contro nessuno. Ho sempre dichiarato infatti che non erano i partiti che mi interessavano, ma l'Italia; e l'ho dichiarato il giorno stesso della vittoria elettorale fascista nel mio discorso al popolo di Roma. Ho detto ed ho ripetuto poi: periscano le fazioni, anche il Partito Fascista, a condizione che l'Italia sia grande e rispettata. Lo ripeto ancora.

Ho desiderato governare col popolo italiano e

non coi partiti politici italiani, perché ho voluto rispondere alle esigenze della nazione e non a quelle dei partiti, e perché ho voluto essere a contatto diretto con l'Italia. Giacché deliberatamente io non tenevo conto di quelle formazioni politiche, era inevitabile che ben presto le avessi contro di me. Ma, come ho ripetuto parecchie volte, non voglio espellere nessuno dalla vita nazionale. Non chiederò mai ad un uomo di buona volontà che desideri servire il paese da che partito provenga, ma non mi piegherò a rientrare nel parlamentarismo. Altrimenti, rinnegherei lo spirito del movimento politico che rappresento e ridarei così la sua antica attività ad un sistema ai cui numerosi vizî e alla cui concezione il fascismo ha sottratto l'Italia.

Perciò debbo aspettarmi l'ostilità permanente dei partiti ed una ostilità tanto più aspra da quelli che

hanno raffinato fino all'estremo i vizî del parlamentarismo per viverne, come, per esempio, dal Partito Popolare. Poiché io volli vivere per la nazione e della nazione soltanto, considero di avere oggi il diritto di rispondere direttamente alla nazione, senza alcuno di quegli intermediari equivoci, che ho rifiutato e ricusato.

Il giornalista ha poi osservato che la campagna attuale rivolta contro di lui, gli sembra provare che il fascismo non ha avuto verso i suoi avversari i rigori eccessivi di cui taluni lo accusano.

L'on. Mussolini ha ribadito:

— Il fascismo, infatti, è stato generoso verso i propri avversari, verso coloro che lo avevano combattuto alla sua origine e verso coloro che lo combatterono al momento della conquista del potere. Sì — *insistette l'on. Mussolini* — il fascismo è stato generoso; ma non poteva che essere ge-

neroso, perché il suo scopo non era di punire gli oppositori, ma di ristabilire l'ordine e la pace sociale.

Tuttavia, non è la sua tolleranza che gli ha creato degli avversari. Era fatale che il fascismo vedesse ergersi contro di sé gli uomini, i gruppi e gli interessi ai quali aveva strappato il potere. Era pur fatale che questa opposizione fosse di una violenza estrema, perché il Governo fascista non è un Governo inserito nel sistema generale favorevole a cotesti uomini, gruppi e interessi. Giungendo al potere, il Governo fascista, che non era uscito dalla loro formazione, non soltanto attaccava il loro sistema, ma lo sconvolgeva e lo rovinava. Ecco ciò che dà alla lotta attuale il suo carattere così speciale.

Non si tratta in questo momento di un duello meschino fra il Partito Fascista da un lato e una se-

rie di partiti contrari dall'altro lato, ma tra una concezione e un ordine politico.

Il fascismo non può cedere. Se esso cedesse, rinnegherebbe se stesso, tradirebbe quel movimento spirituale che gli ha dato la sua forza essenziale. Esso — *concluse l'on. Mussolini* — non lo tradirà.

GOVERNO E MAGGIORANZA PARLAMENTARE

Signori!

Eccoci giunti, dopo cinque mesi di intervallo — ricchi, all'interno ed all'estero, di vicende su alcune delle quali mi soffermerò diffusamente fra poco — alla vigilia della riapertura della Camera. Come potete constatare, il Governo ha mantenuto le promesse reiteratamente fatte: la Camera si riapre nei termini di tempo consuetudinari. Il mio discorso odierno vuole sostituire quelle famose dichiarazioni del Governo che erano una specie di pezzo d'obbligo ad ogni ripresa di lavori parlamentari. Questo discorso — dopo quelli pronunciati al «Cova» e in altri siti — non deve apparire superfluo. Mi riprometto di approfondire taluni argomenti che altrove ho necessariamente

soltanto prospettato e soprattutto intendo documentare quanto verrò ad affermare.

Comincio dalla situazione interna. Malgrado una comprensibile inquietudine delle masse lavoratrici — non escluse quelle iscritte alle corporazioni — che ha dato luogo a qualche movimento salariale, qua e là sboccato in iscioperi, spesso rapidamente e felicemente composti; malgrado gli sporadici incidenti sommamente deplorabili da chiunque provocati, avvenuti nella ricorrenza del 4 novembre; malgrado le premeditate campagne periodiche del giornalismo di opposizione pregiudiziale, il fatto è che l'ordine non è stato seriamente turbato, né vi sono state interruzioni di sorta nei grandi servizi pubblici. La nazione ha continuato a vivere e lavorare nel suo accelerato ritmo gagliardo.

L'orribile crimine consumato su Armando Casalini

— alla memoria del quale mando il mio e il vostro reverente saluto — fu la prova del fuoco della disciplina del Partito Fascista. Alcuni avversari in buona fede lo hanno poi, lealmente, riconosciuto. Il punto saliente dell'avviamento alla normalità è dato dal giuramento della Milizia, compiutosi come cerimonia culminante nel secondo anniversario della marcia su Roma. La Milizia ha giurato fede al re e si è presentata al pubblico, dopo appena sedici mesi di vita, come un organismo solidamente inquadrato ed efficiente dal punto di vista militare. Solo un grande spirito idealistico può spiegare questo fenomeno di volontarismo in grande stile, unico esempio in tutto il mondo. Dopo questo giuramento, la riapertura della Camera è un altro passo verso la normalità.

Non la sola riapertura, ma i problemi posti all'ordine del giorno sono del più alto interesse

nazionale; ed io vi prego, signori, di porvi allo studio di questi problemi, in modo che le soluzioni siano le migliori possibili. Dopo aver liquidato l'arretrato dei decreti-legge — magari ricorrendo, se sarà necessario, a sedute mattutine — sarà dato inizio alla discussione dei singoli bilanci, il che non si faceva più da dodici anni, mentre la legge sulla stampa, l'elettorato femminile amministrativo e i provvedimenti che riguardano la difesa della nazione, saranno immediatamente presentati dinnanzi alla Camera.

Posto per fermo — come risulta non dalle parole, ma dai fatti — che il Governo intende marciare speditamente ed ininterrottamente sulla strada della normalità, mi sia concesso di dire un'ultima parola sulla cosiddetta «normalizzazione».

Ormai è chiaro — come dissi al «Cova» — che cosa gli avversari del Governo intendono specifi-

care con questa parola. «Normalizzazione» significa questo: una semplice crisi ministeriale. Significa cioè il ritorno alla paralisi parlamentare che fu tanto deprecata e condannata prima della marcia su Roma. Secondo le fantasie centriste, il Governo dovrebbe essere messo in minoranza da un voto che dovrebbe raccogliere le sinistre estreme, quelle democratiche, quelle costituzionali, e poiché questa «grande armata» non basterebbe, nemmeno dal semplice punto di vista numerico, alla bisogna, una frazione della maggioranza si dovrebbe prestare all'uopo, gentilmente e gratuitamente.

Ora io ho troppa stima dei deputati della maggioranza, di tutti i deputati della maggioranza, da qualunque parte politica provengano, per pensare che essi possano accedere a questo meschino gioco di vana politica parlamentare. Cre-

dere possibile il cosiddetto sfaldamento della maggioranza su questo terreno, significa mancare di rispetto verso i deputati della maggioranza stessa, i quali ripudiano atteggiamenti di slealtà politica, dannosi all'educazione morale della nazione e sterili di risultati concreti. La situazione non cambierebbe anche se, per avventura, domani, quello che si può chiamare l'indistinto politico della maggioranza attuale, si enucleasse in alcuni distinti gruppi politici. Questi gruppi — per la loro origine elettorale, per le loro idee, per un semplice criterio di probità politica e per la situazione obiettiva reale — non potrebbero far blocco in nessun caso coll'opposizione, anche perché all'opposizione è stato impresso un carattere pregiudiziale e fondamentale, d'ordine morale, che investe tutti noi e ciascuno di noi. Poiché le cose stanno in questi termini, avevo perfettamente ra-

gione di considerare come tendenziose le voci secondo cui si pensava di invitare le opposizioni alla Camera. La cosa è di un assurdo evidente. La Camera può funzionare e funzionerà malgrado gli artificiosi atteggiamenti degli avversari. Voi dovete prendere questo solenne impegno di fronte alla vostra coscienza, di fronte alla nazione, di fronte alla storia. Gli assenti hanno e avranno torto, perché mentre hanno l'aria di ostentare il rispetto della costituzionalità, hanno preso un atteggiamento anticonstituzionale. Comunque, essi si sono autosegregati e con una motivazione ostile alla attuale maggioranza. Non è questa che ha l'obbligo di lanciare appelli ed inviti, i quali, inoltre, se raccolti, valorizzerebbero gli invitati; se non raccolti, diminuirebbero l'autorità morale e politica della maggioranza stessa.

Poiché seri motivi di critica non vengono avanzati

su tutti gli altri rami dell'attività, complessa e continuativa del Governo, si ritorna all'accusa di antinormalizzazione per via del «rassismo», dell'illegalismo.

La «pressione» del Partito è assai attenuata.

Il cosiddetto «rassismo», che costituirebbe il fenomeno culminante della «pressione» fascista, è in evidente declino. Già da parecchi mesi, il Partito si è dato una diversa costituzione. L'autorità non discende più per investiture dall'alto, ma si esprime dal basso, attraverso organi elettivi di diversi gradi. C'è in tutta la compagine del Partito un travaglio di selezione, di coordinazione, di adattamento ai nuovi compiti. Gli inadatti scompaiono. Sono eliminati o se ne vanno. Sintomo di questo cambiamento è il fatto che a Bologna sorge il primo grande Istituto di cultura universitaria fascista. Bisogna aiutare questo aspro travaglio

di trasformazione e di assimilazione, non vessarlo, non irriderlo, non rispingere verso le azioni della violenza gli animi che si dirigono verso altre più nobili e pacifiche manifestazioni della vita.

L'illegalismo, cioè le azioni sporadiche di violenza, sono in diminuzione. Spesso in taluni gesti di violenza amplificati dalla cronaca, di «politico» non c'è nulla o quasi. Comunque l'illegalismo, anche se fascista, non solo non è tollerato, ma è severamente punito. Lo dimostrano le cronache giudiziarie di questi ultimi tempi. Lo dimostra questa statistica che io ho chiesto ai prefetti con circolare 22-137, in data 11 ottobre 1924. Dalla statistica, divisa per province, risulta che 5305 sono i fascisti sottoposti a procedimento penale, dei quali ben 845 sono detenuti nelle carceri. Queste cifre gravi smentiscono in pieno coloro che parlano di una specie di tolleranza tacita che il Gover-

no fascista accorderebbe ai gregari del suo Partito. La verità invece è che la spada repressiva scende sui fascisti come su tutti coloro che violano le leggi. Lo constato con profonda amarezza per i fascisti e per gli antifascisti, i quali ultimi talvolta farneticano di vincere colla soppressione fisica di tutti i fascisti. Notevole, e, in un certo senso, confortante, è tuttavia il fatto che i fascisti restano fedeli al Partito e al Governo, poiché comprendono che sono soprattutto essi i quali, più degli altri, devono prestare ossequio alle leggi. Ma devono immediatamente anche comprendere la urgente necessità di orientare l'attività pratica del Partito su queste linee:

1. — Bisogna sostare colle cerimonie, adunate e sagre. La frequenza di queste manifestazioni le spoglia di ogni solennità. Il Partito deve dimettere, per così dire, gli abiti della festa e del fasto,

per darsi tutto alle opere umili, quotidiane, concrete, disinteressate, attraverso le quali si determina il consapevole consenso delle moltitudini. Il popolo è un po' stanco di cerimonie. Anche in questo caso vale la formula: rare e solenni.

Quanto alla «camicia nera», essa non è fatta per tutti i giorni e per tutte le occasioni. Ho dato ordine tassativo alle autorità competenti di arrestare senz'altro quanti individui (isolati o in gruppi) portino abusivamente la camicia nera.

2. — Bisogna senza remissione ripulire non il Partito, ma taluni elementi che vivono in margine al Partito — elementi spesso raccoglittici e irresponsabili — che sfuggono ai controlli gerarchici, e che riescono, troppo di frequente, con azioni avventate, a compromettere il prestigio del Partito, e, quindi, di riverbero, quello del Governo.

3. — Bisogna sentire ed accogliere il desiderio di

tranquillità delle popolazioni.

Vi è un bisogno diffuso di distendere i nervi, dopo che per dieci lunghi anni furono tesi fino allo spasimo. Bisogna cercare di realizzare non l'abbracciamento universale, che è mera utopia, ma un minimo, e, se è possibile, un massimo di convivenza civile e di concordia nazionale, come il sovrano — di cui oggi ricorre il fausto genetliaco — ebbe ad auspicare. Non v'è dubbio che la nazione, a poco a poco, ma fatalmente, ripudierà coloro che restano sordi a questo grido erompente dalle vaste profondità dell'animo collettivo. I fascisti che vengono dal popolo e che la patria amano soprattutto, si renderanno conto di questa necessità, pur rimanendo vigili per impedire una resurrezione o una ripresa di quelle minoranze che furono battute nell'ottobre 1922 e che sarebbero, in ogni caso, nuovamente battute dalla forza morale

e materiale del Governo.

Con queste precisazioni intendo chiudere la polemica d'ordine interno e passare all'esame di altri concreti e assillanti problemi e dell'opera compiuta, nei loro confronti, dal Governo.

Comincio dal caroviveri.

L'aumento dei prezzi di tutti i generi di più esteso consumo e in particolare dei generi alimentari, aumento che porta necessariamente un sensibile inasprimento nel costo della vita, non è caratteristica di questo o quel paese; ma ha portata generale e dipende da cause complesse alle quali nessun paese, neppure tra quelli più favoriti perché largamente provvisti ed esportatori di derrate alimentari, ha potuto sfuggire. Vediamo infatti che l'aumento dei prezzi non ha colpito solamente paesi, come il nostro, a cambio sfavorevole e costretti ad importare quantità considerevoli di pro-

dotti alimentari, bensì anche gli stessi paesi più ricchi, e fortemente esportatori, come gli Stati Uniti d'America e i mercati sud-americani, che, sotto la pressione crescente della richiesta di quasi tutti i paesi d'Europa, soprattutto di grano e di carne, registrano, per questi generi, aumenti notevolissimi.

Degno particolarmente di nota è il fenomeno del rincaro negli Stati Uniti d'America, dove il numero indice compilato dall'*Agenzia Dun* segna un aumento per il mese di settembre di uno e uno e otto per cento sul mese di agosto. Il numero indice per questo paese segnava al 1° ottobre 190.878 in confronto di 183.821 col 1° giugno; si è avuto, cioè, un aumento di circa il quattro per cento in soli quattro mesi.

Ciò posto, non può far meraviglia se in Italia dobbiamo registrare un aumento di circa il due per

cento al 1° settembre in confronto del 1° gennaio di quest'anno, aumento non diverso né di molto superiore a quello verificatosi nello stesso periodo in Francia e notevolmente inferiore a quello avutosi in Austria e in Germania per non parlare di altri paesi minori.

Anche per l'Inghilterra e per la Svizzera, nonostante che gli indici di variazione segnino per lo stesso periodo una diminuzione di circa il due per cento, sono tuttavia in forte aumento le derrate di più largo consumo. Basti considerare che il prezzo del pane dal gennaio ad oggi è aumentato in Inghilterra di cinquanta centesimi, mentre in Italia l'aumento fu soltanto di quaranta centesimi.

Così per le carni fresche l'aumento di prezzo nel nostro paese, che dal 1° gennaio ad oggi può calcolarsi di lire 1,80 circa per la carne di bue e di 0,50 per quella di vitello, sempre per i prezzi

all'ingrosso, non sorpassa che di poco i prezzi registrati per la Francia.

Il fenomeno, pur essendo grave, non presenta quindi caratteristiche più accentuate per il nostro paese né può destare eccessivi allarmi. Il fatto, facilmente documentabile, dell'aumento notevolissimo del consumo sta a dimostrare che è più elevato il tenore di vita delle nostre classi lavoratrici, il che rappresenta un vantaggio e non un danno per il paese. Né è da temere che il rincaro, ove pure, il che non è improbabile, dovesse ancora accentuarsi, possa, incidendo sui salarî, determinare un peggioramento delle condizioni di vita dei lavoratori. Le statistiche della nostra disoccupazione, oltremodo confortanti, rassicurano completamente su questo punto.

Date le cause dell'attuale rincaro — la principale tra di esse è la sproporzione tra produzione e

consumo — è chiaro come l'intervento dei Governi non possa in tal campo esercitare che modesta influenza e debba in ogni caso essere quanto mai prudente e meditato. Ammaestra in tal campo l'esperienza fatta durante la guerra attraverso le requisizioni, gli approvvigionamenti di Stato e i prezzi d'imperio, coi risultati disastrosi per la economia generale dei paesi che a quei sistemi vollero o furono costretti a ricorrere.

D'altra parte è innegabile che condizioni particolari, creando un ambiente più favorevole agli speculatori, determinando dannosi monopoli, possono artificiosamente, e spesso in notevole misura, aggravare il rincaro con danno soprattutto delle classi che attingono a redditi fissi i mezzi per far fronte alle necessità della vita.

Posso affermare con piena cognizione di causa che l'azione del Governo in questo campo non fu

né timida né tarda.

Ricordo come tra i primi provvedimenti dell'attuale Governo sia da annoverare quello di liberare gradualmente da un regime vincolistico insopportabile la proprietà edilizia urbana per incoraggiare e stimolare le costruzioni edilizie, come alla stessa preoccupazione si ispirino la riforma della legislazione sulle case popolari ed economiche, i provvedimenti emanati per il credito edilizio e in particolare la costituzione, recentemente deliberata, di un Istituto nazionale per le case degli impiegati statali, allo scopo di risolvere in modo organico e completo il problema degli alloggi per gli impiegati dello Stato.

Gli effetti di questa politica sono evidenti dovunque, dovunque l'incremento dato alle costruzioni edilizie è tale che si lamenta ormai l'assoluta mancanza di mano d'opera disponibile per far

fronte alla richiesta.

Mi piace ancora ricordare come, nonostante i risultati eccezionalmente favorevoli dei raccolti dell'anno decorso, il Governo non abbia trascurato di preoccuparsi del problema di assicurare all'Italia il massimo del suo fabbisogno di grano. Sono opera del Governo attuale i recenti provvedimenti diretti alla intensificazione delle colture, attraverso le bonifiche e le trasformazioni fondiari, non meno che quelli in corso di attuazione per agevolare il credito di esercizio agli agricoltori.

Ma provvedimenti di carattere anche più immediato stanno a dimostrare come il Governo vigili sulle condizioni annonarie del paese e intenda affrontare il problema almeno entro quei limiti in cui una oculata azione di Governo può attenuare le asprezze del rincaro dei generi e frenare gli ec-

cessi della speculazione.

Sono infatti già in corso di attuazione i deliberati del Consiglio dei ministri del 15 ottobre, coi quali veniva regolata e disciplinata la questione del pane, prescrivendo una più completa utilizzazione di tutta la parte farinosa del grano, così da permettere la fabbricazione di un tipo igienico e meno costoso per le classi meno abbienti. Contro gli eccessi della speculazione sono costituite commissioni provinciali col compito di accertare i costi e di proporre eventualmente al Governo le necessarie sanzioni.

Un comitato centrale annonario, e una commissione di tecnici per le farine, debbono assistere e fiancheggiare l'azione del Governo, sia nell'agevolare l'approvvigionamento del paese e dei singoli centri per il grano e la carne congelata, sia nello studio di misure atte a contenere gli aumen-

ti delle altre derrate di prima necessità.

Furono aboliti temporaneamente i dazî doganali sulla farina di frumento, sul semolino e sulla pasta di frumento. Fu vietata la esportazione di granturco giallo. Le franchigie doganali deliberate sin dall'anno scorso per alcuni generi di prima necessità — carne congelata, grassi, oli, ecc. — hanno alleggerito di ben ottanta milioni il carico dei consumatori.

Si è poi provveduto alla riduzione di lire cento dell'imposta interna di fabbricazione e della corrispondente tassa di confine sullo zucchero destinato alla lavorazione delle frutta.

Ora che cosa si è fatto negli altri paesi?

Le notizie che finora si hanno per la Francia e per l'Inghilterra, non meno che per la Germania e per l'Austria, per la Svizzera e per la Cecoslovacchia, accennano più che altro a provvedimenti di studio

confermando la difficoltà di affrontare e risolvere con provvedimenti di Governo un problema di indole essenzialmente economico, come quello che ha determinato l'attuale rincaro.

La sola Francia, per quanto mi consta, ha emanato disposizioni in materia, prescrivendo in ogni dipartimento la creazione di un comitato di commercianti e di cooperative di consumatori per l'accertamento delle cause determinanti il caro-vita e per la vigilanza ed il controllo sui produttori ed intermediari; presso il ministero di Agricoltura è stato istituito un «Ufficio dei cereali panificabili», di cui è capo il ministro di quel dicastero, per lo studio delle questioni concernenti l'approvvigionamento del paese in cereali panificabili indigeni ed esteri. È ora in corso di attuazione un progetto di legge per la repressione delle speculazioni illecite.

Comunque, dichiaro che il Governo è pronto ad accogliere ed attuare tutti quei provvedimenti che la Camera e altri Enti vorranno suggerire, provvedimenti che siano in grado di attenuare il fenomeno, non escluso un aggravamento di penalità per coloro che si danno all'incetta e alla speculazione.

In questi mesi l'attività della nostra politica estera fu particolarmente intensa.

Mi limito alla semplice elencazione degli atti, che è abbastanza eloquente di per se stessa, e trascuro di aggiungere le convenzioni minori che sono state numerose e importanti con molti Stati.

Addì 5 luglio è stato firmato a Roma il patto di collaborazione cordiale fra l'Italia e la Cecoslovacchia.

Nell'interesse della pace e desiderosi di collaborare in comune per la restaurazione economica

dell'Europa, i due paesi hanno stipulato questo importante atto, che vuole essere anche sicura garanzia del rispetto dell'ordine giuridico e politico internazionale stabilito dai trattati di pace.

Il 14 luglio fu stipulato a Belgrado il nuovo trattato di commercio e navigazione fra l'Italia e lo Stato S. H. S. Esso viene a disciplinare in maniera stabile i rapporti economici e commerciali fra i due Stati, fino allora regolati in via provvisoria dalle disposizioni generali del vecchio trattato italo-serbo del 1907, ponendo le basi per lo sviluppo dei traffici reciproci e per la realizzazione, anche nel campo economico, di quei principî di cordiale cooperazione, che, dal punto di vista politico, furono nello scorso gennaio solennemente affermati con il patto di amicizia fra i due paesi.

Insieme col trattato ora detto, vennero concluse con lo Stato S. H. S. la convenzione per le comu-

nicazioni ed il transito per ferrovia e la convenzione concernente il tratto di rete dell'antica Südbahn sul territorio di Fiume. Circa un mese dopo, e precisamente il 12 agosto, furono da noi concluse con lo Stato medesimo, altre dieci minori convenzioni.

Il 15 luglio è stata firmata a Londra tra l'Italia e la Gran Bretagna la convenzione per la cessione dell'Oltre Giuba.

La questione, come è noto, traeva le sue origini dall'applicazione dell'articolo 13 del patto di Londra del 1915, che garantiva all'Italia l'attribuzione di compensi coloniali. Le richieste italiane all'Inghilterra per la cessione del territorio del Giubaland rimontano al maggio 1919, e, da quell'anno in poi, furono proseguite, senza alcun risultato positivo, trattative col Governo britannico, che incontravano seri ostacoli, tanto di ordine

politico quanto di ordine tecnico locale, per la difficoltà di risolvere delicati problemi, inerenti soprattutto alla sistemazione delle popolazioni nomadi delle regioni poste in prossimità delle nuove frontiere. Il Governo nazionale poté felicemente superare gli ostacoli di ordine politico che avevano fino allora ritardato la conclusione dell'accordo. Una volta chiarita la situazione, anche le difficoltà di ordine tecnico poterono essere eliminate, giungendosi così alla stipulazione di un accordo che tiene nel maggior conto possibile gli interessi delle due alte parti contraenti e delle popolazioni locali per quanto concerne le questioni della transmigrazione, dei pascoli, dei pozzi e delle abbeverate.

Appena compiute le formalità inerenti all'approvazione ed alla ratifica di questo accordo, ciò che confido avrà luogo al più presto, le autorità locali

britanniche e italiane collaboreranno cordialmente per la migliore applicazione dei patti stipulati. Mediante scambio di note, sono state regolate il 16 luglio tra l'Italia e l'Austria alcune questioni di carattere tecnico ed economico che si trascinavano da tempo.

Il 6 agosto scorso l'Italia, l'Inghilterra ed il Giappone hanno depositato presso il ministero francese degli Affari Esteri le ratifiche del trattato di pace firmato a Losanna il 24 luglio 1923 fra l'Italia, l'Impero britannico, la Francia, il Giappone e la Romania da una parte e la Turchia dall'altra.

L'Italia aveva ratificato quel trattato fin dal gennaio scorso, e precisamente con il regio decreto-legge 31 gennaio 1924, numero 343.

Essendosi così verificata la condizione prevista dall'articolo 143 del trattato di pace anzidetto, e cioè che esso sarebbe entrato in vigore quando

la Turchia e le altre parti contraenti, o almeno tre di esse, avrebbero depositato le proprie ratifiche, trattato e convenzioni connesse sono entrati in vigore appunto il 6 agosto 1924.

Poiché con l'entrata in vigore del trattato anzidetto veniva anche definitivamente regolata la situazione giuridica dell'Italia nel Dodecaneso, è stato necessario sistemare l'attribuzione dei poteri del governatore.

Addì 20 agosto è stato concluso colla Germania un accordo per il regolamento in via amichevole e transazionale delle istanze di risarcimento di danni subiti da italiani in Germania.

Il 21 agosto è stata firmata fra l'Italia e la Jugoslavia la convenzione consolare, atto questo che, anche dal punto di vista giuridico ed amministrativo, ha non poca importanza, grazie ai nuovi principî che sanziona.

Il 20 settembre 1924 poi è stato stipulato colla Svizzera il trattato di conciliazione e di regolamento giudiziario, che ha lo scopo di risolvere in via pacifica tutte le controversie, nessuna esclusa, che potessero sorgere tra i due paesi. Le questioni sono deferite ad una commissione di conciliazione di cinque membri, preventivamente costituita. Ove essa non emetta la sentenza nel termine prescritto, o una delle parti non creda di accettarne le decisioni, questa può chiedere che la controversia sia deferita alla Corte permanente di giustizia internazionale dell'Aja. Quest'accordo merita particolare rilievo perché dà alla procedura di conciliazione e di arbitrato la più larga portata finora raggiunta nelle controversie fra due Stati; è ispirato dalla speciale situazione internazionale della Svizzera e intende consolidare i legami di amicizia, di mutua fiducia e di buon vicinato esi-

stenti fra i due paesi.

Addì 23 ottobre u.s., è stato firmato un trattato di commercio e di navigazione fra l'Italia e la Finlandia. È questo il primo patto che l'Italia conclude colla giovane Repubblica. Esso stabilisce su salde basi le relazioni commerciali fra i due paesi e contiene le norme essenziali perché i traffici commerciali e marittimi possano svolgersi colle necessarie garanzie e svilupparsi in conformità al reciproco interesse. Il trattato è indubbiamente destinato a contribuire in modo efficace a rendere più intensi i rapporti fra l'Italia e la Finlandia ed a consolidare i vincoli di simpatia e di amicizia fra essi esistenti.

Ometto di citare altri atti di minor momento e di ricordare altresì come, nel breve periodo di tempo di cui si tratta, si sia proceduto allo scambio di ratifiche di numerosi patti internazionali, anche di

data anteriore, fra i quali alcuni molto importanti, come la convenzione addizionale del 1° marzo 1924 al trattato di commercio e di navigazione italo-cecoslovacco del 23 marzo 1921.

Nello stesso periodo di tempo, il Governo italiano ha preso parte attiva alla stipulazione degli accordi internazionali plurilaterali di cui appresso.

Il 16 agosto fu firmato il protocollo di Londra, di cui l'opinione pubblica e la stampa di tutti i paesi ebbero così largamente ad occuparsi. Prendendo a base il cosiddetto rapporto Dawes sulle riparazioni germaniche, il protocollo di Londra rende esecutive ed opportunamente integre le molteplici disposizioni che quell'atto contiene. Esso fissa le cifre dei pagamenti che la Germania ha l'obbligo di fare agli Alleati nei prossimi cinque anni e stabilisce le regole secondo cui si deve ricostituire l'unità fiscale ed economica di quello Stato.

Si può dire in genere che, pur non risolvendo il grosso problema delle riparazioni, il protocollo di Londra ne avviò in modo notevole la soluzione se le parti interessate continueranno a portare quello spirito di conciliazione che è giusto riconoscere prevalse durante la conferenza di Londra ed ha seguito a prevalere nell'applicazione che l'atto ha avuto finora.

Il 6 ottobre è stato firmato a Madrid l'accordo internazionale per la esplorazione scientifica del Mediterraneo. Tale accordo, che non ha soltanto scopo scientifico, ma anche pratico ed economico, nell'interesse della navigazione e della pesca, consacra ufficialmente un precedente accordo del 1919.

All'Italia è stato confermato il compito della esplorazione dei mari di Levante e del Mar Nero.

Un atto che particolarmente merita di essere ri-

cordato è la proposta italiana fatta a Ginevra per la creazione di un Istituto internazionale con sede a Roma per la unificazione del diritto privato.

Nella quinta assemblea della Società delle nazioni, dove l'Italia fu degnamente rappresentata dalla delegazione presieduta dall'on. Salandra, il Governo italiano ha proposto, a mezzo della propria delegazione, di costituire, sotto gli auspici della Società delle nazioni ed in coordinazione con l'Istituto per la cooperazione intellettuale e le organizzazioni tecniche della Società stessa, un Istituto che attenderà agli studi necessari per unificare, coordinare ed armonizzare il diritto privato. L'offerta italiana, alla quale è connessa la dotazione annua di un milione di lire, è stata accolta colla massima simpatia, ed il Consiglio della Società delle nazioni ha incaricato i delegati italiani di preparare lo Statuto della nuova Istituzione,

che sarà approvato nella prossima sessione, che il Consiglio terrà appunto in Roma nel prossimo mese. Attualmente una speciale commissione, della quale fanno parte le più alte competenze, è incaricata dello studio e della compilazione dello statuto relativo.

Su altre questioni di fondamentale importanza dibattutesi a Ginevra — protocollo e conferenza per il disarmo — sulle quali il Governo non ha preso ancora definitive decisioni, mi riservo ulteriori dichiarazioni.

Per quello che riguarda l'emigrazione, mi riservo di parlare in sede di discussione di questo bilancio. Dirò soltanto che l'emigrazione totale nei primi otto mesi dell'anno in corso è stata superiore di duecentosettantamila individui al corrispondente periodo del 1923.

Una parte della politica estera riguarda le con-

venzioni internazionali d'ordine sociale. In questo campo l'Italia — governata dal fascismo reazionario — è nettamente all'avanguardia. In data 9 settembre, trasmettevo a Ginevra le ratifiche delle seguenti convenzioni:

1. — Convenzione relativa alla indennità di disoccupazione in caso di naufragio.
2. — Convenzione relativa al collocamento della gente di mare.
3. — Convenzione relativa all'età minima di ammissione dei fanciulli nell'agricoltura.
4. — Convenzione relativa ai diritti di associazione e di coalizione dei lavoratori agricoli.
5. — Convenzione relativa al riposo settimanale negli stabilimenti industriali.
6. — Convenzione relativa all'età minima di ammissione dei fanciulli a bordo delle navi quali stivatori o fuochisti.

7. — Convenzione relativa all'esame medico obbligatorio dei fanciulli adolescenti impiegati a bordo delle navi.

In data 18 settembre, comunicavo al segretario della Società delle nazioni la ratifica della convenzione votata a Washington nel 1919, che fissa ad otto ore la giornata di lavoro.

Con queste e altre precedenti, il numero delle convenzioni sociali ratificate dal nostro paese è di dodici. È da considerare che, sino ad ora, l'Inghilterra ne ha ratificate sette, il Belgio quattro, Francia e Germania nessuna.

Quanto vi ho esposto, vi dimostra che la politica estera del Governo si mantiene sulle linee direttrici fissate sin dall'ottobre 1922 e che consistono nell'effettuare una politica di pace, insieme con una ferma e incessante difesa degli interessi politici, economici, morali della nazione.

Per quanto concerne la Pubblica istruzione, il Governo ha provveduto, con alacrità e con fede, all'attuazione delle molteplici riforme già emanate in questo campo. Tenendo fermo il vasto e complesso edificio già costruito, lo abbiamo integrato con nuove disposizioni, sia elaborando i regolamenti necessari per la compiuta e organica disciplina di alcune materie, sia studiando e concretando alcuni prudenti e ponderati ritocchi alle norme vigenti.

Per quanto riguarda l'istruzione superiore, il lavoro compiuto può così riassumersi: emanazione del regolamento per gli Istituti superiori di magistero; ritocchi al decreto sull'istruzione superiore, nell'intento di renderne più agevole l'applicazione; concessione della somma di dodici milioni per l'assetto edilizio dell'Università e della Scuola d'ingegneria di Padova, cospicuo centro culturale

delle Tre Venezie; istituzione di speciali corsi di cultura tecnico-militare presso Università e Istituti superiori, che sono così chiamati, sotto nuova ed elevata forma, a collaborare per le supreme finalità della difesa nazionale; emanazione di tutte le convenzioni e di tutti gli statuti universitari, lavoro questo di vasta mole e di particolare difficoltà, in quanto rappresenta la tangibile attuazione della concessa autonomia amministrativa, didattica e disciplinare ai nostri Istituti superiori; studio di tutti i provvedimenti relativi alla sistemazione del personale insegnante universitario, pel passaggio dall'antico al nuovo ordinamento.

Per l'istruzione media, sono stati concretati tre importanti regolamenti: sullo stato dei presidi e dei professori, sui concorsi a cattedre di Istituti medi e sull'abilitazione professionale all'insegnamento medio, sull'ente nazionale per l'educazio-

ne fisica. Mentre si arrecavano alcuni ritocchi al regolamento sugli esami, da valere solo per decorso anno scolastico, e agli orari e programmi negli Istituti medi, suggeriti dal primo esperimento fatto delle relative disposizioni, si provvedeva all'elaborazione di norme speciali a favore degli insegnanti mutilati, degli ex-combattenti e delle vedove di guerra.

Anche ai maestri elementari ex-combattenti, il Governo nazionale non ha mancato di attestare, con particolari provvidenze, la gratitudine del paese per quanto essi hanno operato durante la nostra guerra.

Abbiamo proseguito con lena e con amore il restauro di molti edifici monumentali, insigni per l'arte e per la storia, che minacciavano rovina; ed ora ci proponiamo, a maggior decoro di Roma, di presentare disegni per l'escavazione e la siste-

mazione del Circo Massimo e pel migliore assetto dei nostri studi ed Istituti archeologici.

Questa esposizione dell'opera intensa compiuta dal Governo in questi mesi, deve essere completata con qualche dato sull'opera legislativa d'ordine economico-finanziario.

Nel vasto campo dei finanziamenti locali e delle opere pubbliche:

1. — Si è approvata la convenzione per l'impianto di una centrale termoelettrica nel Mugello, che importa per quella regione una nuova produzione di ventimila cavalli di forza, suscettibili di aumento.

2. — Si è autorizzato l'amministrazione delle Ferrovie dello Stato ad assumere impegni per un importo di lire cinquanta milioni per la costruzione di materiale rotabile. L'aumentato traffico ferroviario impone un aumento di carri.

3. — Fu istituito un ufficio regionale per le strade della Calabria. Il decentramento di tale ufficio alla dipendenza del ministero dei Lavori pubblici assicurerà un rapido compimento delle opere stradali.

4. — Fu autorizzata la spesa di lire nove milioni per opere marittime e stradali nella città di Fiume e nella provincia del Carnaro.

5. — Fu stabilito un finanziamento, fino a quaranta milioni da parte dello Stato, dei lavori supplementari nel porto di Genova, diretti principalmente alla costruzione del bacino di carenaggio di duecentocinquanta metri di lunghezza per carenare i nuovi grandi transatlantici.

6. — Fu costituito l'Istituto nazionale per le case degli impiegati, destinato a risolvere il grave problema delle abitazioni per gli impiegati dello Stato, i quali si trovano in gravi condizioni finan-

ziarie ad ogni trasferimento per promozione o per necessità di servizio. Indirettamente il provvedimento giova anche a tutti gli inquilini, a causa delle nuove abitazioni che saranno costruite a cura di tale Istituto.

7. — Si è provveduto alla sistemazione finanziaria del pio Istituto di Santo Spirito ed ospedali riuniti di Roma. Si trattava di sanare un *deficit* che durava da anni e la cui sistemazione si rimandava sempre all'avvenire con grave danno dell'Istituto.

8. — Si sono adottati provvedimenti per Napoli. Le agevolazioni finanziarie per i vecchi mutui e le nuove concessioni fatte permetteranno al comune di Napoli di risolvere i più urgenti problemi sanitari e stradali.

9. — Per il risanamento della Sardegna, finora dimenticata, è stato concesso un nuovo fondo di

un miliardo, ripartito in dieci quote annuali di cento milioni ciascuna. La precedenza sarà data alle opere sanitarie (acquedotti, bonifiche, costruzione cimiteri, protezione malati, ecc.).

L'ordinamento gerarchico venne esteso e adattato al personale delle nuove provincie, al commissariato generale dell'Emigrazione, al personale dell'amministrazione delle carceri e dei riformatori; e nuovi provvedimenti furono presi:

1. — Per la sistemazione dei minorati di guerra che da non meno di due anni prestano servizio di scritturazione presso i corpi e gli uffici dipendenti dal ministero della Guerra, con la istituzione di un ruolo transitorio presso il ministero stesso.
2. — Per la sistemazione del personale telefonico in conseguenza della cessione dei telefoni all'industria privata equamente tutelando gli interessi del personale (mantenimento del posto e

della residenza, norme per il caso di licenziamento, ecc.).

In materia di dogane e imposte indirette:

1. — Venne abolita la imposta generale sul consumo del vino — con una minore entrata di oltre cinquecento milioni — per alleviare la crisi vinicola; provvedimento richiesto da cinque milioni di piccoli produttori.

2. — Venne altresì decretata l'abolizione temporanea dei dazi doganali sulla farina di frumento, sul semolino, e sulle paste di frumento. In tema di imposte dirette sui redditi si è provveduto:

1. — Al riordinamento delle aliquote della imposta sui redditi di ricchezza mobile. Questo provvedimento tende ad attuare, gradualmente, la riduzione delle aliquote e a disciplinare il regime delle sovrimposte allo scopo di perequare l'onere tributario e di difendere il contribuente di fronte

all'azione tassatrice degli enti locali.

2. — All'adozione di provvedimenti in forza dei quali l'aliquota della imposta di ricchezza mobile sui redditi agrari viene ridotta dal sette e cinquanta al cinque per cento per la parte gravante il reddito dei coloni e viene altresì resa più celere la procedura di accertamento.

3. — Nei riguardi infine dell'imposta sul patrimonio, si è accordata una proroga di termini entro cui possono eseguirsi gli accertamenti e definirsi bonariamente con esenzione di penali per omessa od infedele denuncia.

Con le norme transitorie per l'attuazione della riforma tecnico giuridica delle pensioni di guerra, adottate col regio decreto legge 28 agosto 1924, numero 1383, mentre non si è alterato in nulla il contenuto della legge di riforma (regio decreto legge 20 luglio 1923, numero 1491), si è inteso

consentire l'equo riconoscimento dei singoli diritti, con speciale riguardo alle situazioni legalmente precostituite.

Per i territori annessi si è tra l'altro provveduto:

1. — Ad autorizzare la Cassa depositi e prestiti a concedere a favore dei comuni dell'Istria mutui:

a) fino al limite di lire 13.751.332,78 per colmare deficienze di bilancio; b) fino al limite di 3.011.400 per la esecuzione di opere pubbliche, con il concorso dello Stato nella misura stabilita dalle leggi speciali vigenti, per opere d'igiene, di provvista di acqua potabile e di edifici scolastici;

2. — Ad integrare i bilanci dell'amministrazione provinciale di Zara e dei comuni di quella provincia.

Per agevolare i danneggiati dal terremoto del 28 dicembre 1908, si è autorizzato il finanziamento del Consorzio per la concessione di mutui, non-

ché dell'Istituto *Vittorio Emanuele III* di Reggio Calabria, e si sono altresì dettate norme per la liquidazione dell'Unione edilizia nazionale.

Con concedere il credito agrario fondiario agli invalidi di guerra lavoratori agricoli o coltivatori diretti della terra, si è inteso favorire quelli che intendano acquistare fondi rustici di modesto valore.

Prima di uscire dal terreno economico finanziario, reputo opportuno dare alcune cifre che riassumono la situazione. Il *deficit* della nostra bilancia commerciale è in costante diminuzione.

Nel 1922, esso fu di 6462 milioni; nel 1923, fu di 6138 milioni. Nei primi otto mesi del 1924, è di 3862 milioni.

Sono invece in aumento i depositi a risparmio secondo questa progressione:

Al 30 giugno 1922, milioni 28.136; al 30 giugno

1923, milioni 32.333; al 30 giugno 1924, milioni 35.000.

Del pari in aumento sono i capitali investiti nelle imprese della economia privata.

Nel primo semestre 1923, l'aumento netto fu di 1012 milioni; nel secondo semestre 1923, l'aumento netto fu di 1115 milioni; nel primo semestre 1924, l'aumento netto fu di 2.300.395.

La disoccupazione è in confortante diminuzione, come è provato dalla seguente statistica:

Al 1° gennaio 1922, i disoccupati erano 606.810; al 1° gennaio 1923, erano 391.974; al 1° gennaio 1924, erano 280.765; al 1° settembre 1924, erano 115.591.

È interessante precisare, a proposito di lavori pubblici e di disoccupazione, l'elenco delle somme assegnate alle diverse regioni posteriormente al regio decreto 3 maggio 1923, numero 1285,

relativo al consolidamento della spesa:

Italia settentrionale 109,565; Italia centrale 295.350; Italia meridionale e insulare 2.655.964.

In aumento progressivo sono anche le cifre che concernono il traffico ferroviario e marittimo.

L'insieme di questi dati consente un discreto ottimismo circa l'immediato avvenire economico della nazione.

Le proporzioni già assai vistose di questo discorso mi costringono a riassumere in rapidi tratti l'opera svolta dagli altri ministeri.

Compite le riforme e la revisione delle circoscrizioni giudiziarie e dell'ordinamento giudiziario in dipendenza della legge sui pieni poteri ed attuati i provvedimenti connessi con tali riforme fondamentali, l'attività del ministero della Giustizia si è concentrata nelle riforme legislative per la modificazione del codice civile e la promulgazione di

nuovi codici di commercio, della Marina mercantile e di procedura civile, nonché nel trarre a compimento le riforme legislative riflettenti le classi professionali, a cui avevano provveduto la legge 24 giugno 1923 per la tutela del titolo e della professione di ingegnere e di architetto e il regio decreto legge 24 gennaio 1924, relativo alle classi professionali non regolate da precedenti disposizioni legislative.

Per le riforme relative alle classi professionali, è già stato compilato il regolamento alla legge per la tutela del titolo di ingegnere e di architetto, regolamento che verrà pubblicato non appena completato con la parte riflettente le disposizioni per i periti tecnici (geometri), per il che la commissione è stata già integrata con i rappresentanti di tali periti.

Per le altre classi professionali contemplate nel

regio decreto legge 24 gennaio 1924, sono state costituite le commissioni relative e ne è già stata disposta la convocazione entro la seconda metà del corrente mese.

Alla prossima ripresa dei lavori parlamentari sarà inoltre presentato il progetto per la riforma della legge professionale forense, che accoglie in gran parte i voti manifestati dalla maggioranza dei Consigli dell'ordine.

Problemi gravi ha affrontato e risolto il ministero dell'Interno; problemi che vanno dalla sistemazione amministrativa di comuni e provincie al riordinamento delle forze di Polizia.

Il ministero della Guerra ha approntato il nuovo ordinamento dell'Esercito, che non è un annullamento, sibbene un miglioramento di quello precedente, mentre la commissione suprema di difesa ha preparato uno schema importantissimo di di-

segno di legge, che voi attentamente discuterete e che riguarda la mobilitazione parziale o totale della nazione. Le ordinarie esercitazioni estive hanno dimostrato la perfetta disciplina, l'alta resistenza fisica, e l'altissimo morale da cui sono animati i giovani delle nuove classi e i quadri tutti. Col nuovo ordinamento che sarà sottoposto al vostro esame, l'obiettivo è di utilizzare gli insegnamenti della recentissima guerra e di aumentare la efficienza bellica dell'Esercito, il quale, in questi ultimi mesi, sotto la guida ferma ed illuminata del generale Di Giorgio, ha continuato magnificamente il suo cammino ascensionale. La nostra Marina vigila sui mari della patria. Le grandi manovre, che tanto hanno interessato l'opinione pubblica, hanno mostrato i progressi tecnici e morali realizzati in questo biennio dall'Armata.

A proposito della nostra Marina, voglio ricordare le crociere della *Giovannini* e della *Torpediniera 75* nel Danubio; quella importante della *Mirabello* nel Mar Baltico e nel Mare del Nord; e quella eccezionale della Divisione speciale *San Giorgio* e *San Marco*, che aveva a bordo S. A. R. il principe ereditario e che ha avuto dovunque, specialmente nella Repubblica Argentina, accoglienze entusiastiche.

Dal punto di vista delle istruzioni del personale, la crociera è stata di sommo giovamento, non soltanto per gli allievi della regia Accademia navale e per gli allievi meccanici imbarcati sulle due unità, ma altresì per i giovani ufficiali appartenenti agli Stati Maggiori.

In questa crociera nell'America meridionale, si è dato un rilevante contributo al progresso della scienza, particolarmente per quanto si riferisce

alle esperienze di comunicazioni radiotelegrafiche con onde corte e gli scandagli delle profondità oceaniche a mezzo del suono, problemi entrambi di grande attualità, sui quali da tempo convergeva il vivo interesse degli studiosi e dei tecnici.

Il contegno degli equipaggi è stato ammirevole ed ha meritato il compiacimento delle varie autorità e dei connazionali.

A questo punto voglio anche ricordare la lunga interessante e soddisfacente crociera compiuta in tutti i paesi dell'America latina dalla regia nave *Italia*.

Quanto all'Aviazione, essa risorge dalle sue rovine. Oggi l'Italia è notevolmente presidiata e difesa dalla sua ala risorta. Molto c'è ancora da fare e molto sarà fatto.

Il generale Bonzani, come vicecommissario, è

perfettamente compreso di questa necessità e si dedica con tutta la passione e la diligenza necessaria all'assolvimento del suo compito.

Molti importanti provvedimenti furono attuati nel ministero dei Lavori pubblici, in quello delle Comunicazioni, dove si ebbe, fra l'altro, la sistemazione di 6415 ex-combattenti, mentre è imminente la cessione dei telefoni all'industria privata.

I nuovi ordinamenti per l'istruzione — sia agraria che professionale, industriale e commerciale — e la sperimentazione agraria sono ormai in applicazione.

Stanno attuandosi i provvedimenti per il credito agrario, per le bonifiche, per il riordinamento degli usi civici.

Pure in corso di attuazione è la istituzione dei Consigli provinciali agrari e la riforma delle Camere di commercio, con che l'amministrazione

potrà gradualmente meglio intensificare la sua azione di vigilanza e di propulsione in tutto il paese.

Anche per il credito edilizio furono emanate norme atte a promuoverne lo sviluppo. Nel campo della previdenza e del lavoro le riforme attuate col regio decreto 30 dicembre 1923, concernente l'assicurazione contro l'invalidità e la vecchiaia, sono già in atto ed è ormai imminente la pubblicazione del regolamento per l'assicurazione contro la disoccupazione, mentre stanno organizzandosi i servizi di vigilanza affidati al riordinato Ispettorato del lavoro.

Infine, un recente decreto deliberato dal Consiglio dei ministri assicura inoltre notevoli benefici agli impiegati privati.

Per quanto riflette le colonie dell'Africa orientale, Eritrea e Somalia, delle quali l'assetto politico e

militare si è da tempo stabilizzato, l'azione del Governo nazionale più intensamente si è svolta nel campo della loro valorizzazione economica ed industriale. Le provvidenze emanate per mutui di favore per opere importanti di agricoltura, vengono ora integrate con quelle per mutui pure di favore per imprese industriali.

Il recente accordo di Londra per la cessione dell'Oltre Giuba, darà a noi la piena disponibilità delle acque di quel fiume. Ed il Governo nazionale, nella piena coscienza dell'importanza che questo possesso può avere, ha già disposto perché, colla occupazione del nuovo territorio, coincida uno studio serio e competente di quello che deve farsi, affinché questa speranza si traduca in realtà.

Riguardo alla Libia, il Governo nazionale ha continuato con tranquilla fermezza il suo programma

di restaurazione della nostra sovranità sui territori e sulle genti. Uno sguardo alla carta. In Tripolitania, il confine del nostro effettivo incontrastato dominio giunge ad una linea che muove da Gadamès e per Sinauen, Misda, Orfella, si attacca al Tauorga. Nella Ghibla, la nostra influenza si afferma pacificamente ogni giorno di più. Dappertutto quiete, ordine, salutare rispetto.

In Cirenaica, situazione meno limpida di questa, ma rassicurante anche essa; prova ne sieno le numerose sottomissioni di tribù che avevano partecipato alla ribellione. Lo sforzo di avvaloramento, iniziato audacemente; basti accennare ai cinquantamila ettari di terreno demanializzati in Tripolitania, per gran parte assegnati ad arditi coloni; le due Casse di risparmio di Tripoli e Bengasi, che si accingono a sovvenire col credito queste nobili opere dei pionieri; la rete stradale sempre

più vasta; il fervore edilizio che ha fatto di Tripoli in due anni una delle più armoniose e attraenti città del Mediterraneo africano. E infine i bilanci, che con le loro entrate coprono interamente le spese ordinarie e straordinarie di carattere civile.

Signori!

Questa è l'opera compiuta dal Governo in soli quattro mesi; questi sono i fatti tangibili e indiscutibili, fatti la cui mole — lasciatemelo dire — è imponente. Voi vedete che il Governo ha servito fedelmente la nazione con assidua fatica.

Adesso ci vorrebbe, per chiudere, una sonante perorazione. Ci rinuncio. Dico soltanto: il Governo ha fatto il suo dovere; signori deputati della maggioranza, fate voi il vostro! E tutti insieme pensiamo all'Italia! (*La fine del discorso del Presidente è stata accolta con una delirante ovazio-*

ne. I ministri e i deputati, fra i quali, per primo, l'on. Delcroix, si sono affollati attorno al Presidente del Consiglio, congratulandosi vivamente con lui. Già scroscianti applausi avevano accolto i passi più significativi del discorso. Il saluto rivolto dall'on. Mussolini al re è stato accolto da una intensa ovazione dei deputati, scattati in piedi. Del pari sono stati applauditissimi il saluto inviato dal Presidente alla memoria dell'on. Armando Casalini, all'Esercito e all'Armata. Anche l'annuncio dei concreti provvedimenti per l'eroica Sardegna ha provocato vivi applausi, che si sono rinnovati alla enunciazione del dovere per tutti di lavorare e di fare meno feste. Un applauso delirante, durato qualche minuto, si è avuto quando il Presidente ha asserito che le opposizioni saranno sempre battute).

LA POLITICA INTERNA ALLA CAMERA DEI DEPUTATI

Onorevoli colleghi!

Sono costretto a parlare e cercherò di tenermi nei limiti regolamentari, perché io penso che, dopo sette ore di discussione, voi tutti siate ansiosi di giungere ad una conclusione.

Dichiaro che accetto l'ordine del giorno che reca come prima firma quella dell'onorevole Baistrocchi e che pongo su questo ordine del giorno, nettissima, la questione di fiducia.

Non sembri ciò in contraddizione con quanto accadde in questa stessa Aula otto giorni fa. La discussione in questa settimana ha avuto un ampio respiro. Molti problemi, che travagliano la coscienza nazionale, sono stati prospettati in vivida luce.

Ma, prima di inoltrarmi nel mio dire, io voglio recitare un piccolo atto di contrizione. Alcuni mesi fa io, che qualche volta amo il sarcasmo, non per malvagità d'animo, ma semplicemente per amore dell'arte (*ilarità*), dissi che qui c'erano delle comparse, e, come spesse volte è accaduto per le mie frasi, anche questa è stata rimasticata dai troppi ruminanti della politica italiana. (*Ilarità*).

Ma, in realtà, io credo che anche quelli che sono vecchi parlamentari, si siano a quest'ora convinti, dopo due settimane di ripresa dei nostri lavori, che questa è una Camera degna, che in questa Camera abbondano i valori, che in questa Camera aleggia sempre un altissimo senso di responsabilità civile.

Voglio immediatamente deplorare ancora una volta gli incidenti del 4 novembre. Per riuscire nella vita, occorre avere il senso del limite e il

senso delle proporzioni. Bisogna evitare la falsa modestia, ma bisogna anche evitare la ostentazione insolente. Non bisogna autoelogiarsi troppo spesso: è di pessimo gusto. Caso mai, le lodi debbono venire dagli altri: tanto più apprezzate, se vengono dagli avversari.

Bisogna dire che noi abbiamo fatto qualche cosa, ma che non abbiamo capovolto l'universo. E soprattutto bisogna stabilire esattamente le proporzioni storiche fra l'evento del 28 ottobre e l'evento del 4 novembre.

C'è qualcuno in quest'Aula che può testimoniare come qualmente io, sin dal primo anniversario della celebrazione della marcia su Roma, mi convinsi che si era ecceduto col prolungare feste e cerimonie che avevano condotto quasi alla soglia del 4 novembre, in modo che il nostro evento aveva finito involontariamente per schiacciare

l'altro, che è molto più grandioso e solenne. (*Applausi. Delcroix: «Lo posso testimoniare io!»*).

E sin da allora io, che non amo le cerimonie e le subisco spesso come una penosa *corvée*, fin da allora dissi: bisogna contenere queste celebrazioni, bisogna lasciare al 4 novembre tutto il suo prestigio, tutta la sua gloria, che è gloria di tutto il popolo italiano. (*Approvazioni*).

Con ciò vengo anche alla questione dei combattenti.

Bisogna intenderci una volta per tutte: i combattenti, in quanto tali, non possono fare della politica. Si spoglino del grigio verde, ritornino cittadini e come cittadini possono e debbono fare della politica; ma allora dovranno scegliere un partito, poiché il fatto guerra non è il fatto di un partito, è il fatto della nazione. E niente è alla fine più penoso di questa polemica, alla quale qualche volta

siamo costretti, che consiste nel mettere medaglie d'oro contro medaglie d'oro, mutilati contro mutilati, combattenti contro combattenti. (*Approvazioni*).

Polemica alla quale, dicevo, siamo costretti tutte le volte che si nega al fascismo il suo contenuto, la sua indole profondamente combattentistica e anche la sua origine, che risale a quei giorni, che stimiamo sempre più radiosi, del maggio 1915.

D'altra parte la Camera ha visto che gli stessi oratori combattenti hanno dovuto dichiarare che non potevano parlare in nome né dell'Associazione, né dei combattenti italiani.

L'onorevole Salandra ha notato che il paese si è distaccato, un poco o molto, dal Governo. Accetto: lo riconosco io stesso. Con una crudeltà che vorrei quasi dire clinica, l'altra sera, in pieno Gran Consiglio, ho notato, come si può notare in una

tabella clinica, le fasi e gli sviluppi di questa situazione. Ma tutto ciò, signori, è profondamente umano! È già miracoloso e meraviglioso che ci siano delle simpatie per un Governo dopo venticinque mesi, dati i costumi e anche la mobilità del popolo italiano! (*Approvazioni; commenti*).

E d'altra parte accade per gli entusiasmi quello che accade per gli amori: solo dopo un po' di tempo l'occhio che aveva visto così bello e roseo, si esercita alla critica e scopre quello che non appariva nel primo tempo. Così la famosa opinione pubblica va e viene. L'ode di Alessandro Manzoni è verissima nella storia: a volte nella polvere, altre volte sugli altari; magari sugli altari c'è un po' di polvere. (*Ilarità*). Ci sono delle eclissi che sembrano tenebre che cadono, e poi di lì a poco sforga il sole.

Si darebbe prova di scarso spirito se ci si allar-

masse eccessivamente dinanzi a questo fenomeno naturalmente umano.

Dice l'onorevole Salandra che ciò dipende dalla situazione creata negli enti locali: in parte; che dipende dalle gerarchie fasciste: in parte. Le gerarchie fasciste non si sovrappongono più alle gerarchie dello Stato. Esistono in quanto ogni partito ha la sua organizzazione e i suoi capi, ma questa organizzazione è in subordine alla organizzazione delle gerarchie statali. (*Approvazioni*). E la mia fatica assidua in tanti mesi è consistita nel separare nettamente il dominio dello Stato da quello che è dominio del Partito, l'opera del Governo da quella che è l'opera del Partito, perché il Partito è una parte della nazione e il Governo deve governare tutta la nazione. (*Approvazioni; applausi*).

Io credo che l'onorevole Orlando abbia visto in

sintesi la questione quando mi ha domandato: in che regime siamo? Io potrei rispondergli come egli diceva a me: non domandatemi che cosa sia la libertà. In che regime eravamo fra il 1919 e il 1922? Era un regime parlamentare, o di anarchia parlamentare? Era un regime statale o un regime di gruppo? C'era una Costituzione o non c'era invece una veste lacerata della Costituzione?

L'onorevole Orlando non deve domandarmi in quale regime siamo, nel momento in cui questa Camera è aperta, nel momento in cui io ho dichiarato di non fare più decreti legge ed ho preso impegno solenne di portare tutte le questioni all'esame delle assemblee legislative. Mi deve domandare: Dove andiamo? Ebbene, onorevole Orlando, andiamo faticosamente verso un regime di normalità costituzionale. (*Approvazioni; applausi*).

Ho detto: faticosamente. E nessuno lo può dire con maggiore coscienza di chi vi parla in questo istante poiché vivo tutte le fasi quotidiane di questo travaglio di assestamento e sono lieto di constatare che dal cataclisma rivoluzionario (poiché una rivoluzione ci fu evidentemente nell'ottobre 1922) siamo già alla fase che vorrei chiamare bradisismica. I movimenti continuano, ma sempre più lenti; tanto che si spera, si crede (ed io credo fermamente) che l'epoca dell'assestamento totale non sia lontana.

La riforma della Costituzione! I quindici non hanno un compito legislativo; hanno un compito di studio, sono degli esperti, sono uomini che hanno un alto senso di responsabilità nazionale e morale. Non sono degli improvvisati dell'ultima ora; sono uomini di dottrina e di vasta esperienza politica. Studiano certi determinati problemi che non

potevano essere contemplati nello Statuto del 1848, che, come voi m'insegnate, non è che lo Statuto del 1830; lo Statuto che io rispetto altamente nel suo spirito, ma che non posso riconoscere intangibile, dal momento che è stato violato in quasi tutti i suoi articoli, tanto che uno studioso di diritto costituzionale ha pubblicato tutte le violazioni dello Statuto compiute dal '48 in poi.

E voi sapete anche come è nato lo Statuto, e voi onorevole Orlando, che siete siciliano, mi insegnate che lo Statuto è nato a Palermo, più che a Torino. Palermo, Napoli, Firenze, Torino. Voi sapete che fu compilato all'ultima ora, mentre Genova era insorta, chiedendo la guardia nazionale e il bando dei gesuiti, mentre Cavour martellava nel suo giornale. E fu redatto in francese. Era un punto di partenza, non un punto di arrivo; un cominciamento, non una fine. E non poteva com-

prendere tutta la storia dell'Italia futura, perché l'Italia del '48 era il Piemonte, la Liguria, la Sardegna e la Savoia.

Oggi l'Italia è un'entità grande e solenne, non soltanto per i suoi quarantotto milioni di abitanti, ma per quello che ha fatto.

E voi siete stato attore della grande gesta. Voi sapete che nella seduta dell'11 maggio 1920 fu presentato alla Camera un disegno di legge che modificava sostanzialmente l'articolo cinque dello Statuto, quello che conferisce alla Corona la più gelosa e la più alta prerogativa: dichiarare la guerra e fare i trattati di pace.

Ed è interessante notare il preambolo della relazione che accompagna il disegno di legge. Diceva il relatore: *«È massima del diritto pubblico non più discutibile che disposizioni dello Statuto costituzionale possano essere modificate con atto del*

potere legislativo».

E nella seduta del 7 febbraio 1920, l'allora guardasigilli, con una relazione in cui — e il particolare ha la sua importanza — la parola del re è stampata con l'iniziale minuscola, presentava un disegno di legge che modificava radicalmente l'articolo otto dello Statuto, che contempla le prerogative sovrane per l'amnistia e l'indulto. E che cosa è rimasto dell'articolo tre, dell'articolo ventinove e dell'articolo ventotto, in cui viene prescritto il preventivo permesso del vescovo per la pubblicazione di libri sacri? Con l'articolo trentadue viene riconosciuto il diritto di riunione in luoghi chiusi e senz'armi, che non è applicabile in luoghi pubblici o aperti al pubblico. Molti degli articoli che concernono la Camera dei deputati sono decaduti: ad esempio non è più necessario aver compiuto trenta anni per essere deputato.

L'articolo cinquanta poi sulle funzioni dei senatori e dei deputati che non danno luogo ad alcuna retribuzione di indennità, è decaduto in pieno.

L'articolo trentacinque, che riguarda la nomina del Presidente del Senato, ha subito delle forti modificazioni: è il Senato in realtà che designa il Presidente alla Corona.

L'articolo sessantadue è perfino anacronistico nel suo meccanismo linguistico, perché, prescrivendo l'uso della lingua italiana a fianco di quella francese, fa vedere in quali precise circostanze storiche fu promulgato lo Statuto.

L'articolo sessantacinque riguarda la nomina e la revoca dei ministri; l'articolo settantasei istituisce la milizia comunale sopra basi fissate dalla legge, e difatti troviamo, il 4 agosto del '61, la legge relativa al riordinamento della guardia nazionale. Il carattere dello Statuto, cioè di un documento che

doveva svilupparsi in seguito, è fissato dall'articolo sessantatre delle disposizioni transitorie.

Ho detto, dunque, ancora una volta, in termini precisi, che noi non vogliamo assolutamente violare ciò che nello Statuto è una conquista incorruttibile del Risorgimento italiano. Non vogliamo violare tutto ciò che è lo spirito, ma vogliamo aggiornare, se è possibile, se il Parlamento lo consente, vogliamo aggiornare lo Statuto, per renderlo, là dove è incompleto e manchevole, consoni alla pienezza dei tempi.

Non si può, non si deve mai ipotecare il futuro, prevedere cose che poi non si verificheranno. Il mestiere del profeta è un mestiere gramo. Ma, e qui non parlo per me, io vi fo questa domanda molto semplice: pensate che sia giunto il momento di governare senza il fascismo o, peggio, di governare contro il fascismo? Disilludetevi. Que-

sto momento non è ancora venuto. Verrà o non verrà, non lo so, perché, ripeto, non voglio ipotecare il futuro, e l'intelligenza mitologica deponeva il futuro sulle ginocchia di Giove. Non lo so, ma quello che umanamente si può prevedere è questo: se fosse possibile pensare a un crollo improvviso, a una dispersione totale e subitanea di tutto quel complesso di forze, di sentimenti, di ideologie che passano sotto il nome complessivo e globale di fascismo, la successione non sarebbe per i poteri cosiddetti di centro. Nelle grandi crisi storiche, i popoli, come fustigati dal grande evento, si dirigono agli estremi e si dirigono verso quei partiti, come il Partito Comunista, che ha sulla sua bandiera un programma preciso: il Governo degli operai e dei contadini. (*Commenti*). Non si penserebbe a soluzioni transitorie se non fossero soluzioni che preparassero questo avven-

nire.

Abbiamo avuto la fortuna di vivere in una delle epoche più interessanti della storia umana e l'esperienza è contemporanea: possiamo e dobbiamo utilizzarla.

Si parla ancora di illegalismo. L'altro giorno, nel discorso alla maggioranza, ho dato delle cifre che hanno fatto grandissima impressione in tutti gli ambienti fascisti di tutta Italia. I fascisti avevano bisogno di sentirsi dire attraverso il linguaggio arido e freddo delle cifre che chi rompe paga, che chi viola la legge va dentro.

Io, che voglio molto bene ai fascisti, credo che essi non mi costringeranno ad adottare, dopo l'indulgenza e la longanimità, quella crudeltà sistematica e decisiva che è propria dei grandi amori delusi. (*Commenti*).

E, del resto, ogni giorno le cronache parlano. Ec-

co qui la più recente sentenza. C'è in questa Aula qualcuno che conosce il maggiore degli arditi Luigi Freguglia; il ministro della Guerra certo, perché l'ha avuto nella sua Armata comandante del ventisettesimo battaglione di assalto. È un valoroso eroe: ha mancato; è stato condannato a due anni e sei mesi di reclusione.

Non so, ma dichiaro in questa Assemblea che seguo attentamente tutti gli episodi, non me ne sfugge nessuno, e dò ordini tassativi per arrestare tutti coloro che commettono ancora illegalismi. Voglio e debbo essere spietato, perché, ciò facendo, non fo soltanto gli interessi della nazione, che sono sempre in prima linea e innanzi a tutto, ma anche gli interessi del fascismo stesso, il quale, avendo fatto una rivoluzione, e avendo tutti gli strumenti del potere nelle mani, non ha bisogno di ricorrere a questi illegalismi idioti e

spesso criminosi. (*Vivissimi e prolungati applausi*).

La pacificazione! Onorevoli colleghi, intendiamoci su queste parole, perché altrimenti diventeranno montagne e sarà difficile scalarle. Che cosa intendete con la parola pacificazione? La fine di ogni contrasto, di ogni lotta politica? Ma questo è irrazionale ed antistorico. Non c'è nessuna nazione in questo momento sulla faccia della terra dove ci sia la pacificazione, intesa nel senso francescano della parola.

In tutte le nazioni ci sono dei contrasti: contrasti di idee, di interessi, di persone. E allora non si tratta di abbracciarsi tutti quanti, perché questo è impossibile, e sarebbe sterile e infecondo, e condurrebbe la nazione alla decadenza. Si tratta, come dicevo altrove, di realizzare un minimo o un massimo di convivenza pacifica civile. A questo

tende il Governo.

Ma perché questa pacificazione, che io chiamo politica, si realizzi, occorre che anche l'altra parte vi contribuisca. Non si contribuisce alla pacificazione mettendo in circolazione quotidiane menzogne impossibili. Non si dice che la Camera si chiuderà il 6, quando si sa che si chiuderà il 22. Non si dice che i nuovi orientamenti politici del fascismo sono stati respinti dal Gran Consiglio fascista quando venticinque persone, cioè tutti i membri del Gran Consiglio, possono testimoniare che gli orientamenti politici nuovi del fascismo sono stati approvati all'unanimità. E soprattutto — passando ad altro — non bisogna dire, amico Savelli, non bisogna nemmeno raccogliere, perché certe stupidità non si raccolgono, che un generale valoroso che ha trentacinque o quaranta anni di spalline, che ha fatto otto guerre, come il gene-

rale Di Giorgio, pensi di sacrificare l'Esercito. Pensa di renderlo più forte e sempre più degno dei destini della patria! (*Vivissimi applausi. I deputati sorgono in piedi. Grida di: «Viva l'Esercito!»*).

Su questo terreno non ho bisogno di raccogliere il vostro consiglio. Mi batto sino all'ultimo. (*Approvazioni*). Un conto è la rotazione dei Governi, il passaggio degli uomini, i quali Governi e i quali uomini non sono eterni, non devono essere nemmeno eterni, perché altrimenti stancano il pubblico e stancano se stessi; e un conto la questione morale. Le conosciamo queste questioni morali in Italia e sappiamo come molte volte siano state il paravento di ignobili ambizioni deluse e di più ignobili passioni. (*Applausi*).

Questo deve finire per il decoro della politica italiana.

Voi avete inteso le mie dichiarazioni; a queste dichiarazioni terrò fede. Sono lieto di constatare che il Partito Fascista si rende perfettamente conto di queste nuove necessità. Il Partito Fascista si rende conto che deve essere il più disciplinato del paese, il più obbediente alle leggi, il più tranquillo, quello che meno di tutti gli altri deve turbare l'ordine pubblico, perché altrimenti è in contraddizione assoluta il Partito col Governo. Questo sarà fatto, perché i fascisti vogliono che ciò sia, perché sentono che qui è il giuoco, qui è la posta, qui è la fortuna, qui è la ripresa di quell'entusiasmo e di quella solidarietà fattiva e concreta che noi non abbiamo perduto. Certamente io mi rendo perfettamente conto di questo desiderio di pacificazione. Io lo dicevo altrove. Sono venticinque anni, forse trenta anni che l'Italia passa da una crisi all'altra. Non si ven-

ga a mentire e a far credere che solo adesso vi
sieno dei disordini, che solo adesso la vita civile
sia turbata. Io sono ancora abbastanza giovane,
quantunque mi avvii al crepuscolo, per ricordare
che nel '92, nel '94 c'erano moti in tutta Italia, di-
sordini e rivolte, che si dovevano reprimere con
lo stato d'assedio.

Nel '96, ho visto io, con questi occhi, le donne
che si buttavano sulle rotaie e ne ebbi una im-
pressione dolorosissima, allora adolescente ap-
pena. E nel '98, stato d'assedio e rivolte; e nel
'900, il gesto tragico; nel '902, il primo sciopero
generale, che non era contemplato dallo Statuto,
perché lo Statuto non contemplava ancora il sin-
dicalismo.

E nel '904, il primo grande sciopero generale; nel
'905, lo sciopero dei ferrovieri, e continui eccidî.
Io ho lottato contro di voi, onorevole Giolitti,

quando avete premiato il brigadiere Centanni; ma adesso dichiaro che se un brigadiere qualsiasi facesse fuoco per mantenere l'ordine, lo decorerei come avete fatto voi. (*Applausi*).

Poi la guerra di Libia, poi nuovi disordini, poi la grande contesa del neutralismo e dell'interventismo, che doveva pesare anche sulla guerra, ma che è stato il passaggio, che è stato l'atto di maturità del popolo italiano. Poi la guerra, le tragedie della guerra, il destino che ha battuto a tutte le porte, milioni di italiani che hanno versato il loro sangue, il dopoguerra, il tentativo bolscevico, l'insurrezione fascista.

Quante vicende, quanti dolori e quanta grandezza! E come si vede veramente palpitante dinanzi ai nostri occhi mortali questa patria, questa adorabile patria, che diventa ogni giorno più grande al cospetto della nazione, che si fortifica nei mu-

scoli e si consolida nello spirito, che si fonde dal nord al sud, e a poco a poco diventa una grande, un'armoniosa famiglia!

Vogliamo pacificarla, questa famiglia. (*Approvazioni*).

Io sento che noi siamo già al crepuscolo. Ebbene, andiamo con animo puro verso la nuova luminosa giornata della patria italiana! (*Vivissime approvazioni. Vivissimi prolungati e reiterati applausi. Grida di: «Viva Mussolini!».* I ministri e moltissimi deputati si congratulano con l'onorevole Presidente del Consiglio. Nuove reiterate grida di: «Viva Mussolini!». Voci: «Affissione! Affissione!»). *Presidente: «È stata chiesta l'affissione del discorso dell'onorevole Presidente del Consiglio. Metto a partito questa proposta». È approvata. Vivissimi applausi*).

DISCORSO DEL 3 GENNAIO

Signori!

Il discorso che sto per pronunciare dinanzi a voi forse non potrà essere, a rigor di termini, classificato come un discorso parlamentare.

Può darsi che alla fine qualcuno di voi trovi che questo discorso si riallaccia, sia pure attraverso il varco del tempo trascorso, a quello che io pronunciai in questa stessa Aula il 16 novembre.

Un discorso di siffatto genere può condurre, ma può anche non condurre ad un voto politico.

Si sappia ad ogni modo che io non cerco questo voto politico. Non lo desidero: ne ho avuti troppi. («*Bene!*»).

L'articolo 47 dello Statuto dice:

«La Camera dei deputati ha il diritto di accusare i ministri del re e di tradurli dinanzi all'Alta corte di

giustizia».

Domando formalmente se in questa Camera, o fuori di questa Camera, c'è qualcuno che si voglia valere dell'articolo 47. (*Vivissimi prolungati applausi. Moltissimi deputati sorgono in piedi.*

Grida di: «Viva Mussolini!». Applausi anche dalle tribune).

Il mio discorso sarà quindi chiarissimo e tale da determinare una chiarificazione assoluta.

Voi intendete che dopo aver lungamente camminato insieme con dei compagni di viaggio, ai quali del resto andrebbe sempre la nostra gratitudine per quello che hanno fatto, è necessaria una sosta per vedere se la stessa strada con gli stessi compagni può essere ancora percorsa nell'avvenire. (*Approvazioni; commenti*).

Sono io, o signori, che levo in quest'Aula l'accusa contro me stesso. Si è detto che io avrei fondato

una *Ceka*. Dove? Quando? In qual modo? Nessuno potrebbe dirlo!

Veramente c'è stata una *Ceka* in Russia, che ha giustiziato, senza processo, dalle centocinquanta alle centosessantamila persone, secondo statistiche quasi ufficiali. C'è stata una *Ceka* in Russia, che ha esercitato il terrore sistematicamente su tutta la classe borghese e sui membri singoli della borghesia. Una *Ceka*, che diceva di essere la rossa spada della rivoluzione.

Ma la *Ceka* italiana non è mai esistita.

Nessuno mi ha negato fino ad oggi queste tre qualità: una discreta intelligenza, molto coraggio e un sovrano disprezzo del vile denaro. (*Vivissimi, prolungati applausi*).

Se io avessi fondato una *Ceka*, l'avrei fondata seguendo i criteri che ho sempre posto a presidio di quella violenza che non può essere espulsa

dalla storia. Ho sempre detto, e qui lo ricordano quelli che mi hanno seguito in questi cinque anni di dura battaglia, che la violenza, per essere risolutiva, deve essere chirurgica, intelligente, cavalleresca. (*Approvazioni*).

Ora i gesti di questa sedicente Ceka sono stati sempre inintelligenti, incomposti, stupidi. («Benissimo!»).

Ma potete proprio pensare che nel giorno successivo a quello del Santo Natale, giorno nel quale tutti gli spiriti sono portati alle immagini pie-tose e buone, io potessi ordinare un'aggressione alle 10 del mattino in via Francesco Crispi, a Roma, dopo il mio discorso di Monterotondo, che è stato forse il discorso più pacificatore che io abbia pronunciato in due anni di Governo? (*Approvazioni*). Risparmiatemi di pensarmi così cretino. (*Vivissimi applausi*).

E avrei ordito con la stessa intelligenza le aggressioni minori di Misuri e di Forni? Voi ricordate certamente il discorso del 7 giugno. Vi è forse facile ritornare a quella settimana di accese passioni politiche, quando in questa Aula la minoranza e la maggioranza si scontravano quotidianamente, tantoché qualcuno disperava di riuscire a stabilire i termini necessari di una convivenza politica e civile fra le due opposte parti della Camera. Discorsi irritanti da una parte e dall'altra. Finalmente, il 6 giugno, l'onorevole Delcroix squarciò, col suo discorso lirico, pieno di vita e forte di passione, l'atmosfera carica, temporalesca.

All'indomani, io pronuncio un discorso che rischiara totalmente l'atmosfera. Dico alle opposizioni: riconosco il vostro diritto ideale ed anche il vostro diritto contingente; voi potete sorpassare il fascismo come esperienza storica; voi potete

mettere sul terreno della critica immediata tutti i provvedimenti del Governo fascista.

Ricordo e ho ancora ai miei occhi la visione di questa parte della Camera, dove tutti intenti sentivano che in quel momento avevo detto profonde parole di vita e avevo stabilito i termini di quella necessaria convivenza senza la quale non è possibile assemblea politica di sorta. (*Approvazioni*).

E come potevo, dopo un successo, e lasciatemelo dire senza falsi pudori e ridicole modestie, dopo un successo così clamoroso, che tutta la Camera ha ammesso, comprese le opposizioni, per cui la Camera si aperse il mercoledì successivo in un'atmosfera idilliaca, da salotto quasi (*approvazioni*), come potevo pensare, senza essere colpito da morbosa follia, non dico solo di far commettere un delitto, ma nemmeno il più tenue, il più ridicolo sfregio a quell'avversario che io sti-

mavo perché aveva una certa *crânerie*, un certo coraggio, che rassomigliavano qualche volta al mio coraggio e alla mia ostinatezza nel sostenere le tesi? (*Vivi applausi*).

Che cosa dovevo fare? Dei cervellini di grillo pretendevano da me in quella occasione gesti di cinismo, che io non sentivo di fare perché repugnavano al profondo della mia coscienza. (*Approvazioni*). Oppure dei gesti di forza? Di quale forza? Contro chi? Per quale scopo? Quando io penso a questi signori, mi ricordo degli strateghi che durante la guerra, mentre noi mangiavamo in trincea, facevano la strategia con gli spillini sulla carta geografica. (*Approvazioni*). Ma quando poi si tratta di casi al concreto, al posto di comando e di responsabilità si vedono le cose sotto un altro raggio e sotto un aspetto diverso. (*Approvazioni*). Eppure non mi erano mancate occasioni di dare

prova della mia energia. Non sono ancora stato inferiore agli eventi. Ho liquidato in dodici ore una rivolta di Guardie regie, ho liquidato in pochi giorni una insidiosa sedizione, in quarantatt'ore ho condotto una divisione di fanteria e mezza flotta a Corfù. (*Vivissime approvazioni*).

Questi gesti di energia, e quest'ultimo, che stupiva persino uno dei più grandi generali di una nazione amica, stanno a dimostrare che non è l'energia che fa difetto al mio spirito.

Pena di morte? Ma qui si scherza, signori. Prima di tutto, bisognerà introdurla nel Codice penale, la pena di morte; e poi, comunque, la pena di morte non può essere la rappresaglia di un Governo. Deve essere applicata dopo un giudizio regolare, anzi regolarissimo, quando si tratta della vita di un cittadino! (*Vivissime approvazioni*).

Fu alla fine di quel mese, di quel mese che è se-

gnato profondamente nella mia vita, che io dissi:
«Voglio che ci sia la pace per il popolo italiano»;
e volevo stabilire la normalità della vita politica.
Ma come si è risposto a questo mio principio?
Prima di tutto, con la secessione dell'Aventino,
secessione anticonstituzionale, nettamente rivoluzionaria. (*Vive approvazioni*). Poi con una campagna giornalistica durata nei mesi di giugno, luglio, agosto, campagna immonda e miserabile che ci ha disonorato per tre mesi. (*Applausi vivissimi e prolungati*). Le più fantastiche, le più raccapriccianti, le più macabre menzogne sono state affermate diffusamente su tutti i giornali! C'era veramente un accesso di necrofilia! (*Approvazioni*). Si facevano inquisizioni anche di quel che succede sotto terra: si inventava, si sapeva di mentire, ma si mentiva.

E io sono stato tranquillo, calmo, in mezzo a que-

sta bufera, che sarà ricordata da coloro che verranno dopo di noi con un senso di intima vergogna. (*Approvazioni*).

E intanto c'è un risultato di questa campagna! Il giorno 11 settembre qualcuno vuol vendicare l'ucciso e spara su uno dei nostri migliori, che morì povero. Aveva sessanta lire in tasca. (*Applausi vivissimi e prolungati. Tutti i deputati sorgono in piedi*).

Tuttavia io continuo nel mio sforzo di normalizzazione e di normalità. Reprimo l'illegalismo.

Non è menzogna. Non è menzogna il fatto che nelle carceri ci sono ancor oggi centinaia di fascisti! (*Commenti*). Non è menzogna il fatto che si sia riaperto il Parlamento regolarmente alla data fissata e si siano discussi non meno regolarmente tutti i bilanci, non è menzogna il giuramento della Milizia, e non è menzogna la nomina di ge-

nerali per tutti i comandi di Zona.

Finalmente viene dinanzi a noi una questione che ci appassionava: la domanda di autorizzazione a procedere con le conseguenti dimissioni dell'onorevole Giunta.

La Camera scatta; io comprendo il senso di questa rivolta; pure, dopo quarantott'ore, io piego ancora una volta, giovandomi del mio prestigio, del mio ascendente, piego questa Assemblea riotto-sa e riluttante e dico: siano accettate le dimissioni. Si accettano. Non basta ancora; compio un ultimo gesto normalizzatore: il progetto della riforma elettorale.

A tutto questo, come si risponde? Si risponde con una accentuazione della campagna. Si dice: il fascismo è un'orda di barbari accampati nella nazione; è un movimento di banditi e di predoni! Si inscena la questione morale, e noi conosciamo la

triste storia delle questioni morali in Italia. (*Vive approvazioni*).

Ma poi, o signori, quali farfalle andiamo a cercare sotto l'arco di Tito? Ebbene, dichiaro qui, al cospetto di questa Assemblea e al cospetto di tutto il popolo italiano, che io assumo, io solo, la responsabilità politica, morale, storica di tutto quanto è avvenuto. (*Vivissimi e reiterati applausi. Molte voci: «Tutti con voi! Tutti con voi!»*).

Se le frasi più o meno storpiate bastano per impiccare un uomo, fuori il palo e fuori la corda! Se il fascismo non è stato che olio di ricino e manganello e non invece una passione superba della migliore gioventù italiana, a me la colpa! (*Applausi*). Se il fascismo è stato un'associazione a delinquere, io sono il capo di questa associazione a delinquere! (*Vivissimi applausi. Molte voci: «Tutti con voi!»*).

Se tutte le violenze sono state il risultato di un determinato clima storico, politico e morale, eb- bene a me la responsabilità di questo, perché questo clima storico, politico e morale io l'ho creato con una propaganda che va dall'intervento ad oggi.

In questi ultimi giorni non solo i fascisti, ma molti cittadini si domandavano: c'è un Governo? (*Approvazioni*). Ci sono degli uomini o ci sono dei fantocci? Questi uomini hanno una dignità come uomini? E ne hanno una anche come Governo? (*Approvazioni*).

Io ho voluto deliberatamente che le cose giun- gessero a quel determinato punto estremo, e, ric- co della mia esperienza di vita, in questi sei mesi ho saggiato il Partito; e, come per sentire la tem- pra di certi metalli bisogna battere con un martel- letto, così ho sentito la tempra di certi uomini, ho

visto che cosa valgono e per quali motivi a un certo momento, quando il vento è infido, scantonano per la tangente. (*Vivissimi applausi*).

Ho saggiato me stesso, e guardate che io non avrei fatto ricorso a quelle misure se non fossero andati in gioco gli interessi della nazione. Ma un popolo non rispetta un Governo che si lascia vilipendere! (*Approvazioni*). Il popolo vuole specchiata la sua dignità nella dignità del Governo, e il popolo, prima ancora che lo dicessi io, ha detto: Basta! La misura è colma!

Ed era colma perché? Perché la spedizione dell'Aventino ha sfondo repubblicano! (*Vivi applausi; grida di: «Viva il re!»; i ministri e i deputati sorgono in piedi; vivissimi, generali, prolungati applausi, cui si associano le tribune*). Questa sedizione dell'Aventino ha avuto delle conseguenze perché oggi in Italia, chi è fascista, rischia ancora

la vita! E nei soli due mesi di novembre e dicembre undici fascisti sono caduti uccisi, uno dei quali ha avuto la testa spiacciata fino ad essere ridotta un'ostia sanguinosa, e un altro, un vecchio di settantatre anni, è stato ucciso e gettato da un muraglione.

Poi tre incendi si sono avuti in un mese, incendi misteriosi, incendi nelle Ferrovie e negli stessi magazzini a Roma, a Parma e a Firenze.

Poi un risveglio sovversivo su tutta la linea, che vi documento, perché è necessario di documentare, attraverso i giornali, i giornali di ieri e di oggi: un caposquadra della Milizia ferito gravemente da sovversivi a Genzano; un tentativo di assalto alla sede del Fascio a Tarquinia; un fascista ferito da sovversivi a Verona; un milite della Milizia ferito in provincia di Cremona; fascisti feriti da sovversivi a Forlì; imboscata comunista a San Giorgio di

Pesaro; sovversivi che cantano *Bandiera rossa* e aggrediscono i fascisti a Monzambano.

Nei soli tre giorni di questo gennaio 1925, e in una sola zona, sono avvenuti incidenti a Mestre, Pionca, Vallombra: cinquanta sovversivi armati di fucili scorrazzano in paese cantando *Bandiera rossa* e fanno esplodere petardi; a Venezia, il milite Pascai Mario aggredito e ferito; a Cavaso di Treviso, un altro fascista è ferito; a Crespano, la caserma dei carabinieri invasa da una ventina di donne scalmanate; un capomanipolo aggredito e gettato in acqua a Favara di Venezia; fascisti aggrediti da sovversivi a Mestre; a Padova, altri fascisti aggrediti da sovversivi.

Richiamo su ciò la vostra attenzione, perché questo è un sintomo: il diretto 192 preso a sassate da sovversivi con rotture di vetri; a Moduno di Livenza, un capomanipolo assalito e percosso.

Voi vedete da questa situazione che la sedizione dell'Aventino ha avuto profonde ripercussioni in tutto il paese. Allora viene il momento in cui si dice basta! Quando due elementi sono in lotta e sono irriducibili, la soluzione è la forza. (*Vive approvazioni. Vivi applausi. Commenti*).

Non c'è stata mai altra soluzione nella storia e non ce ne sarà mai. Ora io oso dire che il problema sarà risolto. Il fascismo, Governo e Partito, sono in piena efficienza.

Signori!

Vi siete fatte delle illusioni! Voi avete creduto che il fascismo fosse finito perché io lo comprimavo, che fosse morto perché io lo castigavo e poi avevo anche la crudeltà di dirlo. Ma se io mettessi la centesima parte dell'energia che ho messo a comprimerlo, a scatenarlo, voi vedreste allora.

(Vivissimi applausi).

Non ci sarà bisogno di questo, perché il Governo è abbastanza forte per stroncare in pieno definitivamente la sedizione dell'Aventino. *(Vivissimi, prolungati applausi).*

L'Italia, o signori, vuole la pace, vuole la tranquillità, vuole la calma laboriosa. Noi, questa tranquillità, questa calma laboriosa gliela daremo con l'amore, se è possibile, e con la forza, se sarà necessario. *(Vive approvazioni).*

Voi state certi che nelle quarantott'ore successive a questo mio discorso, la situazione sarà chiarita su tutta l'area. *(Vivissimi e prolungati applausi. Commenti).*

Tutti sappiamo che ciò che ho in animo non è capriccio di persona, non è libidine di Governo, non è passione ignobile, ma è soltanto amore sconfinato e possente per la patria. *(Vivissimi, prolun-*

gati e reiterati applausi. Grida ripetute di: «Viva Mussolini!». Gli onorevoli ministri e moltissimi deputati si congratulano con l'onorevole Presidente del Consiglio. La seduta è sospesa).

ELOGIO AI GREGARI

Colui che al primo o al secondo piano, in misura maggiore o minore, è il protagonista dell'azione politica e drammatica, non è sempre il più indicato per fare la filosofia di quell'azione; per riviverla, cioè, sotto la specie della critica, e ridotta quindi alle sue linee essenziali o di pura necessità.

Di questo preambolo, bisogna tenere conto per valutare ciò che sto per dire. Ma per comprendere come io mi accinga al riesame critico della situazione, si deve sapere che io considero la politica come una milizia o combattimento; come una operazione strategica, conclusa la quale, bisogna tenere il gran rapporto, onde esaminare le fasi, i risultati della battaglia e prendere atto dei dati sperimentali che da essa scaturiscono.

La battaglia politica che sto per esaminare, è

quella che ha inizio il 20 dicembre 1924, colla presentazione improvvisa del disegno di legge di riforma elettorale e si chiude il 17 gennaio 1925 con l'approvazione della riforma da parte della Camera. Il periodo in questione è di grande interesse dal punto di vista politico e storico.

I.

La bomba, come tutte le bombe che si rispettano, scoppiò all'improvviso, ma era stata preparata nei segreti laboratori di palazzo Chigi, sin dal maggio 1924, cioè sin dall'indomani della riapertura della Camera, o forse anche prima, durante i lavori della «pentarchia». Fu appunto nei giorni che precedettero il varo del «listone», che io cominciai a dubitare della legge Acerbo, di fronte al panorama politico che essa aveva suscitato. Le antcamere del Viminale piene di postulanti —

molti dei quali, delusi, divennero, di poi, nemici ferocissimi del Governo fascista — tutto il rigurgito, spesso mediocre, della provincia confluito a Roma, con le sue beghe, i suoi personaggi; la lotta talvolta drammatica per le inclusioni o le esclusioni di un nome; l'imbarco nel «listone» dei vecchi uomini della vittoria, e poco mancò non entrassero — con Giolitti — anche quelli della disfatta; dentro una stanza un gruppo di uomini intenti a manipolare questa difficile materia, a sceverare gli eletti dai reprobì, attraverso un esame necessariamente sommario e influenzato da mille interessi e passioni.

Talché, un giorno, io mi decisi a porre fuori il cartellino del «tutto esaurito» per troncare uno spettacolo che aveva aspetti esteriori di farsa e di fiera, malgrado la buona volontà dei preposti alla scelta.

Alla prova dei fatti, lo strumento si rivelò adeguato allo scopo; non — io credo — per i suoi meriti intrinseci. Ciò accade probabilmente con tutti i sistemi elettorali; secondo ambienti, circostanze e uomini.

Dopo la tragedia del giugno, alcuni uomini che erano stati inclusi, per ragioni di ordine locale o anche semplicemente retrospettivo, ebbero a soffrire di sbandamenti morali e analoghe crisi di coscienza. Non le discuto, ora, anche perché sarebbe troppo tardi: le annoto e le ricordo. La maggioranza cominciò a perdere alcuni dei suoi elementi in margine: liberali, democratici, combattenti. Credo che nella seduta del 16 dicembre — la seduta dei tre ex-Presidenti — questo processo di erosione ai margini abbia toccato il suo punto estremo.

È inutile che io allunghi con altre considerazioni

la lista dei motivi che mi indussero a gettare improvvisamente la «bomba» elettorale; ne prospetterò ancora uno solo. Occorreva che io toccassi la vetta del Calvario, sotto la croce della cosiddetta normalizzazione: che io dessi, di questa mia volontà, la prova irresistibile: che io mi dimostrassi pronto alla rinuncia del mio bottino elettorale, quindi disposto a ritentare — presto, o tardi, o tardissimo — la prova.

II.

La gravità e l'importanza del gesto, furono avvertiti nettamente dai soggiornanti sull'Aventino. Essi videro che la battaglia veniva improvvisamente spostata dal terreno sul quale essi avevano tentato di inchiodarla in una staticità esasperante di guerra di posizioni — cioè il terreno morale-giudiziario — al terreno squisitamente politico. L'allar-

me fu acuto sull'Aventino. L'opinione pubblica veniva ad essere violentemente distratta verso altri obiettivi; un nuovo stato d'animo, il caratteristico stato d'animo elettorale spuntava.

L'Aventino, che correva pericolo di sfondamento sul terreno politico, tentò la sua disperata diversione giudiziaria-morale, gettando in pasto all'opinione pubblica il memoriale Rossi.

L'antitesi nella quale si era immobilizzata la vita italiana da sette mesi, si presentava ancora una volta — nei suoi termini irriducibili — dinanzi alla coscienza della nazione, verso la grigia fine del 1924. Il Partito Fascista avverte il pericolo e tenta di spezzare, con una insurrezione di masse limitata a sole devastazioni, senza spargimento di sangue, e comunque rapidamente contenuta dal Governo, il cerchio infausto. Io mi convinco che l'operazione sul fronte politico non aveva rag-

giunto lo scopo e allora mi decido ad impegnare la battaglia sul terreno prescelto dai miei avversari, prendendo, però, d'improvviso, l'iniziativa delle operazioni. Questo spiega il discorso parlamentare del 3 gennaio. Da quel giorno la questione morale, che l'opposizione nell'Aula non aveva mai agitato, diventa una carta straccia nel gioco dell'Aventino. La categorica rivendicazione di ogni responsabilità smonta irreparabilmente il «processo al regime». Su questo terreno oramai la battaglia è perduta per l'Aventino, il quale, ora, punta disperatamente sulla manovra politica sospensiva dei tre ex-Presidenti. È l'Aventino che abbandona il terreno morale, per ricorrere alla pregiudiziale politica. È l'Aventino che conferma la sua disfatta sul terreno morale, con l'aggravante che anche la ritirata sulle posizioni politiche viene ad essere tagliata dalla sconfitta clamorosa

delle opposizioni nell'Aula. Talché l'Aventino non riesce a provocare la crisi sul terreno morale manovrando la piazza, né su quello politico lottando o manovrando nel Parlamento. Testardo nello sperare come tutti i disperati, calcola sulle opposizioni del Senato, le quali, sul terreno della legge elettorale, si contano toccando la cifra di cinquantotto contro duecentoquattordici favorevoli al progetto del Governo.

Che sul terreno della questione morale le opposizioni siano state irreparabilmente battute, è ormai ammesso non solo nei malinconici conversari dell'Aventino, ma anche in manifestazioni pubbliche. Ecco le dichiarazioni dell'on. Lussu, il deputato sardista:

«Quella che è stata chiamata questione morale è superata, malgrado ogni affermazione in contrario.

«L'on. Mussolini ha imposto il suo dilemma con una schiacciante logica di forza. Egli ha detto con lealtà, assolutamente nuova negli annali parlamentari del XX secolo: "I delitti che mi attribuiscono io non li ho commessi: sono quindi innocente, ma se gli oppositori si ostinano a volermeli attribuire, ebbene io ne assumo in pieno la responsabilità".

«Tutto questo è chiaro come un'operazione aritmetica di prima elementare. Dopo di che il Parlamento ha votato, per la centesima volta, la sua superflua fiducia. Tutti quelli che giurarono sui vivi e sui morti che l'atteggiamento ostile dei tre Collari dell'Annunziata avrebbe ineluttabilmente aperto una crisi, sono stati amaramente puniti. E insieme a loro tutti quei liberali che, in piena buona fede, ritenevano d'essere le colonne dell'edificio. Il paese ha

potuto ad occhi aperti constatare che non colonne erano, ma semplici cariatidi di decorazione esterna».

Più meditate considerazioni, ma non meno significative, ha pubblicato nel numero di gennaio della rivista repubblicana *Critica Politica* il suo direttore Oliviero Zuccarini:

«Confessiamo — egli dice — di aver creduto pure noi che si fosse alla fine dell'esperimento fascista.

«Mussolini, invece, ha avuto ancora una volta ragione dei propri avversari. Netamente ha raddrizzato la propria posizione di dominio. La gravità delle accuse che lo investivano senza requie lo hanno fatto compreso che si trattava per lui di giocare il tutto per il tutto. E, dopo molte incertezze, si è gettato nel gioco con la

volontà decisa di resistere e di vincere... Per vie, diciamo così legali, egli riesce a ciò a cui non sarebbe riuscito mobilitando e mettendo in azione lo squadristo... Si deve riconoscere a Mussolini quella prontezza di decisioni ed indifferenza dei mezzi che sono mancate assolutamente nei suoi avversari e in ciò consiste la loro debolezza....

«Le opposizioni sono cadute inconsideratamente nel gioco di Mussolini e qui è il loro errore: l'aver impostato una battaglia senza la decisione di condurla sino in fondo, senza farla anzi; l'aver creduto e lasciato credere alla propria vittoria senza avere nulla in mano che servisse a dare loro tale certezza. Errore di metodo, difetto di azione, mancanza di programma».

Questo è l'epicedio dell'Aventino.

III.

Tutte le previsioni dell'Aventino, sono state rigorosamente e regolarmente smentite dai fatti.

L'Aventino si è illuso che il Partito Nazionale Fascista fosse in disfacimento, solo perché taceva, compresso e castigato. Varrebbe la pena di collezionare i titoli di taluni giornali, per documentare il grottesco di certi profeti! Le giornate del dicembre avranno convinto che l'efficienza numerica e morale del Partito Fascista è semplicemente formidabile in tutte le regioni d'Italia, non escluse quelle provincie dove lo scoppiare di piccoli dissidî a fondo locale personale — del resto sempre più rari — potrebbe far credere il contrario. Il dissidentismo fascista sta al fascismo come certi funghi stanno alla quercia. Tutti i dissidentismi sono

regolarmente morti, non appena la stampa avversaria ha cessato di gonfiarli. L'Aventino si illudeva che il Governo fosse oramai incapace di un ritorno alla «maniera forte», cioè alla maniera «fascista» di Governo, che non è necessariamente identica — in tutto e per tutto — alla maniera liberale. Ebbene, ciò si è verificato. Se la maniera non è stata «fortissima», lo si deve al fatto che non ha incontrato resistenza di sorta, e ciò sia detto anche a qualcuno che — piena la testa di classicismo o piuttosto romanticismo rivoluzionario — non crede alla beltà di una rivoluzione senza un congruo periodo di terrore. Il terrore può essere una necessità, non mai un capriccio escogitato per completare con un po' di rosso il panorama storico di una rivoluzione. Sta di fatto che il famoso «paese» e i non meno famosi trentanove milioni di italiani, inventati da me e mono-

polizzati dall'Aventino, non si sono mossi: non hanno levato nemmeno un dito a protestare: non ci sono stati disordini e rivolte, se non su taluni giornali esteri che battono il *record* del cretinismo internazionale. Meglio ancora. Le masse profonde del popolo italiano hanno gioito di questo ritorno alla maniera «forte» perché il popolo italiano, come tutti i popoli ricchi di fermenti estetici, ama le figure nette e definite; ama una continuità nello stile: un Mussolini che si contaminasse nel trasformismo, non sarebbe più nelle simpatie del popolo italiano, il quale esige una coerenza fondamentale in coloro che pretendono di guidarlo. La prova sta nel fatto che dopo il discorso del 3 gennaio c'è stata una ondata di nuovi consensi per il Governo fascista. Sintomatica è, sotto questo riguardo, la disgregazione del cosiddetto combattentismo, che ha avuto il grave torto di

confondersi con la opposizione dell'Aula capitanata moralmente da Giovanni Giolitti che non voleva la guerra e non fece nulla, assolutamente nulla, per la vittoria. Più sintomatico ancora è il sorgere delle Unioni regionali dei produttori e il loro atteggiamento di netta adesione al Governo. In realtà, i sette partiti dell'Aventino non ispirano fiducia. L'uomo della strada ragiona e dice: tutti insieme non sono capaci di portare a compimento la loro opera negativa: abbattere l'attuale Governo; ma anche se — per dannata ipotesi — vi riuscissero, essi non potrebbero governare tutti insieme data la disparità dei loro programmi e nessuno di quei partiti ha forze sufficienti per governare da solo. Le semplici misure di Polizia — poiché le famose libertà statutarie sono intatte — hanno già ristabilito l'equilibrio morale che era stato profondamente turbato dalla inaudita provo-

cazione antifascista, e che minacciava di sboccare automaticamente nella guerra civile; evento ben più antistatutario della temporanea pressione su taluni giornali, o della chiusura di poche decine di circoli malfamati.

Il potere esecutivo ha diritto di agire in determinate gravi circostanze secondo una sua «discrezionalità». Quando l'on. Giolitti bombardò Fiume e compì praticamente la guerra civile, non consultò lo Statuto, né domandò permessi alla Camera. È chiaro che sull'uso delle sue facoltà discrezionali il potere esecutivo rende conto alla Corona, al Parlamento e al popolo. Ognuno di questi tre Istituti ha praticamente la possibilità di una sanzione, contro gli eccessi discrezionali del potere esecutivo.

Ma, poi, è costituzionale la secessione dell'Aventino? Coloro che parlano di popolo avvinto in ca-

tene — e tutte le misure del Governo si limitano a un controllo della stampa — non pensano che tali misure sono necessarie di fronte alla sedizione tipicamente anticostituzionale dell'Aventino?

L'Aventino non contava soltanto sullo sfacelo del Partito e sulla paralisi del Governo, ma anche sullo «sfaldamento» della maggioranza. Anche questo calcolo è stato sbagliato. La maggioranza è stata sottoposta ad un «collaudo» di solidità che ha del prodigioso.

IV.

Si consideri che la riforma elettorale è stata ignorata dalla maggioranza. Giunge d'improvviso, senza preparazione di sorta. C'è da rimanere storditi. Qualche fenomeno di stordimento, in realtà, si avverte, ma poi l'equilibrio politico si ricompone. Le dissidenze scompaiono. Tutti rien-

trano nei ranghi. Mai al mondo una maggioranza parlamentare, composta in gran parte di sensibili e di passionali, come quella fascista, diede altrettanto esempio maestoso di disciplina. Qui è chiaro — come la luce del sole — che la disciplina nel fascismo ha veramente aspetti di religione. Qui si appalesa nelle sue stigmate infallibili il volto e l'anima della gente che nelle trincee ha appreso a coniugare, in tutti i modi e i tempi, il verbo sacro di tutte le religioni: obbedire! Qui è il segno della nuova Italia che si disimpegna una volta per tutte dalla vecchia mentalità anarcoide e ribellistica e intuisce che solo nella silenziosa coordinazione di tutte le forze, sotto gli ordini di uno solo, è il segreto perenne di ogni vittoria.

Dopo la prova della disciplina, ecco quella dell'agnosticismo di fronte ai sistemi elettorali. I fascisti — deputati o no — avvertono la estrema

contingenza di tutti i sistemi elettorali. Non c'è un dogma elettorale. Il sistema Acerbo è andato bene nel 1924; il collegio uninominale andrà altrettanto bene quando sarà l'ora di convocarlo. Tutta la letteratura che vi fiorisce attorno, è roba da macero. La famosa storia delle clientele, è ormai di dominio della retorica da locanda. Dacché gli uomini fecero della politica, ci furono tra di essi degli uomini, più propriamente detti politici. Costoro ebbero sempre delle clientele e le clientele non furono sempre di disonesti o di corrotti. Questione di educazione politica. La clientela può andare dal cenacolo di asceti incontaminabili alla camorra dei profittatori e dei raggiratori. Dire che il collegio uninominale rimette in piedi i campanili è anche esagerato. Già, una specie di campanile cosiddetto preferenziale faceva squillare le sue campanelle pettegole anche in regime di propor-

zionale pura e di proporzionale maggioritaria: ma poi c'è stata la guerra che ha rimescolato, dalla Sicilia al Piemonte, tutti gli italiani di ogni età e classe, per cui il campanile è — sì — ancora in piedi, ma gli occhi di tutti scorgono, al di là, la nazione.

Altrettanto vacuo è affermare che il collegio uninominale impedisce la lotta politica su grandi linee programmatiche: se i partiti ci sono, la lotta si svolge sulle grandi linee; se i partiti mancano, nessuno strumento elettorale può crearli.

Ma perché m'indugio a tessere le lodi del collegio uninominale? Questa è materia opinabile all'eccesso. Si può difendere brillantemente questo ed altro sistema, anche il più paradossale: tutti i sistemi sono buoni o cattivi a seconda delle circostanze di modo, di luogo, di tempo.

V.

Infine voglio esaltare il «disinteresse personale» dei deputati fascisti. Non v'è ombra nemmeno vanga di ironia nel mio dire. Portato talvolta a prendere in giro me stesso per il gusto diabolico dello sfottetto — non mi sono io «forse» proclamato imperatore degli impiegati? — ho detto una volta che nella maggioranza c'erano delle «comparse». Questa parola, come molte altre uscite dalla mia penna o dalla mia bocca, ha avuto tanta fortuna da decadere al ruolo di luogo comune. E luogo comune è infatti. La verità è che la maggioranza fascista ha un numero imponente di uomini di primo ordine e tutti hanno rivelato il comune privilegio della fedeltà alle idee.

Il «disinteresse personale» di cui ha dato prova la maggioranza fascista di fronte alla riforma eletto-

rale è stato splendido. I deputati fascisti hanno ritrovato il motto fatidico: «me ne frego» anche della medaglietta. Il fascismo non sa, non può, e io aggiungo, non deve, parlamentarizzarsi. Meglio le legioni dei collegi. Non c'è bisogno di «sedere» a Montecitorio per servire il paese ed il fascismo. Qualcuno mi ha accusato di sordido cinismo perché ho strangolato la mia creatura del 6 aprile. Errore. Non è un attentato: è una riprova. Qualcun altro ha definito crudele la disinvoltura con cui ho gettato nella tormenta elettorale gli uomini della mia maggioranza. Si dimentica che la maggioranza è un mezzo, non un fine di governo. Né i fascisti debbono adagiarsi nella posizione di Montecitorio; ma devono essere pronti a ritentare. Può darsi che taluno di coloro che gettò le palline nelle urne non debba — quando che sia — rientrare a Montecitorio, ma la maggioranza è

stata compatta — anche nella eventualità del sacrificio supremo — come la falange di Tebe.

Quando io penso alle molte e varie prove che io ho imposto ai miei gregari, in questi cinque anni di dure battaglie, e specie in questi ultimi mesi; quando penso alle infinite attestazioni di devozione che mi furono date in ogni campo e a quelle ancora maggiori che potrei chiedere, le amarezze per i tradimenti inevitabili e le umane fragilità della carne, e l'abbietta malafede di molti avversari, dileguano: resta l'orgoglio e l'umanità del capo, che obbedisce ed è obbedito, secondo la legge immutabile della guerra, che io condurrò strenuamente — per fasi, più o meno previste o imprevedibili — sino alla totale vittoria.

BENITO MUSSOLINI

Da *Gerarchia*, N. 2, febbraio 1925, IV.

IL DISCORSO DELL'ASCENSIONE

Onorevoli deputati fascisti!

Ho il vivo rammarico, congiunto ad una profonda umiliazione, di annunciarvi che il mio discorso non sarà così breve come è nelle mie consuetudini. Non sarà breve, perché ho molte cose da dire, ed oggi è una di quelle giornate in cui io prendo la nazione e la metto di fronte a se stessa.

Debbo poi corredare il mio discorso con molti dati di fatto ed altrettante cifre. Con questo, non voglio condividere l'opinione di coloro, i quali affermano che i numeri governano i popoli. No. I numeri non governano i popoli, ma specialmente nelle società moderne, così numerose e così complesse, i numeri sono un elemento necessario per chiunque voglia governare seriamente una nazione.

Il mio discorso sarà quindi necessario, irritante e divertente.

Necessario, perché io mi sono ripromesso di dire tutto quello che è strettamente necessario. Non una parola, di più.

Irritante, perché dirò delle cose ingrate; forse spezzerò qualche luogo comune nel quale ci si adagiava.

Finalmente, la terza parte avrà dei motivi polemici per i quali, voi sapete, io sono particolarmente attrezzato (*si ride*) e durante la quale parte io voglio divertirmi a stuzzicare tutti gli avversari interni ed esterni del regime. (*Approvazioni*).

Poi, non è detto che, dovendo fare un discorso, e sia pure un discorso di capo del Governo, si debba propinare tale «mattone» che concilî il cervello degli uditori al più profondo letargo.

D'altra parte, dopo questo discorso, mi riprometto

di collocare sulla lingua, non già il solito bue ateniese, ma un paio di buoi; e non parlerò se non l'anno venturo.

Nell'anno venturo io non farò che inserire; inserire (*si ride*) nel mio discorso di domani tutte quelle che saranno state le variazioni intervenute nel frattempo.

Ma prima di entrare nel vivo della materia, prima di prendere quota, in questo che sarà il discorso del ministro degli Interni, quindi senza troppe variazioni dottrinarie o svolazzi retorici, voglio porgere il mio ringraziamento al relatore, non già perché sia una consuetudine, ma perché io sento il dovere di tributargli un elogio. E voglio, nello stesso tempo, ringraziare tutti i miei collaboratori nell'amministrazione degli Interni, a cominciare dal sottosegretario Suardo, uomo probo e fedele («*benissimo!*»), fedele come sanno essere gli uo-

mini della sua terra.

Il mio discorso si divide in tre parti: primo, esame della situazione del popolo italiano dal punto di vista della salute fisica e della razza; secondo, esame dell'assetto amministrativo della nazione; terzo, direttive politiche, generali attuali e future dello Stato.

Qualcuno, in altri tempi, ha affermato che lo Stato non doveva preoccuparsi della salute fisica del popolo. Anche qui doveva valere il manchesteriano «lasciar fare, lasciar correre».

Questa è una teoria suicida.

È evidente che, in uno Stato bene ordinato, la cura della salute fisica del popolo deve essere al primo posto.

Come stiamo a questo proposito? Quale è il quadro? La razza italiana, cioè il popolo italiano nella sua espressione fisica, è in periodo di splendore,

o vi sono dei sintomi di decadenza? Se lo sviluppo retrocede, quali sono le possibili prospettive per il futuro?

Questi interrogativi sono importanti non solo per i medici di professione, non solo per coloro che professano le dottrine della sociologia, ma soprattutto per gli uomini di Governo.

Ora, il quadro, a questo proposito, è abbastanza grigio.

I dati che mi sono riferiti dalla Direzione generale di Sanità, diretta dall'egregio professore Messea, il quale fa il suo lavoro avendo novantuno impiegati di meno di quelli che gli sarebbero consentiti dall'organico, sono mediocri.

Le malattie sociali sono in sviluppo, e ci sono dei sintomi sui quali è opportuno far riflettere voi e far convergere l'attenzione di coloro che hanno senso di responsabilità, tanto al centro che alla peri-

feria.

Le malattie cosiddette sociali segnano una recrudescenza. Bisogna preoccuparsene, e preoccuparsene in tempo.

Intanto, che cosa ha fatto la Direzione generale di Sanità? Moltissime cose, che io vi leggo, non foss'altro per la documentazione necessaria. Si è, prima di tutto, intensificata la difesa sanitaria alle frontiere marittime e terrestri della nazione. Sotto la diretta sorveglianza degli organi della Sanità pubblica si sono derattizzati novemila bastimenti, cioè si sono uccisi quei roditori che portano dall'Oriente malattie contagiose: quell'Oriente donde ci vengono molte cose gentili, febbre gialla e bolscevismo. (*Si ride*). Ci siamo occupati della professione sanitaria, dell'assistenza sanitaria, dell'igiene scolastica, dei servizi antitubercolari, della lotta contro i tumori maligni, della vi-

gilanza sugli alimenti e bevande, delle opere igieniche (acquedotti e fognature), delle sostanze stupefacenti, delle specialità medicinali e finalmente dei consorzi provinciali antitubercolari.

Tutto questo, probabilmente, non vi dice gran che. Ma passiamo alle cifre, che sono sempre interessanti.

Intanto, si può oggi annunciare che una malattia sociale, la quale gravava sulla popolazione italiana da almeno un quarantennio, è totalmente scomparsa. Parlo della pellagra. In cifre assolute, per pellagra ci furono centonovantotto morti nel 1922; nel 1925 erano discesi a centotto. Nel Veneto, che era la regione più colpita, si ha 1,3 morto per ogni centomila abitanti; si può quindi dire, oggi, che la nazione italiana ha vinto definitivamente questa battaglia.

Ma non altrettanto può dirsi per la tubercolosi.

Questa miete ancora abbondantemente. Sono cifre terribili, che debbono far riflettere. Vanno da un minimo di cinquantaduemiladuecentonovantatre nel 1922, a cinquantanovemila nel 1925. La regione che è la più colpita è la Venezia Giulia; quella che è meno colpita la Basilicata.

Altrettanto notevole è il numero di coloro che sono colpiti dalle infermità dovute ai tumori maligni. Qui la regione più colpita è la Toscana; la meno colpita, fortunatamente, è la Sardegna, la quale Sardegna paga però un tributo tristissimo e amplissimo alla malaria.

Le cifre assolute dei morti per malaria non sono gravi e segnano una diminuzione. Vanno da quattromilaottantacinque nel 1922 a tremilacinquecentoottantotto nel 1925. Qui la Sardegna ha il primato: novantanove morti ogni centomila abitanti.

Un altro fenomeno sul quale bisogna richiamare l'attenzione dei cittadini consapevoli, è quello della mortalità per alcoolismo. Non vorrei, a questo punto, che gli organizzatori del recente congresso antiproibizionista temessero alcunché dalle mie parole.

Io non solo non credo all'astinenza assoluta; penso anzi che, se ragionevoli dosi di alcool avessero fatto molto male al genere umano, a quest'ora l'umanità sarebbe scomparsa o quasi, perché liquidi fermentati si bevono fin dai tempi preistorici. Però non vi è dubbio che in Italia si comincia a bere troppo egregiamente. (*Ilarità*).

Il Mortara, nelle sue *Prospettive economiche*, ci fa sapere che l'Italia ha tre milioni di ettari dedicati a vigna; un milione di più di quello che non ne abbiano la Francia e la Spagna, che sono, come sapete, paesi produttori mondiali di vino.

I morti per alcoolismo non sono una cifra eccessiva; si va da seicentosessantaquattro nel 1922 a milletrecentoquindici nel 1925; e i quozienti più alti sono nelle Marche, nella Liguria, nel Veneto, nell'Umbria, nel Piemonte, negli Abruzzi, nell'Emilia.

Qui si è affacciato il problema della riduzione degli spacci, che erano moltissimi: centottantasettemila osterie in Italia! Ne abbiamo chiuse venticinquemila, e procederemo energicamente in questa direzione anche perché noi lo possiamo fare. Siccome noi, probabilmente, non avremo più occasione di sollecitare voti dagli osti e dai loro clienti (*ilarità*), come accadeva durante il medioevo democratico-liberale (*risa*), possiamo permetterci il lusso di chiudere questi spacci di rovinosa felicità a buon mercato.

Anche la mortalità per pazzia è in aumento, ed in

aumento è il numero dei suicidi.

Voi vedete da queste cifre che il quadro, pur senza essere tetro e tragico, merita una severa attenzione.

Bisogna quindi vigilare seriamente sul destino della razza, bisogna curare la razza, a cominciare dalla maternità e dall'infanzia. A questo tende l'Opera nazionale per la protezione della maternità e dell'infanzia, voluta dall'onorevole Federzoni (e non è questo uno dei suoi ultimi meriti durante il suo passaggio al ministero dell'Interno); Opera nazionale che oggi è diretta, con un fervore che ha dell'apostolato, dal nostro collega Blanc.

Fatta la legge, organizzata l'Opera nel suo comitato centrale — che era troppo numeroso, ragione per cui venne sciolto — e nei suoi comitati provinciali, bisogna finanziare quest'Opera.

Esistono nel paese cinquemilasettecento istituzioni che si occupano della maternità e dell'infanzia, ma non hanno denaro sufficiente. Di qui la tassa sui celibi, alla quale forse in un lontano domani potrebbe fare seguito la tassa sui matrimoni infecondi. (*Approvazioni*).

Questa tassa dà dai quaranta ai cinquanta milioni; ma voi credete realmente che io abbia voluto questa tassa soltanto a questo scopo? Ho approfittato di questa tassa per dare una frustata demografica alla nazione.

Questo vi può sorprendere e qualcuno di voi può dire: «Ma come? Ce n'era bisogno?»

Ce n'è bisogno.

Qualche inintelligente dice: «Siamo in troppi». Gli intelligenti rispondono: «Siamo in pochi». (*Approvazioni*).

Affermo che, dato non fondamentale, ma pregiu-

diziale della potenza politica, e quindi economica e morale delle nazioni, è la loro potenza demografica.

Parliamoci chiaro: che cosa sono quaranta milioni di italiani di fronte a novanta milioni di tedeschi e a duecento milioni di slavi? Volgiamoci a occidente: che cosa sono quaranta milioni di italiani di fronte a quaranta milioni di francesi, più i novanta milioni di abitanti delle colonie, o di fronte ai quarantasei milioni di inglesi, più i quattrocotocinquanta milioni che stanno nelle colonie?

Signori!

L'Italia, per contare qualche cosa, deve affacciarsi sulla soglia della seconda metà di questo secolo con una popolazione non inferiore ai sessanta milioni di abitanti. (*Approvazioni*).

Voi direte: Come vivranno nel territorio? Lo stes-

so ragionamento, molto probabilmente, si faceva nel 1815, quando in Italia vivevano soltanto sedici milioni di italiani. Forse anche allora si credeva impossibile che nello stesso territorio avessero potuto trovare, con un livello di vita infinitamente superiore, alloggio e nutrimento i quaranta milioni di italiani di oggi.

Da cinque anni noi andiamo dicendo che la popolazione italiana straripa. Non è vero! Il fiume non straripa più; sta rientrando abbastanza rapidamente nel suo alveo.

Tutte le nazioni e tutti gli imperi hanno sentito il morso della loro decadenza, quando hanno visto diminuire il numero delle loro nascite. Che cosa è la pace romana di Augusto? La pace romana di Augusto è una facciata brillante, dietro la quale già fermentano i segni della decadenza. E in tutto l'ultimo secolo della seconda Repubblica, da Giu-

lio Cesare, che mandò i suoi legionarî muniti di tre figli nelle terre fertili del mezzogiorno, alle leggi di Augusto, agli *ordines maritandi*, l'angoscia è evidente. Fino a Traiano tutta la storia di Roma, nell'ultimo secolo della Repubblica e dal primo al terzo secolo dell'Impero, è dominata da questa angoscia: l'Impero non si teneva più, perché doveva farsi difendere dai mercenari.

Problema: queste leggi sono efficaci? Queste leggi sono efficaci, se sono tempestive. Le leggi sono come le medicine: date ad un organismo che è ancora capace di qualche reazione, giovano; date ad un organismo vicino alla decomposizione, ne affrettano, per le loro congestioni fatali, la fine.

Non si può discutere se le leggi di Augusto abbiano avuto efficacia. Tacito diceva di no; Bertillon, dopo venti secoli, diceva di sì; in un suo libro

molto interessante, dedicato allo spopolamento della Francia. Comunque, sta di fatto che il destino delle nazioni è legato alla loro demografica. Quand'è che la Francia domina il mondo? Quando poche famiglie di buoni normanni erano così numerose che bastavano a comporre un esercito. Quando, durante il periodo brillante della Monarchia, la Francia aveva questa orgogliosa divisa: *Égale à plusieurs*; e quando, accanto ai venticinque o trenta milioni di francesi, non c'erano che pochi tedeschi, pochi milioni di italiani, pochi milioni di spagnoli.

Se vogliamo intendere qualche cosa di quello che è successo negli ultimi cinquant'anni di storia europea, dobbiamo pensare che la Francia, dal '70 ad oggi, è aumentata di due milioni di abitanti, la Germania di ventiquattro, l'Italia di sedici.

Andiamo ancora nel profondo di questo problema

che mi interessa. Qualcuno ritiene — altro luogo comune che oggi si demolisce — che la Francia sia la nazione a più basso livello demografico che vi sia in Europa. Non è vero. La Francia si è stabilizzata sul diciotto per mille di natalità da circa quindici anni.

Non solo, ma in certi dipartimenti francesi vi è un risveglio della natalità. La nazione che tiene il primato in questa triste faccenda è la Svezia, che è al diciassette per mille, mentre la Danimarca è al ventuno, la Norvegia al diciannove e la Germania è in piena decadenza demografica: dal trentacinque per mille, è discesa al venti. Mancano due punti e sarà al livello della Francia.

Anche l'Inghilterra non è in condizioni brillanti.

Nel 1926 il suo livello di natalità è stato il più basso d'Europa: sedici e sette per mille. Delle nazioni europee, quella che tiene la palma è la Bul-

garia, col quaranta per mille; poi vengono altre nazioni con livelli diversi; e finalmente vale la pena di occuparsi dell'Italia.

Il quinquennio di massima natalità fu tra il 1881 e il 1885, con trentotto nati vivi su mille; il massimo fu nel 1886, con trentanove. Da allora siamo andati discendendo, cioè dal trentasette o trentacinque per mille siamo discesi oggi al ventisette. È vero che di altrettanto sono diminuite le morti; ma l'ideale sarebbe: massimo di natalità, minimo di mortalità. Molte regioni d'Italia sono già al disotto del ventisette per mille. Le regioni che stanno al disopra sono la Basilicata, ed io le tributo il mio plauso sincero, perché essa dimostra la sua virilità e la sua forza. Evidentemente la Basilicata non è ancora sufficientemente infetta da tutte le correnti perniciose della civiltà contemporanea.

(*Commenti*). Vengono poi le Puglie, la Calabria,

la Campania, gli Abruzzi, il Veneto, la Sardegna, le Marche, l'Umbria il Lazio. Le regioni che si tengono sul ventisette per mille sono l'Emilia e la Sicilia; al disotto la Lombardia, la Toscana, il Piemonte, la Liguria, la Venezia Tridentina e Giulia. Nel 1925, la popolazione è aumentata di quattrocentosettantamila abitanti; nel 1926, di soli quattrocentodiciottomila. La diminuzione è notevole. Questo ancora non basta. C'è un tipo di urbanesimo che è distruttivo, che isterilisce il popolo, ed è l'urbanesimo industriale. Prendiamo le cifre delle grandi città, delle città che si aggirano sul mezzo milione di abitanti o lo superano. Non sono brillanti queste cifre. Torino, nel 1926, è diminuita di cinquecentotrentotto abitanti. Vediamo Milano: è aumentata di ventidue abitanti. (*Commenti*). Genova è aumentata di centosessantotto abitanti.

Queste sono tre città a tipo prevalentemente industriale. Se tutte le città italiane avessero di queste cifre, fra poco saremmo percossi da quelle angosce che percuotono altri popoli. Fortunatamente non è così. Palermo ha quattromilacentosettantasette abitanti di più (parlo di quelli che nascono, non di quelli che vanno, perché questo è spostamento, non aumento); Napoli seimilaseicentonovantacinque e Roma tiene il primato con settemilanovecentoventicinque. Ciò significa che mentre Milano in dieci anni crescerà di duecentoventi abitanti, Roma aumenterà di ottantamila.

Ma voi credete che, quando parlo della ruralizzazione dell'Italia, io ne parli per amore delle belle frasi, che detesto?

Ma no! Io sono il clinico che non trascura i sintomi, e questi sono sintomi che ci devono fare seriamente riflettere. Ed a che cosa conducono

queste considerazioni?

1. — Che l'urbanesimo industriale porta alla sterilità le popolazioni

2. — Che altrettanto fa la piccola proprietà rurale. Aggiungete a queste due cause di ordine economico la infinita vigliaccheria delle classi cosiddette superiori della società. (*Applausi*). Se si diminuisce, signori, non si fa l'impero, si diventa una colonia!

Era tempo di dirle queste cose; se no, si vive nel regime delle illusioni false e bugiarde, che preparano delusioni atroci. Vi spiegherete quindi che io aiuti l'agricoltura, che mi proclami rurale; vi spiegherete quindi che io non voglia industrie intorno a Roma; vi spiegherete quindi come io non ammetta in Italia che le industrie sane, le quali industrie sane sono quelle che trovano da lavorare nell'agricoltura e nel mare. (*Approvazioni*).

Da questa digressione d'ordine demografico, che mi farete il piacere di meditare e di rileggere fra le righe, passo alla seconda parte del mio discorso, quella che concerne l'assetto amministrativo del paese, che è legato per una piccola passerella a questo capitolo del mio discorso.

Perché ho creato diciassette nuove provincie?

Per meglio ripartire la popolazione; perché questi centri provinciali, abbandonati a se stessi, producevano un'umanità che finiva per annoiarsi, e correva verso le grandi città, dove ci sono tutte quelle cose piacevoli e stupide che incantano coloro che appaiono nuovi alla vita.

Abbiamo trovato, all'epoca della marcia su Roma, sessantanove provincie del Regno. La popolazione era aumentata di quindici milioni, ma nessuno aveva mai osato di toccare questo problema, e di penetrare in questo terreno, perché nel

vecchio regime l'idea o l'ipotesi di diminuire o aumentare una provincia, di togliere una frazione a un comune o, putacaso, l'asilo infantile ad una frazione di comune, era tale problema da determinare crisi ministeriali gravissime.

Noi siamo più liberi in questa materia, e allora, fin dal nostro avvento, abbiamo modificato quelle che erano le più assurde incongruenze storiche e geografiche dell'assetto amministrativo dello Stato italiano. È allora che abbiamo creato la provincia di Taranto e quella de La Spezia, che abbiamo restituito la Sabina a Roma, perché i sabini questo desideravano, e il circondario di Rocca San Casciano alla provincia di Forlì, per ragioni evidenti di geografia.

Ci sono state quattro provincie particolarmente mutilate, che hanno accettato queste mutilazioni con perfetta disciplina: Genova, Firenze, Perugia

e Lecce. C'è stata una provincia soppressa, che ha dato spettacolo superbo di composta disciplina: Caserta.

Caserta ha compreso che bisogna rassegnarsi a essere un quartiere di Napoli.

La creazione di queste provincie è stata fatta senza pressioni degli interessati; è stato perfettamente logico che i segretarî federali siano stati festeggiati, ma non ne sapevano nulla! (*Si ride*).

Abbiamo creato delle provincie di confine. Le abbiamo create adesso perché sono scomparse le condizioni per cui noi non le creammo quattro anni fa. Provincie di confine che non sono comparabili l'una all'altra: Aosta, italianissima, fierissima di patriottismo, Aosta non ha niente a che fare con Bolzano o Bolgiano, e lo vedremo tra poco. Di tutte le provincie, delle quali non tesserò l'elogio per non mortificare la modestia dei deputati che

le rappresentano qui, una particolarmente m'interessa: quella di Bolzano.

È tempo di dire che Bolzano per molti secoli si è chiamata Bolgiano; è tempo di dire che Bolgiano è stata sempre una città di lingua italiana; l'intedesamento di Bolgiano è dell'ultima metà del secolo scorso, e precisamente di dopo che l'Austria, perduta Venezia, volle intedescare ferocemente l'Alto Adige e il Trentino, per avere un cuneo sicuro da piantare fra due regioni italiane. (*Applausi*). Tutto ciò non ha niente a che vedere col confine del Brennero. Anche se, per avventura, ci fossero nell'Alto Adige centinaia di migliaia di tedeschi puri al cento per cento, il confine del Brennero è sacro e inviolabile. (*Vivissimi e prolungati applausi. I deputati si alzano in piedi. All'applauso si associano tutte le tribune*). E lo difenderemmo, se fosse necessario, anche con la

guerra, anche domani. (*Approvazioni*).

Lassù non c'è che una minoranza di italiani che parlano un dialetto tedesco come lingua d'uso, e lo parlano solo da mezzo secolo. Del resto il problema delle minoranze allogene è irrisolvibile. Lo si capovolge, ma non lo si risolve.

Io devo all'onorevole Barduzzi, ora nostro console a Marsiglia, delle scoperte interessanti, fatte nell'archivio della Camera di commercio di Bolgiano. Da questo archivio, che era tenuto gelosamente segreto, risulta che tutti gli atti del magistrato mercantile di Bolgiano, che è stato per alcuni secoli l'autorità più importante di quel paese, erano scritti in lingua italiana. I privilegi, le conferme, le decime e decime di codici interessantissimi sono in lingua italiana. In lingua italiana erano redatti atti di commercio, registrazioni contabili, petizioni giuridiche, ricorsi al magistrato mercanti-

le, bollettini commerciali, elencazioni nominative di commercianti e persino suppliche alla Maestà dell'imperatore.

Documentiamo. Ecco una supplica alla Maestà dell'imperatore. Udite in quale lingua fu scritta:

«Monarca, l'inalterabile meta dell'ardentissimo nostro voto è di collocare la statua dell'immortale nostro Monarca in questo palazzo mercantile. L'aquila imperiale, segno caratteristico del Dio de' Dei, siede ai suoi piedi.

«Avanti del suo maestoso aspetto giace Mercurio sulle ginocchia carico di catene e chino al quale l'aquila scioglie i ceppi e l'ottimo nostro Giove ridona il suo caduceo.

«Sì, clementissimo Monarca, questa è la immagine impressa dal più vivo sentimento di gratitudine nei nostri animi.

«Augustissimo Monarca, mai e poi mai si avrà a pentire la Maestà Vostra della clementissima risoluzione notificatasi in data del 20 passato agosto e della Sovrana grazia mediante questo onore al nostro commercio concesso.

«Questa è la voce, clementissimo Principe, dei nostri cuori penetrati del più efficace spirito di gratitudine, di fedeltà e di sommissione, col quale ci prostriamo ai piedi della Maestà Vostra; fedelissimi e ossequiosissimi consoli e consiglieri dello Stato mercantile di Bolgiano, insieme ai contrattanti e fieranti».

Raccomando quel «fieranti», bellissimo, che sa di buono, come il buon pane campagnolo che si faceva prima dell'invenzione dei forni elettrici.

Ebbene, questi sono documenti di singolare valore storico. Ne risulta che mal si apponevano coloro i quali pensavano che la posizione della provincia di Bolgiano costituisse un regalo o una concessione all'elemento tedesco, specialmente a quello più turbolento di oltre Brennero. Niente di ciò: si è fatta la provincia di Bolgiano per più

rapidamente italianizzare quella regione (*Applausi*). Nessun'altra politica può essere adottata.

Questo non significa che si debbano vessare gli abitanti dell'Alto Adige, che noi consideriamo come cittadini italiani che si sono ignorati e che devono ritrovarsi. (*Approvazioni*).

Non appena fu pubblicato sui giornali l'elenco delle nuove provincie, sorsero dei desideri. Alcune città, che si ritenevano degne di questo onore, lo sollecitarono. Ma io risposi con un telegramma ai notabili di Caltagirone (*si ride*), dicendo che fino al 1932 di ciò non si sarebbe parlato. Perché nel 1932? Perché nel 1932 sarà finito il censimento che noi stiamo preparando sin da questo istante. Mancano quattro anni. Ma io ho deciso che entro sei mesi si devono conoscere i risultati del censimento del 1931. Ed allora molto probabilmente ci sarà una nuova sistemazione delle

province italiane, ci saranno città che diventeranno province, se le popolazioni saranno state laboriose, disciplinate, prolifiche. (*Applausi*).

Intanto abbiamo realizzato l'ordinamento podestarile in tutti i comuni del Regno.

Quando si parlò del podestà, non pochi furono coloro che versarono delle lacrime sul vecchio elezionismo che tramontava nelle competizioni amministrative.

Ebbene, la nomina dei podestà si è svolta in tutta Italia senza quegli incidenti, senza quei disordini che taluni profetizzavano. Poche beghe, mediocri, e limitate a piccoli paesi. E si capisce che, trattandosi del primo magistrato cittadino, del primo della serie, si potesse battagliaire per vedere quale dei pretendenti fosse dotato delle superiori virtù. Questo è umano, è naturale. Ma il fatto è che tutti i podestà insediati, o quasi tutti, ammini-

strano col pieno e spesso entusiastico consenso delle popolazioni.

Devo dire ai podestà d'Italia, da questa tribuna, una parola: adagio con le spese!

Io comprendo perfettamente che il primo podestà della serie voglia far qualche cosa per cui si dica: Questo è il Colosseo (*si ride*), questa è la fontana, la scuola, ecc.

Ma, adagio; bisogna che tutto sia adeguato alla politica del Governo, perché altrimenti avremo degli squilibri ed i comuni andranno ad indebitarsi. Non potranno pagare i debiti, metteranno delle tasse, e ricorreranno allo Stato, che metterà delle altre tasse, perché lo Stato fascista non vuole stampare moneta.

Adagio anche con le municipalizzazioni. Questo è un residuo del vecchio socialismo amministrativo. (*Applausi*).

Adagio anche con le cerimonie, i banchetti e le manifestazioni (*applausi, approvazioni*); possibilmente anche con i discorsi. (*Ilarità*).

Intanto, con tutta calma, procederemo al riordino delle circoscrizioni municipali: novemila comuni in Italia sono troppi. Vi sono dei comuni che hanno duecento, trecento, quattrocento abitanti. Non possono vivere, devono rassegnarsi a scomparire e fondersi in più grandi centri.

Un servizio ha dato risultati eccellenti: è il servizio ispettivo. Come voi sapete, vi sono nelle prefetture dei funzionari che hanno il compito di andare a ispezionare le gestioni amministrative municipali. Vediamo i risultati: ispezioni che hanno accertato delle irregolarità gravi, le quali hanno portato all'adozione di particolari provvedimenti, duecentotrentotto; ispezioni che hanno rilevato piccole manchevolezze di ordine contabile e senza nes-

suna conseguenza pratica, duemilaquarantuno; ispezioni che hanno accertato il regolare funzionamento amministrativo, centosettantasei. Totale delle ispezioni, duemilaquattrocentocinquantacinque. Dal che vedete che il servizio funziona ed è assolutamente necessario.

Così sarà necessario, ad un certo momento, addivenire alla nomina delle consulte, e questo rientrerà nel piano generale dell'ordinamento corporativo.

Sempre su questo argomento dovremo finalmente delineare i confini giuridici, amministrativi e morali della provincia.

Affronteremo anche la riforma del Consiglio di Stato, ma non è urgente. Il Consiglio di Stato può essere riformato anche nel 1928; abbiamo molto tempo innanzi a noi.

Veniamo alla Polizia. Fortunatamente gli italiani

stanno liberandosi dai residui lasciati nei loro spiriti dai ricordi delle dominazioni straniere: absburgiche, borboniche, granducali, per cui la Polizia rappresentava una funzione odiosa, abbominevole, da evitare.

Signori!

È tempo di dire che la Polizia va non soltanto rispettata, ma onorata. (*Approvazioni*). È tempo di dire che l'uomo, prima di sentire il bisogno della cultura, ha sentito il bisogno dell'ordine. In un certo senso si può dire che il poliziotto ha preceduto, nella storia, il professore (*ilarità*), perché se non c'è un braccio armato di salutarì manette, le leggi restano lettera morta e vile.

Naturalmente ci vuole il coraggio fascista per parlare in questi termini. L'onorevole Federzoni ha lasciato una legge di Pubblica Sicurezza che è

quasi perfetta. Ma bisognava, dopo la legge, creare gli organismi della Pubblica Sicurezza. Abbiamo in Italia sessantamila carabinieri, quindicimila agenti di polizia, cinquemila metropolitani, diecimila appartenenti alle Milizie, diremo così, tecniche: la Milizia Ferroviaria, la Portuale, la Poste telegrafica, la Stradale; tutte Milizie e Polizie che compiono un servizio regolare, perfetto ed utile. Poi abbiamo la Milizia Confinaria e finalmente la Milizia Forestale.

Io calcolo che il regime ha un complesso di centomila uomini come forza di Polizia. È un numero imponente.

Bisognava epurare la Polizia, specie quella in borghese. Io non ho voluto aumentare il numero delle divise, non ho voluto cioè che i quindicimila agenti in borghese avessero la divisa. No, quelli sono dei funzionari. È inutile mettere sempre il

campanello al collo del gatto. (*Ilarità*). Troppe divise, nessuna divisa. Ma quando una polizia è in borghese e non controllabile attraverso l'uniforme, deve essere scelta, cioè deve essere composta di cittadini irreprensibili, zelanti e silenziosi. Tutti coloro che non hanno questi attributi, io li mando a spasso senza pietà. Così, in questi mesi, ho allontanato sette questori, quattro vicequestori, venti commissari, sei commissari aggiunti, cinque vicecommissari, ed ho fatto una rapida pulizia, ho dato un colpo di «ramazza» in quella questura di Milano che non mi è mai piaciuta. (*Ilarità*). Sono in corso altri cinquantadue collocamenti a riposo di funzionari e di trentasette impiegati del gruppo C.

Ma questo è il principio dell'epurazione. Dovrà essere continuata.

Poi bisognava dare i mezzi alla Polizia. La delin-

quenza moderna è avanzatissima, come progresso (*commenti*): conosce la chimica, la fisica, la balistica, adopera tutti i mezzi più veloci. La Polizia italiana aveva ancora le vecchie automobili, che col rumore della loro incomposta ferraglia si annunziavano di lontano al delinquente, che faceva in tempo a fuggire. (*Ilarità*).

Abbiamo portato le autovetture della questura da centosessantuno a seicentoundici. Tutti i comandi di legione dei carabinieri hanno un'automobile. Altrettanto dicasi di tutti i comandi di legione della Milizia Volontaria. La Polizia dispone oggi, quindi, di settecentosettantaquattro autovetture, di duecentonovanta camions, di centonovantotto motocicli, di quarantotto natanti e motoscafi, e di dodicimila biciclette.

Da una Polizia così epurata, così organizzata, così attrezzata, io esigo molte cose. E le sta fa-

cendo.

Vi parlerò di tre operazioni della Polizia italiana: la lotta contro i falsi monetari, la lotta contro la delinquenza dei Mazzoni, la lotta contro la mafia. La lotta contro i falsi monetari è una lotta contro il falso nummario (*segni d'attenzione*), per il qual falso nummario sono stati arrestati, nell'anno decorso, ottocentoventiquattro individui. È pericoloso falsificare la valuta dello Stato fascista! (*Approvazioni*).

Veniamo ai Mazzoni.

I Mazzoni sono una plaga che sta tra la provincia di Roma e quella di Napoli, ex-Caserta: terreno paludoso, stepposo, malarico, abitato da una popolazione che fin dai tempi dei romani aveva una pessima reputazione, ed era chiamata popolazione di *latrones*.

Vi do un'idea della delinquenza di questa plaga.

Nei cinque anni che vanno dal 1922 al 1926, furono commessi i seguenti delitti principali, trascurando i minori: oltraggi alla forza pubblica, centosettantuno; incendi, trecentosettantotto; omicidi, centosessantanove; lesioni, novecentodiciotto; furti e rapine, duemilaottantadue; danneggiamenti, quattrocentoquattro. Questa è una parte di quella plaga. Veniamo all'altra parte, quella dell'Aversano: oltraggi, ottantuno; incendi, centosessantuno; omicidi, centonovantaquattro; lesioni, quattrocentodieci; furti e rapine, settecento-due; danneggiamenti, centonovantatre.

Ho mandato un maggiore dei carabinieri con questa consegna: liberatemi da questa delinquenza col ferro e col fuoco. (*Approvazioni*).

Questo maggiore ci si è messo sul serio. Difatti, dal dicembre ad oggi, sono stati arrestati, per delitti consumati e per misure preventive, nella zona

dei Mazzoni milleseicentonovantanove affiliati alla malavita, e nella zona di Aversa milleduecentosettantotto.

I podestà di quella regione sono esultanti, i combattenti di quella regione altrettanto. Io ho qui un plico di telegrammi, di lettere, di ordini del giorno, documenti con i quali la parte sana di quella popolazione ringrazia le autorità costituite, le autorità del regime fascista per l'opera necessaria di igiene che sarà continuata fino alla fine.

Vengo alla mafia.

Signori deputati!

Anche qui parlerò chiaro: non m'importa nulla se domani la stampa di tutto il mondo si impadronirà delle mie cifre. La stampa di tutto il mondo, però, dovrà ammettere che la chirurgia fascista è veramente coraggiosa, è veramente tempestiva. (Ap-

provazioni).

Di quando in quando giungono fino al mio orecchio delle voci dubitose, le quali vorrebbero dare ad intendere che in Sicilia attualmente si esageri, che si mortifica un'intera regione, che si getta un'ombra sopra un'Isola dalle tradizioni nobilissime. Io respingo sdegnosamente queste voci, che non possono partire che da centri malfamati.

(Approvazioni vivissime).

Signori!

E tempo che io vi riveli la mafia. Ma, prima di tutto, io voglio spogliare questa associazione brigantesca da tutta quella specie di fascino, di poesia, che non merita minimamente. *(Applausi vivissimi)*. Non si parli di nobiltà e di cavalleria della mafia, se non si vuole veramente insultare tutta la Sicilia! *(Applausi vivissimi e prolungati)*.

Vediamo. Poiché molti di voi non conoscono ancora l'ampiezza del fenomeno, ve lo porto io come sopra un tavolo clinico: ed il corpo è già inciso dal mio bisturi.

Nei comuni di Bolognetta, Marino e Misilmeri (Palermo) sin dal 1920 si era costituita una associazione a delinquere composta di circa centosessanta malfattori, che si erano resi responsabili di trentaquattro omicidi, ventuno mancati omicidi, venticinque rapine, furti ecc.

A Piana dei Greci — e molti di voi ricordano quell'ineffabile sindaco che trovava modo di farsi fotografare in tutte le occasioni solenni, e che ora è dentro, e ci resterà per un pezzo! (*si ride*) —, a Piana dei Greci, Santa Cristina, Gelo e Parco venne arrestata una comitiva di quarantatre malviventi, quarantatre, che avevano consumato dodici omicidi, sei rapine, ecc.

Nel circondario di Termini Imerese, fra il 1° e il 31 marzo, sono stati arrestati duecentosettantotto delinquenti associati, che devono rispondere di cinquanta omicidi, nove mancati omicidi, ventisei rapine: trascuro la minutaglia minore.

Un'altra vasta associazione a delinquere venne scoperta nei circondari di Mistretta e di Patti. Degli associati, quaranta vennero arrestati, e vennero sequestrati grandi quantità di animali e derrate per un valore di due milioni.

Un'altra comitiva di malviventi, a Belmonte ed a Mezzoluso, aveva commesso cinque omicidi, sette rapine, ecc. A Piana dei Colli un'altra comitiva di gentiluomini, trentasette omicidi, trentuno mancanti omicidi. A Bisacquino, Chiusa Sclafani, Contessa Entellina, Corleone, Campofiorito, settantadue delinquenti, quattordici omicidi e reati minori. A Casteldaccia, Baucina e Ventimiglia

(Palermo) si poté stabilire che centosettantanove malfattori, in epoche varie, si erano resi responsabili di settantacinque omicidi, quattordici mancati omicidi, ecc.

Nei comuni di Bagheria, Ficarazzi, Villabate, Santaflavia (Palermo) si era composta un'associazione di trecentotrenta individui, che, in epoche varie, si sono resi responsabili di centoundici omicidi, trentuno mancati omicidi, diciannove rapine, ecc.

A Santo Stefano Quisquina, provincia di Girgenti, quarantadue individui, dodici omicidi, ecc. A Roccamena (Palermo), altra comitiva di quarantadue delinquenti con sette omicidi, ecc.

A quest'opera, che è stata fatta in gran parte dai carabinieri, si è associata anche la Milizia. In tutte le grandi battute contro la delinquenza della mafia, la Milizia è stata al suo posto.

Ma non crediate che tutto ciò non abbia costato qualche cosa. Ecco qui l'ordine del giorno, che torna a onore dell'Arma fedele dei reali carabinieri. Dopo un anno di lavoro, l'Arma dei carabinieri può fare questo rendiconto morale: dieci militari uccisi in conflitto con malviventi, uno morto nel compimento del proprio dovere, trecentocinquanta feriti con lesioni guaribili oltre i dieci giorni, quattordici premiati con medaglia d'argento al valor militare, quarantasette con medaglia di bronzo al valor militare, sei con medaglia al valor civile, quattordici attestati di pubblica benemerenzza, cinquanta encomi solenni. *(Tutti i ministri ed i deputati sorgono in piedi ed applaudono ripetutamente).*

Bisogna che tutti i fascisti sappiano che l'Arma dei reali carabinieri è una delle colonne del regime fascista. *(Nuovi prolungati applausi).* Quali

sono i risultati di quest'opera contro la delinquenza? Notevoli. Ecco un bollettino del prefetto Mori, al quale mando il mio saluto cordiale. (*Applausi*). Ecco il suo bollettino: è il bollettino complessivo per tutta la Sicilia.

Nel 1923, seicentonovantasei abigeati, nel 1926, centoventisei; le rapine, da milleduecentosedici, sono discese a duecentonovantotto; le estorsioni, da duecentotrentotto a centoventuno; i ricatti, da sedici a due; gli omicidi, da seicentosettantacinque a duecentonovantanove; i danneggiamenti, da milletrecentoventisette a ottocentoquindici; gli incendi dolosi, da settecentotrentanove a quattrocentosessantanove.

Questo è il migliore elogio che si può fare a quel prefetto e ad un altro funzionario che collabora con lui molto egregiamente: parlo del magistrato Giampietro, il quale, in Sicilia, ha il coraggio di

condannare i malviventi. (*Prolungati applausi*).
Qualcuno mi domanderà: quando finirà la lotta contro la mafia? Finirà, non solo quando non ci saranno più mafiosi, ma quando il ricordo della mafia sarà scomparso definitivamente dalla memoria dei siciliani. (*Benissimo!*»).

Parliamo della Milizia Confinale.

Voi sapete che il confine è vigilato dalle camicie nere, dai carabinieri e dagli agenti e dalle guardie di finanza in questa proporzione: cinquantacinque funzionari, duecentonovantaquattro agenti, milleseicentoventisei carabinieri, duemilaottocentosei camicie nere e quattromilaquattrocentodiciassette guardie di finanza. Perché dico queste cifre? Per una ragione molto semplice: per snobbare i cervelli di oltre frontiera. («*Bene!*»).

Quando le camicie nere sono arrivate alla frontiera occidentale, qualcuno ha sentito il passo delle

legioni che andavano oltre il Colle dell'Argentera e il Passo di Tenda in terra altrui. È ridicolo. Su tutto il confine occidentale non ci sono che novecento camicie nere, le quali camicie nere si occupano, purtroppo, soltanto dei cattivi italiani che vogliono uscire e dei cattivi italiani che vorrebbero entrare.

Vengo alla terza parte del mio discorso: l'azione politica dello Stato fascista.

Voi ricordate in quale circostanza io assunsi il ministero dell'Interno. Ricordate la grande giornata del 31 ottobre a Bologna: uno spettacolo incomparabile ed insuperabile, che non sarà mai dimenticato da coloro che lo hanno visto e vissuto. Ricordate il trascurabile incidente della sera. Ci fu una emozione profonda in Italia, e bisognava prendere delle misure. Bisognava che la rivoluzione puntasse i piedi contro l'antirivoluzione.

Fu allora che su questo foglio di carta scritto di mio pugno, a lapis, come vedete, dettai le misure che si dovevano prendere: ritiro e revisione di tutti i passaporti per l'estero; ordine di far fuoco senza preavviso su chiunque sia sorpreso in procinto di valicare clandestinamente la frontiera; soppressione di tutte le pubblicazioni antifasciste quotidiane e periodiche; scioglimento di tutte le associazioni, organizzazioni e gruppi antifascisti o sospetti di antifascismo; deportazione di tutti coloro che siano sospetti di antifascismo, o che esplichino una qualsiasi attività controrivoluzionaria, e di chiunque porti abusivamente la camicia nera; creazione di una Polizia speciale in tutte le regioni; creazioni di uffici di Polizia e di investigazione e di un tribunale speciale.

L'on. Federzoni, che è un soldato fedele alla consegna, volle ritornare al ministero delle Colonie;

ma volle, prima di ritornare al ministero delle Colonie, elaborare queste misure e presentarle con la sua elaborazione al Consiglio dei ministri. Questo va notato e ricordato. Queste misure sono state applicate. Sono state applicate con intelligenza, perché bisogna essere molto intelligenti nel fare opera di repressione.

Tutti i giornali di opposizione sono stati soppressi; tutti i partiti antifascisti sono stati sciolti; si è creata la Polizia speciale delle regioni, che rende già segnalati servizi; si sono creati gli uffici politici di investigazione; si è creato il tribunale speciale, che funziona egregiamente e non ha dato luogo ad inconvenienti, e meno ne darà, specialmente se si adotterà la misura di escludere dalle sue mura l'elemento femminile (*commenti, approvazioni, si ride*), il quale sesso porta nelle cose serie il segno incorreggibile della sua frivolezza (*si*

ride); è stata applicata la pena del confino.

Perché ho detto che in quest'opera bisogna essere intelligenti? Perché l'opposizione, in Italia, non bisogna esagerarla, come è forse stato fatto. È stata più bagolistica (*si ride*) che altro; ha versato molto inchiostro; ma, in realtà, in questi cinque anni di regime fascista, non vi è stata che la manifestazione collettiva del cosiddetto «soldino», e bastò l'apparire di poche autoblindate tra Messina e Palermo per farla finire. Poi c'è stata la grande carnevalata dell'Aventino, nella seconda metà del 1924; ma gli oppositori non sono usciti mai dalle trincee giornalistiche e, del resto, io li avrei aspettati nelle altre trincee. C'è stata poi la serie fastidiosa degli attentati, fastidiosa per voi.

Quanti sono questi confinati? Sarà tempo di dirlo, poiché all'estero si è parlato di duecentomila con-

finati (*commenti, si ride*) e nella sola Milano ne sarebbero stati rastrellati ventiseimila. È stupido, prima di essere vile. Distinguiamo intanto i confinati nelle loro due, categorie: i confinati comuni e i confinati politici.

Spero che per i confinati comuni nessuno vorrà impietosirsi. Si tratta, in generale, di autentiche canaglie, ladri, sfruttatori di donne, venditori di stupefacenti, che devono essere tolti rapidamente dalla circolazione (*applausi*), strozzini, ecc.

Forse le categorie di confinati comuni saranno aumentate. I confinati comuni sono in tutto millecinquecentoventisette. (*Voci: «Pochi! Pochi!»*).

Sono appena cinque mesi che il confino funziona. (*Si ride. Commenti*).

Veniamo ai politici.

Sono stati diffidati millecinquecentoquarantuno individui; ne sono stati ammoniti novecentocin-

quantanove; sono alle isole seicentonovantotto. (*Commenti*). Sfido chiunque a smentire l'attendibilità di queste cifre, che, come vedete, sono modeste. Ma nessuno di questi confinati vuole essere antifascista e qualcuno ha l'aria di essere fascista. Difatti, al 21 maggio dell'anno in corso, su seicentonovantotto confinati hanno dichiarato di non avere svolto alcuna attività politica, sessantuno; di avere da tempo cessato ogni attività politica, duecentottantasei; di non avere svolto attività sovversiva, centottantacinque; di avere da tempo cessato ogni attività sovversiva, centottantadue; di non avere appartenuto a partiti politici, cinquantanove; di essersi dimessi da tempo da partiti politici, sessantanove; hanno fatto atto di sottomissione al regime, ventinove; hanno confermato le proprie idee politiche, ventuno; non hanno fatto affermazione di carattere politico, cin-

quantadue.

Ma qui c'è un carteggio interessante dal punto di vista umano. Non dirò il nome di coloro che mi hanno mandato queste missive, che sono interessanti. Il fatto che quasi tutti i confinati si sono rivolti a me, deve essere considerato come uno dei più grandi successi del regime fascista; prima di tutto, perché nessuno di costoro voleva avere la taccia di essere antifascista, e, in secondo luogo, perché tutti, nonostante i loro precedenti, sapevano che potevano rivolgersi a me se erano meritevoli di giustizia.

«Io credo — dice uno — che l'avere professato idee massimaliste e l'avere esercitato un mandato parlamentare nell'ambito delle vigenti leggi non possa costituire una legittima ragione di provvedimento contro di me».

«Ho militato nel Partito Comunista fino a ieri

— dice un altro —; *non essendo più il Partito riconosciuto come organismo politico del paese, mi dimetto*». (Ilarità).

Il signor X dichiara di essere «*deciso a rinunciare ad ogni attività politica*».

Il signor Y scrive che «*l'aver seguito idealità politiche non ortodosse, non stabilisce "sic et simpliciter" l'opportunità di adottare così grave misura come quella decisa nei miei confronti*».

«Un altro promette «*di lasciare ogni forma di attività politica e di ritirarmi a Santa Margherita ligure*». È un bel posto. (Viva ilarità).

«*lo predicai il marxismo* — dice un altro — *secondo la legge della evoluzione intesa dialetticamente*».

Il signor Z si era adoperato, per quanto gli era stato possibile, per ottenere che il Partito mutasse tattica. Non c'è riuscito. (Ilarità).

«Riaffermo il mio patrimonio ideale; ma mi sono ritirato da tempo a vita privata. Fu solo in questi ultimi tempi che si delineò l'ordinamento corporativo che mi ha chiarito le idee».

Qui c'è un altro che ama i sospensivi e dice che sospenderà ogni attività per tutto il tempo del regime fascista. (*Viva ilarità*).

Questi documenti hanno un interesse vivo dal punto di vista dell'umanità.

Ora, questi confinati non si trovano certamente in una posizione brillante, ma non esageriamo. Ricevono intanto dieci lire al giorno rivalutate.

(*Ilarità*). Sono stati divisi dai confinati comuni, sono stati concentrati in solo due isole. Taluno ha parlato di amnistia. No, signori, niente amnistia; non se ne parla di amnistia fino al 1932, e se ne parlerà nel 1932, se, come mi auguro, non sarà necessario prorogare le leggi speciali. Ma il dinie-

go dell'amnistia collettiva non impedisce di fare i condoni individuali, soprattutto quando sono raccomandati dai fascisti, e qualche volta anche da interi Direttorî fascisti. (*Commenti*).

Con quali criterî io procedo quando si tratta di condonare? Tengo prima di tutto conto del passato di guerra del confinato. Evidentemente, se è un mutilato, un decorato, un combattente, esso ha un titolo superiore agli altri; poi delle condizioni di famiglia e di salute; poi anche delle dichiarazioni che il ricorrente fa.

Terrore, signori, questo? No, non è terrore, è appena rigore. Terrorismo? Nemmeno, è igiene sociale; profilassi nazionale (*commenti*), si levano questi individui dalla circolazione come un medico toglie dalla circolazione un infetto.

Ma poi, chi sono coloro che rimproveravano alla più umana delle rivoluzioni il terrore? Ma qui non

si ha più l'idea di quello che sia stato il terrore! Il terrore delle altre rivoluzioni, il terrore, ad esempio, della rivoluzione dalla quale scaturirono i cosiddetti immortali principi! Ma quale terrore era quello che ghigliottinava venti teste in media ogni mattina in piazza della Maddalena? Ma quale terrore era quello che ha annegato migliaia di persone nei fiumi, che ha scannato migliaia di persone in prigione, che ha mandato alla ghigliottina un chimico come Lavoisier, un poeta come Chénier, decine di giuristi, che ha distrutto regioni intere, che ha seminato la devastazione e la morte dovunque, che non ha rispettato né giovani, né vecchi, né donne, né bambini, né civili, né sacerdoti, che aveva per massima che per fare una rivoluzione bisogna tagliare molte teste? C'è bisogno che vi dia la bibliografia del terrore? No, voi la conoscete, ma io vi consiglio di leggere un li-

bro, che è un *vient de paraître* ed è intitolato: *Le suppliziate del Terrore*. È la storia delle duemila ghigliottinate, spesso la madre insieme con le figlie, spesso l'intera famiglia; e spesso, quello che più conta, non si trattava di aristocratici: si trattava di povera gente sorpresa con un Cristo sul petto.

Sepolcri imbiancati! Sepolcri pieni di fetido elemento, non parlate di terrore quando la rivoluzione fascista fa semplicemente il suo dovere: si difende! (*Applausi vivissimi, vibranti, prolungati. I deputati sorgono in piedi plaudendo. Si applaude anche dalle tribune*).

È accaduto che si è devastato qualche studio di avvocato, o qualche biblioteca di professore. Lo deploro. Ma tra il 1789 e il 1793 — badate bene che non voglio fare un ridicolo processo alla rivoluzione francese, documento soltanto il periodo

storico, perché la storia si giustifica sempre in se stessa — ci fu la caccia all'ingegno. Condorcet, nel suo progetto di Costituzione, aveva detto che i popoli liberi non conoscono altri meriti di preferenza all'infuori dell'ingegno e della virtù; d'Herbois, uno dei collaboratori di Robespierre, rispondeva che solo gli intriganti parlano ancora di ingegno; Garnier, a Nantes, prometteva di uccidere tutti gli uomini di ingegno; nei *clubs* di Parigi si diffidava di chiunque avesse scritto un libro!

Certo è che, da allora, tutte le opposizioni in Italia sono franate, sono disperse, sono finite: polvere.

Un gruppo importante come quello dell'Azione cattolica ha fatto atto di adesione al regime. Poi c'è stato il movimento dei confederali. Parliamo anche di questo episodio. Si è esagerata la portata di questo fatto. Quando fu pubblicata la circolare a firma Rigola, io pregai i giornali di non

stamburarla, di accettarla come un riconoscimento, perché non vogliamo evidentemente impiccare tutti gli uomini al loro passato. Ci sarebbero troppi uncini in giro. Doveva essere interpretata come un segno dei tempi, come un segno della forza adesiva del regime. E così è in realtà. Si può dubitare di qualcuno di coloro che stanno attorno a Rigola; ma Rigola è un galantuomo, per lo meno, ed è certamente un uomo d'ingegno e di cultura, e la dichiarazione conteneva cose utili a sapersi, anche dal punto di vista fascista. Qui sorge il problema: ma come fate a vivere senza un'opposizione? L'opposizione ci vuole perché sta bene nel quadro.

Noi respingiamo nella maniera più perfetta e sdegnosa questo ordine di ragionamento. L'opposizione non è necessaria al funzionamento di un sano regime politico. L'opposizione è stolta, su-

perflua in un regime totalitario come è il regime fascista. L'opposizione è utile in tempi facili, di accademia, come accadeva prima della guerra, quando si discuteva alla Camera, se, come e quando si sarebbe realizzato il socialismo, e si fece un contraddittorio, che evidentemente non era serio malgrado gli uomini che vi partecipavano. Ma l'opposizione l'abbiamo in noi, cari signori. Noi non siamo dei vecchi ronzini che hanno bisogno di essere pungolati. Noi controlliamo severamente noi stessi. L'opposizione soprattutto la troviamo nelle cose, nelle difficoltà obiettive della vita, la quale ci dà una vasta montagna di opposizioni, che potrebbe esaurire spiriti anche superiori al mio.

Quindi nessuno spera che, dopo questo discorso, si vedranno dei giornali anifascisti, no; o che si permetterà la resurrezione di gruppi antifascisti:

neppure. Si ritorna al mio discorso tenuto prima della rivoluzione in un piccolo circolo rionale di Milano, l'*Antonio Sciesa*; in Italia non c'è posto per gli antifascisti; c'è posto solo per i fascisti e per gli afascisti, quando siano dei cittadini probi ed esemplari. (*Applausi*).

Ora, non si deve pensare che la rivoluzione fascista — poiché ormai anche i nostri feroci avversari sono convinti che noi stiamo rimpastando l'Italia da cima a fondo, e siamo appena all'inizio — possa patteggiare con la controrivoluzione. Che cosa succederà? Succederà che gli antifascisti si ridurranno al lumicino; vivranno di sante memorie; non potranno fare altro. Sapete voi che fino al 1914 ci fu a Napoli un gruppo borbonico? (*Commenti*). Lo sapete che fino al 1914 si stampava anche un giornale che si chiamava il *Neoguelfo*? (*Ilarità*). Chi erano? Erano dei vecchi funzionarî

dell'epoca borbonica, i quali tutte le volte che vedevano i *crachats* delle decorazioni, o i papiri del loro regime si commuovevano. Finalmente venne la guerra; si riunirono, collocarono una lapide sul Circolo e non se ne parlò più. (*Si ride*). Così sarà di tutti gli altri antifascisti; a un certo momento riconosceranno che è veramente stupido cozzare contro il macigno.

Vengo ad un altro punto: regime, prefetti, Partito. Coloro che ricordano il Gran Consiglio, il primo Gran Consiglio che si tenne al «Grand hôtel» in data 11 gennaio 1923, e che fu importantissimo, perché creò il Gran Consiglio e la Milizia, ricordano che io dissi al Partito: datemi settantasei prefetti fascisti e settantasei questori.

Parve un'eresia fare il prefetto e soprattutto fare il questore. Pareva che avessi fatto una proposta oscena. (*Si ride*). Tuttavia ci furono degli eroi che

accettarono di fare il prefetto uscendo dal Partito, e due di costoro, fra gli altri, hanno funzionato egregiamente: parlo del De Vita, che sta a Torino, e del Guerresi, che è inamovibile a Cosenza.

Quindi non è vero che solo nel novembre si siano presi dei prefetti dal Partito. L'esperimento era stato fatto prima, solamente con una aliquota ridotta.

Devo dire che i prefetti presi dal Partito funzionano splendidamente. (*Approvazioni*). Aggiungo che quando mi deciderò a fare un movimento di prefetti, e adesso avete notato che i movimenti sono rari, distanziati (i prefetti non devono viaggiare continuamente nelle tradotte del trasloco, perché altrimenti finiscono col non capire più nulla della situazione provinciale); quando mi deciderò, dicevo, a fare il movimento di prefetti, chiederò al Partito un'altra aliquota di prefetti fascisti,

possibilmente della prima ora.

La circolare ai prefetti è un documento fondamentale, perché ha stabilito la posizione netta del Partito nel regime, in maniera che non tollera più equivoci. Dico subito che dai colloquî che ho avuto con ben novanta prefetti ho avvertito che solo in una decina di provincie, o signori, la situazione non era chiara, c'era cioè quello che ho chiamato lo slittamento dell'autorità, la mezzadria del potere. Ma in tutte le altre provincie debbo dichiarare solennemente che tutti i segretari federali erano, come devono essere, degli organi subordinati al capo della provincia.

Così come al centro l'onorevole Turati viene tutte le mattine da me a prendere ordini, altrettanto è logico, e non per semplice analogia formale, che nelle provincie accada altrettanto.

Chiarita così la posizione, ci potranno ancora es-

sere delle frizioni, perché la natura umana non è facilmente addomesticabile; ma queste frizioni diminuiranno, e ad ogni modo io non darò mai la testa di un prefetto a nessun segretario federale (*approvazioni*), e soprattutto se questo prefetto viene dal Partito Nazionale Fascista, e se è, come deve essere, un probo funzionario, servitore devoto del regime. (*Applausi*).

Poi, in quella circolare, mi occupavo di un altro fenomeno. Ormai questo discorso ha un valore puramente retrospettivo, perché molti di quei fenomeni sono in via di esaurimento o definitivamente scomparsi. Mi occupavo dello squadristismo, che è stato una grande cosa, come strumento dell'attività fascista, ma è semplicemente assurdo, ridicolo e stupido di farne qualche cosa a sé. Lo squadristismo deriva da squadra: così noi potremmo fare anche il battaglionismo ed il reggi-

mentismo. Può una semplice formazione tattica, di battaglia, dare motivo ad un ordine, od una teoria? No. E poi, o signori, lo squadristo c'è stato in una sola parte d'Italia. Il vero, grande, eroico squadristo va da Torino a Trieste, nella valle padana, nella Toscana e nell'Umbria; più in giù non ce n'è stato, salvo nelle Puglie o in pochi altri centri.

È quindi semplicemente assurdo lo squadristo fatto in ritardo. I fascisti devono essere tempisti. Io non posso soffrire fisicamente coloro che sono ammalati di nostalgia, che ad ogni minuto traggono dai loro petti sospiri e respiri profondi: «Come erano belli quei tempi!». Tutto ciò è semplicemente idiota! (*Applausi*). La vita passa, o signori, e continuamente si ha di fronte la realtà vivente. Lo squadristo, quando porta il grigioverde, è esercito che deve combattere. (*Applausi*).

E vi è una distinzione profonda per quello che concerne l'illegalismo. Anche qui il discorso ha un valore retrospettivo. Io ho fatto l'apologia della violenza per quasi tutta la mia vita (*approvazioni*); io l'ho fatta quando ero a capo del socialismo italiano, e allora spaventavo il ventre, talvolta esuberante, dei miei compagni di tessera, con molte previsioni guerriere: il «bagno di sangue», le «giornate storiche».

Volevo provare la capacità combattiva di questa entità mitica, intangibile che si appellava il proletariato italiano. Ma ho sempre distinto la violenza dalla violenza, sin dal congresso di Udine, sino ai discorsi nei circoli rionali, e ho sempre detto che c'è la violenza tempestiva, cavalleresca di uno contro uno, nobile, migliore del compromesso e della transazione. Ma le violenze che servono agli interessi personali, quelle non sono fasci-

smo. (*Vivissimi applausi*). E sono finite da quando il regime ha riassunto in sé tutte le forze e in una sola tutta l'autorità.

Altro punto di carattere retrospettivo: quando un regime, quando un Partito ha assunto la terribile e grave responsabilità del potere, allora è responsabile *in toto*, ed anche l'ultimo gregario dell'ultimo Fascio d'Italia ha la sua parte di responsabilità. Il regime è giudicato da lui come è giudicato da me, e il popolo ha perfettamente il diritto di giudicare il regime dai campioni che esso gli offre. (*Applausi*). E se quei campioni non sono all'altezza della situazione, il popolo ha diritto di manifestare il suo severo giudizio. Perché? Perché siamo e ci vantiamo di essere un regime autoritario e non si deve nemmeno pensare, nemmeno dubitare che abbiamo adottato questa severa disciplina semplicemente per nascondere

qualche cosa che non sia purissima e cristallina.
(*Applausi vivissimi*).

Ma poi c'era una distinzione piena di dottrina e piena di vita in quella circolare: la distinzione tra l'ordine morale e l'ordine pubblico. Non è la stessa cosa. Ci può essere un ordine pubblico perfetto, e ci può essere un disordine morale profondo.
(*Commenti*).

Dobbiamo preoccuparci dell'ordine morale, non dell'ordine pubblico, perché per l'ordine pubblico, nel senso poliziesco della parola, abbiamo forze sufficienti; dobbiamo invece preoccuparci dell'ordine morale e dobbiamo volere, lavorando in profondo, che l'adesione tra le masse e il regime sia sempre più vasta, sempre più salda, sempre più consapevole. (*Applausi*).

Ma intanto quale è stato il risultato di questa politica? Un senso di pace diffuso in tutto il paese.

Le piccole prepotenze locali sono finite, gli illegalismi anche. Tutti gli elementi di parte sono inquadriati; del resto, quando non lo sono, li colpisco. Nessuno si illuda di pensare che io non sappia quello che succede nel paese fino all'ultimo villaggio d'Italia. Lo saprò un po' tardi, ma alla fine lo so, ed allora arriva la mia spada, come arrivò di recente in una grande città, dove ho scoverato i fascisti che lavorano e che dimostrano come lavorano, da quelli che non possono fare questa brillante, questa ardua dimostrazione. (*Applausi*). Vi dirò che in questi primi quattro mesi del 1927 gli incidenti seguiti da ferimenti sono stati undici in tutta Italia. In quattro mesi, l'anno scorso, furono novantanove. Questo dimostra che il senso della disciplina e dell'ordine sono ormai diffusi in tutte le classi di cittadini.

Onorevoli colleghi!

Siamo ormai alla fine dell'anno V del regime. Voi sapete che io sono sempre un po' malcontento; però, se mi guardo attorno, se guardo quello che abbiamo fatto in questi cinque anni, ho qualche motivo di soddisfazione. Vi dirò fra poco quale è la ragione più profonda della mia soddisfazione; voi forse non la intuite in questo momento.

Le forze del regime sono compatte, salde, incrollabili. Quali sono queste forze? In primo luogo, il Governo. Ci sono ancora degli sfaccendati, i quali ad ogni Consiglio di ministri ricadono negli antichi peccati, perché la forza dell'abitudine, qualche volta, è pericolosissima, e parlano di rimpasto. (*Ilarità*). E il mio orecchio deve essere ferito da questa terminologia, che mi ricorda l'epoca di Carlo Magno. No, il Governo è compatto, solido, affiatato, e dovete considerare che nel Governo

fascista tutti i ministri e tutti i sottosegretari di Stato sono dei soldati: essi vanno là dove il loro capo indica che devono andare, e stanno, se io dico loro di stare. Non c'è nulla di quello che ricorda la vecchia cucina dei vecchi tempi! C'è la rigida disciplina militaresca del regime fascista!

Accanto al Governo, il Partito. Il Partito ha migliorato la sua compagine in questi ultimi tempi. Intanto ha chiuso le porte; quelli che sono stati fascisti nel 1925, 1924, 1923 benissimo; adesso non si diventa più fascisti.

Tanto peggio per i ritardatari: i nostri treni non li aspettano!

Ma come nutriremo il Partito di linfe vitali? Con la giovinezza.

Io spero che voi avrete riflettuto sul significato straordinariamente simbolico e profondamente vitale della cerimonia del 28 marzo; questa leva in

massa della gioventù, che entra nel Partito e riceve una tessera, che è qualche cosa, come riceve un moschetto, che è infinitamente di più. Così il Partito, in dieci anni, si rinnova; così, ad un certo momento, ci sarà un Consiglio di ministri in cui il Presidente potrà avere da ventotto a trenta anni. Perché non è vero che bisogna essere vecchi o, putacaso, rimbambiti per poter governare: no. Abbiamo avuto dei ministri, in Inghilterra, che avevano venti, ventuno anni ed hanno governato brillantemente quello che era ed ancora è il più potente impero del mondo.

Bisogna avere anche — io spero di insegnarlo agli italiani — il pudore della vecchiaia.

Accanto al Partito, la Milizia: la Milizia che, in questi ultimi tempi, è diventata un organismo anche più importante di quello che non fosse e che, intanto, ha avuto la soddisfazione di avere la

guardia ai confini, di dare i suoi ufficiali al tribunale speciale, di costituire gli uffici politici di investigazione, di ottenere seimila moschetti ogni mese. Le legioni sono state dotate dei mezzi necessari. Si sta studiando per utilizzarle in caso di guerra, poiché il problema della Milizia è un problema organico. Intanto a quelli che hanno più di quaranta anni sarà data la difesa antiaerea e la difesa costiera.

Ma soprattutto la Milizia ha avuto l'educazione premilitare, che ha dato risultati superbi. Così si fa l'esercito fascista: dal basso; così si fanno le generazioni guerriere! Non soltanto di soldati che obbediscono, perché comandati, ma generazioni di soldati che si battono, perché tale è il loro desiderio. (*Approvazioni*). Perché questa è la loro passione, perché sentono di portare un'idea. Gli eserciti che hanno vinto erano eserciti che

portavano sulla loro bandiera un'idea. E noi oggi portiamo l'idea dell'ordine, della gerarchia, dell'autorità dello Stato contro la teoria suicida del disordine, della indisciplina, della irresponsabilità.

I sindacati vanno bene. Specialmente quelli che inquadrano le solide, fedeli masse rurali. Non bisogna però farsi illusioni eccessive per quello che concerne il cosiddetto proletariato specificamente industriale: è in gran parte ancora lontano, e, se non più contrario come una volta, assente. È evidente che noi dovremo essere aiutati anche dalle leggi fatali della vita. La generazione degli irriducibili, di quelli che non hanno capito la guerra e non hanno capito il fascismo, ad un certo momento si eliminerà per legge naturale. Verranno su i giovani, verranno su gli operai e i contadini che noi stiamo reclutando nei balilla e negli

avanguardisti: potenti istituzioni, potenti organismi, che ci danno modo di controllare la vita della nazione dai sei ai sessanta anni, e di creare l'italiano nuovo, l'italiano fascista.

Poi, accanto ai sindacati, abbiamo oggi tutte le forze vive della cultura, dello spirito, dell'economia, delle banche. Il regime è totalitario, ma è il regime che ha il più vasto consenso di popolo che sia nella storia. Quale consenso hanno gli altri regimi? Come si forma il loro governo? Attraverso un voto di maggioranza. Ma come è creata la maggioranza? Attraverso una consultazione elettorale. Parlerò tra poco delle consultazioni elettorali.

Questo regime, invece, è regime che si appoggia sopra un Partito di un milione di individui, su un altro milione di giovani, su milioni e milioni di italiani, che vanno perfezionandosi, raffinandosi, or-

ganizzandosi. Nessun altro Governo, di nessun'altra parte del mondo, ha una base più vasta e più profonda di quella del Governo italiano.

Un problema. Il consenso del popolo c'è. Difatti l'opposizione si riduce a qualche conato vociferatorio (*si ride*), ma così fantastico e pacchiano, che lo stesso popolo ne fa giustizia. La classe dirigente comincia a esserci. Ci sono, infatti, novemila podestà, duemila ufficiali della Milizia, migliaia di organizzatori fascisti, che domani possono assumere una funzione di comando. Qualche volta ho pensato che dopo cinque anni avrei visto compiuta gran parte della mia fatica. Signori, mi accorgo che non è così. Lo constato, come constato che questo è un libro. Non ci metto nessuna simpatia e nessuna antipatia. Mi sono convinto che, malgrado ci sia una classe dirigente in formazione, malgrado ci sia una disciplina di popolo

sempre più consapevole, io debba assumermi il compito di governare la nazione italiana ancora da dieci a quindici anni. È necessario. Non è ancora nato il mio successore. (*Applausi vivissimi e prolungati*).

E perché? Ma è dunque una libidine di potere che mi tiene? No. Credo, in coscienza, che nessun italiano pensi questo: nemmeno il mio peggiore avversario. È un dovere. Un dovere preciso verso la rivoluzione e verso l'Italia.

Abbiamo ancora dei grandi compiti, dei grandissimi compiti. Ve ne cito tre. Sono fondamentali: la messa a punto di tutte le Forze Armate dello Stato; la battaglia economica-finanziaria; la riforma costituzionale. (*Approvazioni*).

Voi ricordate che io andai a Locarno. Locarno è un paese che sta sul Lago Maggiore. (*Si ride*).

Andai perché si trattava di compiere un atto politi-

co e diplomatico d'importanza fondamentale.

Notate che io non voglio fare una digressione di politica estera; parlerò di politica estera al Senato, ma fra qualche tempo, perché mi riterrei disonorato per sempre se infliggevo due discorsi alla nazione nello stesso mese.

L'architettura di Locarno è la seguente: Francia e Germania prendono l'impegno di non aggredirsi reciprocamente. E ci sono, a lato, vigilanti perché questo impegno non sia violato, l'Inghilterra e l'Italia. Era importante che l'Italia, in quel momento, si mettesse sullo stesso piano dell'Inghilterra e si rendesse garante di quella pace sul Reno, che, in realtà, è la pace dell'Europa.

Ma a Locarno si fece qualche cosa di più e di meglio: si fece un'operazione di chimica pura, di distillazione; si fabbricò lo «spirito di Locarno».

Signori!

Lo «spirito di Locarno», oggi, a due anni appena di distanza, è straordinariamente decolorato.

(*Ilarità*). Lo constato qui, senza nessuna intenzione di polemica; mi dà l'impressione del rapporto che può intercedere tra il murmure che si sente in una conchiglia messa vicino all'orecchio ed il rombo dell'Oceano. Non è la stessa cosa, evidentemente.

Che cosa è accaduto? È accaduto che le nazioni, diremo così locarniste, si armano furiosamente per terra e per mare; è accaduto che in alcune di queste nazioni si è osato perfino parlare di una guerra di dottrine che doveva essere mossa dalla democrazia degli immortali principî contro questa irriducibile Italia fascista, antidemocratica, antiliberale, antisocialista e antimassonica. (*Applausi*). Poi ci sono state delle manifestazioni davanti alle

quali sarebbe criminoso chiudere gli occhi, poiché, quello che io rimprovero alla democrazia è questo: di foggarsi un tipo di uomo o di popolo e credere realmente che questo uomo o popolo esista. Di qui gli atroci disinganni, le tragedie e i macelli della storia.

Signori!

È dell'altro giorno la grande parata berlinese degli elmi a chiodo. Erano centoventimila, e questo ci potrebbe interessare mediocrementemente; ma una delle loro tabelle aveva questa dicitura: «*Da Trieste a Riga*». Pazzesca, paradossale, *gaffeuse*, se volete: ma è un fatto.

Allora? Allora il dovere preciso, fondamentale e pregiudiziale dell'Italia fascista è quello di mettere a punto tutte le sue Forze Armate della terra, del mare e del cielo. (*Ripetuti e prolungati applausi*).

Bisogna potere, ad un certo momento, mobilitare cinque milioni di uomini, e bisogna poterli armare; bisogna rafforzare la nostra Marina e bisogna che l'Aviazione, nella quale credo sempre di più, sia così numerosa e così potente che l'urlò dei suoi motori deve coprire qualunque altro rumore nella penisola e la superficie delle sue ali deve oscurare il sole sulla nostra terra. Noi potremo allora, domani, quando tra il 1935 e il 1940 saremo nuovamente ad un punto che direi cruciale della storia europea, potremo far sentire la nostra voce e vedere finalmente riconosciuti i nostri diritti. (*Vivissimi, reiterati applausi*).

Questa preparazione richiede ancora alcuni anni. E c'è, poi, la battaglia economica e finanziaria. Io non voglio anticipare il discorso che il mio amico e collega Volpi pronuncerà giovedì prossimo in questa Assemblea; ma tuttavia è necessario

che qualche cosa io dica. E qui la mia polemica diventerà pungente e qui suonerò con sei *diesis*, in chiave di violino, naturalmente. (*Si ride*).

Voi ricordate che l'estate scorsa, quando la sterlina (parliamo della sterlina a parità col dollaro, perché ciò volle l'Inghilterra, come fanno i popoli forti), andava a centoquaranta e a centocinquanta, c'erano dei risolini in giro. Tutti gli antifascisti pareva che avessero una parola d'ordine comune: «Bella cosa il fascismo; grand'uomo il Duce; però, non si sa come, guardate i cambi: la sterlina è a centoquaranta. Ci vuol altro, signori, che la vostra dittatura! I banchieri di Wall Street e della City non sono "ricinabili". (*Si ride*). Il manganello non fa salire il termometro dei cambi!».

Ebbene, venne il mio discorso di Pesaro. Il mio discorso di Pesaro, che fu improvvisato, naturalmente. Bisognerà però che dica che lo avevo

meditato da tre mesi e che in data 8 agosto lo preannunciai con una lettera di ben sedici pagine al ministro delle Finanze. Le mie improvvisazioni sono di questo genere! (*Approvazioni*).

Che cosa dicevo? Che il regime fascista non poteva accettare la sconfitta sul terreno finanziario. La può subire, se domani le forze saranno inferiori alla sua volontà, ma certo non può accettarla. (*Approvazioni*).

E allora, dopo il mio discorso di Pesaro — che pronunciai a Pesaro semplicemente perché vi ero di passaggio nel pomeriggio (*si ride*), perché è una bella città, che mi è simpatica, ma che potevo pronunciare anche a Sassoferrato, perché non ho mai creduto che per fare un discorso interessante ci sia bisogno di salire su una bigoncia brillante — i risolini ironici e sarcastici sono scomparsi.

Ma adesso, che cosa succede? Quando l'altro giorno la sterlina, con mio grandissimo piacere, andò ad ottantacinque, pareva che ci fosse in vista una catastrofe nazionale. Si vedevano in giro delle facce ancora più grigie, come se si trattasse di impiantare delle succursali di Raveggi.

(*Vive ilarità*). «Ma è una rovina! Ma è una catastrofe nazionale!» Si lamentavano così gli elementi della Borsa, i manipolatori dei titoli e dei cambi.

Costoro io li stimo abbastanza, ma qualche volta, quando li vedo col distintivo all'occhiello, mi danno la nausea. (*Vivissimi applausi*). E non è facile, dato il mio regime dietetico. (*Si ride*).

Ma dov'è poi questa catastrofe, signori? Non piangete prima del tempo! Non fasciatevi la testa prima di averla scassata! (*Si ride*). Adagio! Calma, signori disfattisti del rialzo, che prima eravate

disfattisti del ribasso.

Per me la storia comincia nell'ottobre 1922. Se voi prendete il punto culminante della sterlina, allora sì, abbiamo un miglioramento di sessanta punti; ma se prendete la quotazione media di centoventi, il miglioramento si riduce a trenta punti, e se tornate alla quotazione della marcia su Roma, il miglioramento si riduce a quindici, perché all'epoca della marcia su Roma la sterlina era a centocinque e centodieci. Ma allora, o signori, avevamo un bilancio in *deficit*, avevamo i debiti esteri non pagati, un regime che cominciava e che quindi poteva anche suppersi non duraturo; avevamo una bilancia dei pagamenti passiva. Che cosa è questo miglioramento di quindici punti, oggi che abbiamo sistemato il debito interno e il debito estero, che abbiamo il bilancio in pareggio ed in avanzo, che abbiamo contenuto la

circolazione? È il premio, il modesto premio che il popolo italiano si meritava dopo cinque anni, durante i quali ha lavorato come un negro o, se volete, come un eroe e come un santo. (*Applausi vivissimi*).

D'altra parte, si plachino queste preoccupazioni: non abbiamo conquistato nulla; abbiamo ripreso le posizioni che avevamo nel 1922. Le chiameremo «la quota novanta» e su questa quota aspettiamo tutto il grosso dell'esercito.

Ci staremo il tempo sufficiente e necessario perché tutte le forze dell'economia a questa quota si adeguino; le quali forze, però, si adeguavano rapidamente, volonterosamente, quando i cambi, scendendo in giù, facevano i salti del canguro.

(*Applausi*). Oggi trovano difficoltà insormontabili perché procediamo col passo del grillo verso il miglioramento. Tutto ciò è miserabile. (*Vivi ap-*

plausi).

Abbiamo creato lo Stato corporativo. Questo Stato corporativo ci pone dinanzi il problema istituzionale del Parlamento. Che cosa succede di questa Camera? Intanto, questa Camera, che ha egregiamente, nobilmente e costantemente servito la causa del regime, vivrà per tutta intera la Legislatura.

Tutti coloro che volevano liquidarla e sopprimerla, quasi per punirla, saranno certamente delusi. Ma è evidente che la Camera di domani non può rassomigliare a quella di oggi. Oggi, 26 maggio, noi seppelliamo solennemente la menzogna del suffragio universale democratico. (*Applausi*).

Ma che cosa è questo suffragio universale? Noi l'abbiamo visto alla prova. Sopra undici milioni di cittadini che avevano il diritto di votare, ce n'erano sei milioni che periodicamente se ne infischia-

vano.

E gli altri, che valore potevano avere, quando il voto è dato al cittadino semplicemente perché ha compiuto i ventuno anni, e, quindi, il criterio discriminativo della capacità del cittadino è legato a una questione di cronologia o di semplice stato civile?

Ci sarà anche domani una Camera, ma questa Camera sarà eletta attraverso le organizzazioni corporative dello Stato. Molti di voi ritorneranno in questa Camera, molti di voi troveranno il seggio naturale nel Senato, alcuni nel Consiglio di Stato, alcuni nelle prefetture, nella carriera diplomatica e consolare (dove si può servire egregiamente il regime), qualche altro si ritirerà a vita privata. (*Ilarità*).

Non si può pensare che tutti siano gerarchi: ci vogliono anche i gregari.

Del resto, la nazione sente forse il bisogno elettorale? Lo ha dimenticato, ed è proprio necessario per noi di avere, attraverso un bollettino di voto, l'attestazione del consenso del popolo? Lasciate-mi pensare che questo non è assolutamente necessario. Verso la fine di quest'anno, o nell'anno prossimo, noi stabiliremo le forme con cui sarà eletta la Camera corporativa dello Stato italiano. Ma intanto vengo ad un punto essenziale del mio discorso, forse al più importante. Che cosa abbiamo fatto, o fascisti, in questi cinque anni? Abbiamo fatto una cosa enorme, secolare, monumentale. Quale? Abbiamo creato lo Stato unitario italiano. Pensate che dall'Impero in poi, l'Italia non fu più uno Stato unitario. Noi qui riaffermiamo solennemente la nostra dottrina concernente lo Stato; qui riaffermo non meno energicamente la mia formula del discorso alla *Scala* di Milano:

«tutto nello Stato, niente contro lo Stato, nulla al di fuori dello Stato».

Non so nemmeno pensare nel secolo XX uno che possa vivere fuori dello Stato, se non allo stato di barbarie, allo stato selvaggio.

È solo lo Stato che dà la coscienza di se stessi ai popoli. Se il popolo è organizzato, il popolo è uno Stato, altrimenti è una popolazione che sarà alla mercé del primo gruppo di avventurieri interni o di qualsiasi orda di invasori che venga dall'esterno.

Perché, o signori, solo lo Stato con la sua organizzazione giuridica, con la sua forza militare, preparata in tempo utile, può difendere la collettività nazionale; ma se la collettività umana si è frazionata e ridotta al solo nucleo familiare, basteranno pochi normanni per conquistare le Puglie. (*Applausi*).

Che cosa era lo Stato, quello Stato che abbiamo

preso boccheggiante, roso dalla crisi costituzionale, avvilito dalla sua impotenza organica? Lo Stato che abbiamo conquistato all'indomani della marcia su Roma era quello che c'è stato trasmesso dal '60 in poi. Non era uno Stato; ma un sistema di prefetture malamente organizzato, nel quale il prefetto non aveva che una preoccupazione: quella di essere un efficace galoppino elettorale.

In questo Stato, fin dal 1922, il proletariato — che dico?! — il popolo intero, era assente, refrattario, ostile.

Oggi preannunziamo al mondo la creazione del potente Stato unitario italiano, dalle Alpi alla Sicilia. Questo Stato si esprime in una democrazia accentrata, organizzata, unitaria, nella quale democrazia il popolo circola a suo agio, perché, o signori, o voi immettete il popolo nella cittadella

dello Stato, ed egli la difenderà; o sarà al di fuori, ed egli l'assalterà. (*Applausi*).

Signori!

Un discorso come questo non tollera perorazioni. Solo io vi dico che, tra dieci anni, l'Italia, la nostra Italia, sarà irriconoscibile a se stessa ed agli stranieri, perché noi l'avremo trasformata radicalmente nel suo volto, ma soprattutto nella sua anima. (*Vivissimi, generali, prolungati, reiterati applausi a cui si associano le tribune. Il Presidente, i ministri e i deputati sorgono in piedi acclamando. Grida ripetute ed entusiastiche di: «Viva il Duce!»*).